

85262

(2)

RODOVEGA

OSSIA

IL TESTAMENTO

romanzo

DI VITTORIO DUCANGE

traduzione dal francese

DI ANGIOLO ORVIETO

VOL. II.

NAPOLI

1837.



CAPITOLO XXI.

La fine del soldato.

Sono scorsi quattordici anni.

Ed intanto ch'è stato fatto?

Sciocchezze più che altro, come è seguito sin dal principio del mondo. Eppure il sole si è alzato giornalmente.

E il 7. Ottobre 1829., alle cinque della mattina, una povera e bella donnetta di ventinove anni piangendo suonava alla porta della casetta bianca del dottore di Bouffemont. Il dottore era già già alzato: era un vecchio sollecito, e poi in campagna si va di buon' ora a visitare gli ammalati. Fu fatta passare la contadina. Essa teneva per mano una figliuola di quattro anni che nascondevasi mezza sotto il grembiule della mamma, e in collo un bambolo di quindici mesi che si succhiava il pollice; e avvicinandosi, e facendo una riverenza, lacrimava sì forte che i suoi occhi parevano due fontane.

Il professore le diè da sedere. Gli uomini del suo mestiere sono avvezzi a vedere piangere.

» Chi siete, cara? »

» Sono Luigia, figlia di Giorgio il vecchio soldato, ch'è tornato da Waterloo con una gamba di meno e un braccio mozzo. »

» Ah! sì, sì, lo capisco, lo so... »

» E moglie di Tommaso il giardiniere... »

» Onesto ragazzo, mia cara... E questo ch'è infermo? »

» Aimè! no, signor dottore; lo guarireste, lui ch'è giovane! ma mio padre... »

» Giorgio? »

» Dice che si sente morire... e lo credo, perchè da jeri sera peggiora sempre e si fa tutto giallo. Vi prega per l'amor di Dio, signor dottore, di venire a vederlo... non fa altro che parlarci di voi. »

» Ci vo subito, figliuola, ci vo subito... Vi sarà forse rimedio... Tra un' ora sarò da voi. Che età ha il vostro bambino?

» Quindici mesi. E il nostro primo maschio, e gli abbiamo messo nome Lodovico, perchè...

» Andate, andate, ora sono con voi. »

Il medico si mise la parrucca incipriata sin dalla prima sera, (giacchè era uomo che usava somme precauzioni) i calzoni neri, l'abito color marrone, le scarpe colle fibbie d'argento; pigliò l'orologio, l'ombrello, il cappello; e facendo un giretto fuor di strada per vedere frattanto due ammalati, si direbbe con passo alquanto più lesto del solito al piccolo podere del soldato contadino.

Questo dottore era molto stimato in paese, e vi godeva grande reputazione di bontà, di virtù, di severa probità. Allé sei e mezza arrivò al podere.

Questo allora non era abbandonato, suicido, aperto, abbruciato, come lo trovammo nella notte del 30. Marzo 1814. quando Odo-

ska e Lodovico vi andavano a cercar rifugio, ma non aveva un aspetto meno deplorabile. Giorgio dopo essere stato dieci mesi all'ospedale era tornato mutilato, non aveva più potuto coltivare i suoi campi, e tutto spirava miseria nell'asilo del vecchio prode.

Luigia aspettava sull'uscio: — « Sbrigatevi, signor dottore, fate presto! il mio povero babbo ha tanta paura di morire senza vedervi, che dianzi voleva esser condotto a casa vostra. »

» Eccomi, cara; guidatemi accanto al suo letto. »

Quel letto era lo stesso su cui furono messe le lenzuola pulite per la signora contessa; ma una meschina coperta tutta sporca, sopra un sottilissimo materasso, era tutto ciò che oggimai ne restasse, e non v'era più un bianco e morbido guanciale di piume su cui potesse riposare la testa livida del guerriero. Sull'unica sedia che fosse in camera stava assisa, e con ambe le gomita sulle ginocchia, e il capo fra le due mani, la buona moglie, che non aveva più lacrime da spargere; e sovra una tavola di legno tarlata era un boccale pieno di acqua, un bicchiere di vino, un po' di zucchero, ed una pipa rotta... Nessun'altro... eccetto i due figliuoli di Luigia, che ruzzavano in terra con dei sassi.

Un chirurgo di villaggio vede spesso questa miseria, e la sua umanità non misura la lunghezza delle visite sulla speranza della paga. Il nostro dottore entrò con maniere ami-

chevoli. La consorte di Giorgio si alzò, per porgergli la suddetta unica seggiola, ma egli la ricusò e si accostò all' infermo.

» Che avete, mio brav' uomo? »

Colui, che sembrava assopito, aperse gli occhi appannati, guardò il medico, levò fuori la sola mano magra e scarna che gli rimaneva, la porse all' Esculapio, e procurando stringer quella di lui, gli disse:

» Grazie, dottore! voi siete un galantuomo... ora discorreremo... mettetevi quà. »

» Sentiamo prima il polso. »

» È inutile. «

» Mostratemi la lingua, amico mio. »

» Lasciatela quieta dentro alla bocca, dottore: ce l'ho per poco, e non bisogna strapparla. »

» Ditemi dunque dove avete male. »

» Oh! non mi fate perdere la pazienza: voi che siete dottore dovete saperlo... Moglie mia, vattene per un momento, e non ti affligger più! Figliuola, porta via i tuoi bambini... Aspetta; accostami il mio piccolo Lodovico, ch'io lo baci... Bene!... andatevene... Dottore, sedete. »

Consorte, figlia, nipoti, obbedirono in silenzio; e anche il cerusico meravigliato, attonito obbediva come se fosse stato preso da un non so quale incanto. Difatti v'è qualcosa di magico negli accenti di un moribondo.

Luigia nell'uscire avea chiusa la porta. L'ammalato e il professore erano soli. Giorgio, steso sul materasso, col braccio muti-

lato penzoloni sulla coperta, col viso giallo, e quasi verde, tutto coperto dalla barba, orizzontalmente rivolto verso il palco, immobile, cogli occhi fissi, e la pupilla già arida, riprese a parlare; ed in quell'attitudine da cadavere neppur pareva vero che questa voce uscisse da lui.

» Dottore, io sto per morire. Non è già questo che mi dà pensiero: ci dobbiamo passar tutti... Ma sono depositario, e se parto senza dir nulla il deposito è bell'e fritto. Che ne pensate? »

» Oh! che un deposito è sacro, forse più ancora che un debito, sebbene un debito sia pure un obbligo contratto sull'onore...e se avete ricevuto un deposito, e temete di spirare senza restituirlo a chi ve lo affidò, la probità v'impone di dichiararlo a qualcuno, tanto per sicurezza del deposito stesso che per isgravio della vostra coscienza... Non voglio mica dire per questo che siate realmente in pericolo... di morte... ma... »

» Sì, sì, dottore... »

» Ebbene, supponiamolo... È deposito di danaro? In tal caso un notaro, un legale... »

» No, non è danaro. »

» Documenti, contratti?... sarebbe tutt'uno... »

» Non so che cosa sia, dottore. »

» Come mai? »

» È un segreto anche per me, e ho giurato di non confidarlo a veruno. Come si fa? »

» È un grande imbroglio! »

» Per altro, dev'esser importante; farebbe forse la felicità di qualcuno. »

» Allora non potete occultarlo. »

» Così dico io... Ma il mio giuramento ? »

» L'apprensione in cui siete di morire lo scioglie: almeno così mi figuro... Potreste consultare su di ciò un avvocato... »

» Per bacco ! non ne voglio... non me ne parlate ! son soldato , non vuo' cavalli. »

» Non vi agitate , non vi agitate ; io non intendo contrastarvi... »

» Allora andremo bene , perchè tanto ho già fatto il mio piano. Voi , dottore , siete un galantuomo. Dite che sul letto di morte sono sciolto dal giuramento ; mi basta così , mi accomoda così , la mia coscienza vi crede. E adesso se voleste aver tanta bontà da ricevere il deposito , sarei sicuro di consegnarlo bene ... e me ne andrei tranquillo , e non mi scorderei mai di questo servizio... »

Il dottore non sorrise della ingenuità del militare ; ne fu intenerito ; gli strinse la mano , la mano unica , e gli rispose.

» Farò quello che vi parrà opportuno per render più quieti i vostri ultimi momenti. »

» Tanto io sperava da voi , dottore. »

» E vi prometto di nulla trascurare onde far tornare il deposito nelle mani di chi ve ne lo affidò. »

Giorgio mandò un sospiro.

» Eh ! codeste mani sono insieme con quella ch'io ho lasciata a Waterloo. »

» Che dite mai ? E dunque , che ne farò ? »

» Ecco la faccenda... Udite il vecchio moribondo. »

Il medico senti un certo timore, una tal quale ripugnanza. È cosa grave, delicata, il segreto di un che si muore. Ma come ricusargli ciò che domanda? » Dio voglia, pensò egli, che questo buon soldato non mi aggravi la coscienza con cose che possano urtarla! » — ed ascoltò.

« Dottore, io aveva un colonnello, ch'era amico mio, e che mi dice, va: *camerata*! È onorevole, non è vero? »

« Molto, mio caro, molto. »

« Il colonnello aveva un certo attaccamento... capite? »

« Amava... una donna? »

« Appunto: e l'aveva sposata segretamente.

E lo meritava, veh! Dio mio, che bella creatura! aveva i capelli come la Santa Caterina della Cattedrale di Presburgo, ed era buona e virtuosa... malgrado che... ma fu una disgrazia... La mia figlia Luigia si trovò a tutto questo... Nacque una bambolina, un amorino... Essa era al mondo da un quarto d'ora al più, quando le baciai le piccole guancie... chè il mio colonnello non era superbo, ed ella neppure. Era il 28 febbrajo dell'anno dei cento giorni... Dottore, le nozze pubbliche doveano farsi il 12 Marzo, ed io ci era invitato, benchè fosse una contessa... Ma già sapete... »

« Oh! scusate, amico mio, non so... »

« Sì, sì, dottore. »

« Eh! no, sul serio... »

« Vi dico di sì... Veniva colui... »

» Che colui? »

» Il piccino. »

» Bene, bene: il bamboletto? »

» Eh no! era Napoleone. »

» Ah, sì! è giusto... il piccino... Era grande, sai? »

Giorgio avanzò il braccio, volendo porgere la destra al medico per ringraziarlo di questa parola, che gli pareva un complimento fatto a lui stesso... ma sbagliava, era il braccio che non aveva più mano... Sospirò, poi tornò a prendere anche più fiato, e proseguì:

» Dottore, voi capite... gli andammo incontro... e il colonnello mi diceva: Giorgio, finito questo affare sposerò agli occhi di tutti la mia Odoska, tu sarai custode di Mauriac, daremo marito alla tua Luigia... La tua buona moglie... Dottore, datemi un sorso di vino, mi sento mancare... »

V'era del vino in un bicchiere, ma il soldato non poteva più bagnarsi le labbra. Il medico glie ne introdusse in bocca poche stille, ed egli tornò in sé.

» Oh, cospetto! — disse con un sorriso che somigliava ad una contrazione di morte — arrivato laggiù troverò un cantiniere? »

Il medico soffriva forse più che l'infermo.

» Volete riposarvi un momento, brav'uomo? »

Grazie, grazie: non è tempo da far alto quando uno è al fine del cammino... Dov'era io, dottore? »

» Andavate incontro a Napoleone... Ma mi pare che con ciò non si viene al deposito. »

« Anzi, ci siamo. Il mio colonnello non ebbe tempo di tornare al suo castello... Partimmo per la guerra... Eravamo a Waterloo... Dottore, quella sì, che fu una battaglia! come cominciava bene! alle undici della mattina pareva d'essere ad Austerlitz; alle quattro eravamo contenti; li battevamo come a Montenotte, a Castiglioni, a Rivoli... Ma la sera... che differenza! eravamo traditi. Il mio amico caricò tredici volte sul monticello... Facevano fuoco di dentro e di fuori. Arrivavano sempre, sempre, e poi sempre nemici, e non avevamo più polvere. Ci battevamo a bajonetta... passo di carica! avanti! Non più file, non più ordine, non più capi... La cavalleria c'incalza da tutte le parti... Ammazza, ammazza! »

« Meno calore, mio caro, meno impeto... più piano... il vostro stato... »

« Lasciatemi, dottore... Ci sono ancora a quella battaglia! Vedete quel mucchio nero? sono trentamila prussiani che si avanzano; tre cento cannoni ci fulminano; tutte le armi si mischiano; i vili gridano *si salvi chi può!* ma la guardia mai, no mai!... Accorrevano i dragoni... riconosco il mio colonnello: *Colonnello, chi ci comanda?* — *Nessuno più; tutto è perduto.* — *Che si dee fare?* — *Morire.* — Piqvevano attorno sciabolate; gli ussari prussiani ci avvolgevano; e noi granatieri eravamo mescolati fra i dragoni. Tutto a un tratto il mio colonnello dà un grido da furibondo, il suo cavallo s'im-

penna... Aveva in faccia un comandante degli ussari... *Aspetta!* gli urla il colonnello... Veniva giù la mitraglia a torrenti. Appena egli alza la sciabola, e gli altri si dispongono a tirare su di noi, una palla porta via la testa al loro comandante. Ma nello stesso punto la sua cavalleria ci passa addosso... Eravamo confusi, ammassati, ed io teneva fra le braccia il corpo del mio colonnello, (e non mi scorgeva d'aver la gamba rotta e la man. destra mozzata. Io lo chiamava. Egli respirava ancora, ma non ci vedeva più, chè una sciabolata gli avea buttata giù la pelle della fronte fino sulle palpebre. — « Sei tu, Giorgio? » mi disse. — *ti ho veduto pocanzi...* — *Sì, colonnello...* — *Ah!... in nome di Dio, salvami dalla disperazione... non posso muovermi, ho la testa e le braccia fatte in pezzi...* Giorgio, prendi dal mio abito un piego sigillato... Se vivo me lo renderai... se muojo, giurami per Dio e per la tua bandiera di portarlo da te a Odoska, di consegnarlo a lei sola, di non fidarlo ad alcuno... È la sorte futura di mia figlia, è la dichiarazione dell'imeneo, che mi ha unito con Odoska... ah Giorgio! mio buon Giorgio! mi hai capito?... mi par di morire...

« Ed era vero, dottore, moriva... sì, moriva... Volli cercare nelle sue tasche... non mi trovai più la mano... Che effetto mi fece! Fortunatamente mi restava la sinistra. Non v'era tempo da perdere. Presi il pacchetto,

me lo misi in saccoccia, promettendo davanti a Dio quel che mi aveva chiesto il colonnello... e siccome egli era morto... e tutti fuggivano, e nessuno si batteva più, tentai di alzarmi, e allora mi accorsi che io aveva una gamba sola... Dottore, un'altro po' di vino... »

» Mio caro, la vostra voce s'indebolisce: dovrete sospendere un poeo... »

» Al contrario: il cavallo è in vigore, ma se si ferma! oh! non ritorna più a camminare. »

» Inghiottite dunque un sorso di cordiale. »

» Ah! non passa più, dottore... Sbrighiamoci. »

» Siete molto affaticato. »

» Avrò tanto tempo da riposarmi!... Non so più dov'era... »

» Sul fatale monticello... Volevate alzarvi... »

» Ah! sì, sì... e non aveva che una gamba... »

» Vi eravate già messo in tasca il plico sigillato, e mi figuro... »

» Eccomi a voi: rimasi là. Vennero a seppellire i morti. Mi portarono via. Stetti dieci mesi all'ospedale, e quando fui in grado di reggermi sulla gamba di legno scrissi alla mia povera moglie che mi mandasse tutto il danaro che le restava, e solo solo mi avviassi al castello di Mauriac... Ah, dottore! era tardi... non c'era più alcuno. Il fratello ave-

va preso il castello, la contessa era partita, le faccie erano cambiate, nessun m' intendeva... Tornai... rividi il mio tetto... la mia Luigia... Diventammo poveri assai!... E siccome io non poteva andare in Polonia... o in Austria... senza moneta... senza sapere... serbai il piego... perchè aveva giurato ... »

Le idee e le parole del vecchio moribondo cominciavano a confondersi. Vi fu breve silenzio, ed intanto il medico gli tastava il polso. Dopo tre minuti di letargo, parve che il soldato si ridestasse, ma non ritrovò la favella. Si sollevò alquanto; colla mano cercava di tirarsi vicina la casacca da militare ch' era gettata da' piè del letto. Il dottore lo ajutò. Giorgio la prese, ne trasse un piego fatto come una grossa lettera e con un largo sigillo, ma sucido e strapazzato. Fece un atto quasi per darlo al professore, ma gli si turbava la vista. Il dottore pigliandolo gli disse: — » Morite in pace, brav'uomo; la vostra coscienza è libera da rimproveri, ed io adempirò, piacendo a Dio, la promessa che faceste al vostro colonnello. » — Giorgio buttandosi giù supino balbettò varie volte: — » — Colonnello... Odoska... Luigia... »

Uu' ora dopo la moglie, la figlia, e il genero piangenti gli stavano attorno; e lo credevano morto. Mandò un' altro sospiro, li guardò, li riconobbe, e sorrise... La vecchia consorte lo baciò... Passati pochi momenti, disse con voce forte, sonora: — » Granatieri! avanti! » — Tutti palparono,

e si alzarono spaventati... Giorgio più non viveva!

All'indomani la disgraziata vedova domandava lacrimando alla sua Luigia e al marito di questa: — « che s'ha da vendere per sotterrarlo? »

Mentre parlava così fu recata in casa sua un'umile bara col panno mortuario che suol coprire la bara del misero, e capitarono appresso quattro invalidi, che tutti avevano una gamba di legno. Ciò fece grande stupore. Giorgio venne condotto all'ultimo soggiorno dai quattro suoi fratelli d'arme, e quando il convoglio fu partito la vedova trovò sulla tavola una borsa con cento scudi. — « Ah! la Provvidenza è discesa su di noi! », — ella esclamò, pregando Iddio a mani giunte.

Ma Luigia senza dir nulla pigliò seco la sua bambinella, e prese in collo il bimbo, e se ne andò diritto dal dottore, ed ivi giunta essa e la sua famigliuola si gettarono ai di lui piedi.

CAPITOLO XXII.

Il testamento.

Erano in somma quattordici anni che il barone di Barjac si godeva in tutta quiete l'eredità di Lodovico: castello superbo, buoni terreni e boschi, senza parlare dei prati

e paduli, che il tutto rendeva al netto l'annua entrata di cinquantamila franchi, di cui il barone faceva l'uso che può fare un avaro. Un così grande e rapido accrescimento nel suo patrimonio, fino allora molto equivoco ed anche un poco occulto, aveva pure influito sulla di lui situazione politica. Un palazzo, carrozze, servitù, finalmente l'importanza che ci dà l'opulenza, lo avevano avvicinato a personaggi potenti, e lo avevano fatto diventare uno dei soggetti di vaglia del sobborgo S. Germano. Il secco e lungo Matteo dal viso giallo frequentava i personaggi più distinti, e tutto quanto vi era di più eminente.

Con simili vantaggi, l'ambizione del barone poteva andare spaziando: impieghi, cariche, dignità d'ogni sorta, dall'umile prefettura sino al portafogli delle finanze, dal consiglio di stato sino alle prime ambascerie, si offrivano naturalmente alla di lui vanità. Egli si era collocato abilmente sotto il vento favorevole. Aveva già, come suol dirsi, il piede nella staffa, e da uomo prudente e scaltro non attendeva per trarre un luminoso partito dall'alta sua situazione altro che un'opportunità che appieno soddisfacesse le sue vedute. E questa si presentò.

Dopo mille tentativi più o meno impertinenti, più o meno audaci, la relazione ch'ei fece colla signora viscontessa di Saltarita rinvigori le sue speranze, le quali rimasero tutte quante fondate sul matrimonio che fra di loro si progettò de' rispettivi figliuoli.

Al festino , o leggitore pregiatissimo , stavamo noi ciarlando in confidenza , quando rompemmo il filo del nostro discorso per isciogliere quello delle imprese, degli amori, e delle sventure del buon Lodovico. Senza di esso , sapreste già da un bel pezzo quel che adesso vi narro. Ma tanto noi ci torniamo , e basterà che mi prestate attenzione.

La viscontessa era la dama più astuta e raggiratrice, eppur di maggior credito, ch'essestesse in Parigi. La sua figliuola era bella , leggiadra , civettuola ; era simile a un astro che abbagliava , e attorno al quale venivano a circolare molti e molti pianeti. Alcune lingue guaste dal tossico della maldicenza cercavano spargere voci ambigue sulla saviezza di madamigella Ottavia ; ma questi erano discorsacci privi di qualunque prova , nè impedivano alla madre di condurre con somma abilità i fili invisibili degli alti suoi piani. Costei trovavasi a Parigi incaricata di alcuni maneggi. Nel medesimo tempo il barone chiedeva , brigava , per ottenere qualche missione che lo guidasse altrove. Aveva delle protezioni , ma gli era necessario l'appoggio della viscontessa. Matteo di Barjac aveva dei bei titoli , e la signora di Saltarita , che sapeva profittare dell' occasione , mentre occupavasi degli alti interessi a lei affidati , non intendeva di trascurare i suoi proprj. Non era già per semplice combinazione ch'ella aveva domandata e conseguita un' incombenza da adempirsi nella capitale

francese : oltre che il suo talento era tale da richiamarla collà , le giovava infinitamente il recarvisi per combinare il matrimonio di sua figlia , facile solo a Parigi , in ispecie nella brillante situazione in che ella vi presentava , in mezzo alle sue estese conoscenze ed a tutti i vantaggi che le porgeva la sua missione.

Il resto s'intende , si vede , s'indovina , meglio che non si possa dirlo. Il barone ricercava il posto di ambasciadore , la viscontessa bramava dar marito ad Ottavia. Da un lato figurava l'ambizione , dall'altro l'interesse ; bastava che si unissero , ed in entrambe era grande l'arte , e niente rigorosa la delicatezza. Si sentirono , si spiegaron , s'intesero. Pari era in loro il desiderio. La signorina fu chiesta , la carica promessa , si parlò inoltre di cento mila scudi assicurati sul castello di Mauriac , e il contratto fu concluso , salvo la ratifica dei giovani interessati. Questa non poteva esser dubbia. La fanciulla era nobile e di rara bellezza. L'uomo era figlio unico , ben fatto , elegante , già nelle guardie del re. Non poteva mancare che si amassero , che si adorassero. Subito , lo stesso giorno , madama di Saltarita ne fece motto ad Ottavia , e questa le rispose : — « Se lo sposo mi piace , s'è di mio genio , si mostri a me , e poi vedrò. » — Discorreva così con un poco di superbia , perchè senza dir nulla aveva fra le mani un milord. Oh ! fate spozalizj senza consultare le ragazze ! è lo stesso che fare i conti senza l'oste.

Il barone, non meno premuroso, andò alla caserma delle signore guardie del corpo, onde informare il signor Ferdinando del matrimonio magnifico, dell'inaudita sua felicità. Ma gli si dice ch'egli ha avuto ordine di scortare Sua Maestà, la quale va a caccia a Ville d'Avray. Ei non si sgomenta; non vede in ciò se non un ritardo di ventiquattro ore. Oh! come sono gli uomini! e se nelle ventiquattro ore viene a finire il mondo? Ed aggiungete che non fa d'uopo d'un così grande avvenimento, per che sia lontano e impossibile quel che pareva sicuro e prossimo!

Il barone è contento, soddisfatto, fuori di sè. Già tutto altero dei vicini onori, che reputa qual frutto della sua abilità diplomatica, ritorna al suo palazzo, fa chiamare Poplasky, suo confidente, segretario, agente, suo braccio diritto, infine il depositario di tutta la sua fiducia; ha da dargli mille e poi mille ordini; convien che questo corra ad annunziare a tanti la sua buona riuscita, e che si occupi a prendere danari a prestito sui beni ch'egli ha creditati, ad oggetto di provvedere alle spese delle nozze. Bisognano molte cose per un uomo la di cui testa bolle d'ambizione, d'orgoglio, di progetti, d'impazienza...

Ma da un' ora lo aspetta un forestiero.

» Chi è costui? »

Un vecchio medico del villaggio di Boufmont. »

» Che cerca? che vuole? »

» Poplasky non ha potuto ricavare da lui alcuno schiarimento. »

» Sia tosto licenziato. »

» Dice che l'affare per cui viene è della massima importanza per vossignoria. »

» È singolare! »

Il barone si fa immediatamente pensieroso ed inquieto. È diffidente per indole, e siccome ha passata tutta la vita in imbrogli, in raggiri, un niente eccita in lui grandissimi timori. Chiude in fretta le cantere del suo scrittojo; raduna i fogli, li nasconde, li serra. Tutto sparisce, fino all'innocente lunario; e dopo avere cogli occhi impauriti fatto per dieci volte il giro della stanza, siede in un' ampia poltrona di velluto cremisi, s'incrocia davanti le mani gialle e secche, fa girar piano piano i due pollici; ed allora è introdotto il buono e onesto dottore, vestito un po' all'antica, che già vedemmo accanto al letto di Giorgio moribondo.

Eccoli soli... Il barone si soffia il naso, piglia una presa di tabacco dalla scatola di oro, abbassa le ciglia, e guarda di sotto il modesto professore.

Questi gli fa due riverenze, resta in piedi, e pare che attenda il permesso di sedersi, » Accomodatevi. »

Ei prende una sedia, ma non dice parola. Il barone prosegue:

» Siete, per quanto mi hanno detto, il medico... di un villaggio vicino a Parigi? »

» Di Bouffemont sur le Bois ; signor barone. »

» Non ho l'onore di conoscervi ! Che volete ? »

» In primo luogo vorrei sapere se ho l'onore di parlare col signor barone Ferdinando Matteo di Bariac : »

» Precisamente. »

» In questo caso... » - (ed è un poco titubante)

» Spiegatevi. »

» Lo farò senza preamboli. Vossignoria si rammenta di aver avuto un fratello ? »

» Sì signore. »

» Che si chiamava Prospero Lodovico ? »

» Appunto. »

» Che non emigrò. »

» Che servì la repubblica , l'usurpatore , la rivoluzione. »

» Che peraltro ricoprò e conservò i beni del defunto vostro signor genitore. »

» Sì, Mauriac, e le sue dipendenze, le quali senza l'abbominevole rivoluzione che rovesciò le leggi divine ed umane , avrebbero dovuto appartenermi per dritto di maggioranza , esclusivamente , e indivise. »

» Mi pare, signor barone, che questa legge , quest'uso , ma non già dritto , offendeva la giustizia e l'eguaglianza della natura. »

» Questa legge , o signore, era monarchia; manteneva la forza del trono e la prosperità della chiesa; mentre la confusione e il disordine che le sono subentrati sono opere em-

pie, sacrileghe, e maledette della rivoluzione. Siete forse liberale, signor dottore di Bouffemont ? »

» Son medico, signor mio... Torniamo al vostro signor fratello. Egli morì a Waterloo.. »

» In mezzo ai ribelli, e senza confessione. Dio lo perdoni ! »

» Lasciò... »

» A me, suo unico erede, i beni di mia famiglia. »

» Oh! scusate, non andiamo tanto presto: lasciò una figlia... »

» Una figlia! non ne conosco veruna. »

» Bambina... »

» Nego questo fatto : egli non si amogliò, non ebbe figliuoli legittimi, riconosciuti... »
— (e il barone impallidiva sempre più.)

» La memoria non vi ajuta in questo momento. Voi vedeste quella fanciulla di cui vi parlo, ed anche al seno della madre : Essa era legittima come frutto di un matrimonio segreto. »

» Che significa... questa ridicola favola ? »

» Non è favola, è un fatto positivo, notorio provato, autentico, di cui vengo a darvi contezza. Il signor Prospero Lodovico poche ore innanzi di esporre la vita nell'ultima battaglia, di cui prevedeva l'accanimento e i pericoli, fu savio assai per iscrivere le ultime sue volontà in caso di morte. »

» Scrisse ? »

» Un testamento... »

» E menzogna ! »

« Di cui io senza bramarlo e neppur saperlo son divenuto esecutore. »

« Voi. ! »

Lo sguardo del Signor di Barjac stava fisso come quello di una lince sulla faccia tranquilla e grave del dottore; il suo sangue aveva perduta la circolazione; pareva che il suo cuore avesse anche cessato di battere; un sudor freddo gli bagnava le tempie rugose e le gote infossate. Era vero quel che ascoltava? Fosse mai un laccio teso a suo danno? Suo fratello aveva fatto testamento! E come poteva averlo ignorato sempre? Dubitava, cercava di dubitare. Questa specie di debolezza comune a tutti gli uomini, che li fa ritardare all'aspetto di una verità ch'essi temono, gl'impediva di esigere sul momento del medico la prova scritta, la comunicazione del documento di cui asserivasi esecutore. Nell'orrore ch'egli lo assalse di vedersi ad un tratto spogliare de' suoi averi, si provò a spaventare il degno Esculapio; si alzò con aria minacciosa, corse all'uscio della stanza, lo chiuse, levò la chiave... Il medico non si moveva, non dava indizio di paura... Egli voltosi a lui con occhi infiammati disse allora:

« Signore, vi siete addossato un incarico pericoloso. Guai a voi, se siete agente o complice di miserabili falsarj! Il testamento non è mai esistito; mio fratello, morto sul campo di battaglia, nulla scrisse, nulla dettò; tutto questo è un'infame bugia; e se all'i-

stante , qui , davanti a me , non mi spiegate codesto intrigo , e non mi nominate di esso gli autori , chiamo i miei servi e de' testimoni , e vi fo arrestare come scroccone o falsatore. »

» Quel che vorrete , signor barone. »

» Mostratemi l'atto , Voi certo lo possedete , poichè dovete eseguirlo... Lo avete ? »

Il vecchio sorrise , alzando al tempo stesso gli occhi al cielo in modo tale che denotava indignazione e pietà.

Matteo di Barjac aspettava impaziente , ed aveva la mano pronta a tirare il campanello , che in un tratto avrebbe fatto comparire Poplasky Qual'era mai la sua intenzione?

» Signore , gli disse il professore , dovrete pensare che all'età mia non si commette l'imprudenza di tenere , di portare addosso un documento così importante qual'è un testamento olografo. Quattro giorni addietro lo ricevei da un povero soldato , che assistei negli ultimi momenti , e fra le di cui braccia spirò vostro fratello sul campo di battaglia ... Cominciate a capirmi ? Tre giorni sono l'ho consegnato io stesso in deposito ad un notaro , ma ne o presa per darla a voi una copia certificata , legalizzata , e registrata , di cui potete anche adesso pigliar cognizione... Eccola... Ed ora sono ai vostri ordini , e pronto a fare la mia deposizione dinnanzi a un magistrato qualora vi sembri convenevole. »

Il barone abbandonò il tuono minaccioso e cadde nel seggiolone quasi fosse per isve-

nirsi, in maniera che l'altro in qualità di medico si alzò a tastargli il polso:

» Vi sentite male? »

» No, no. »

E ritirò bruscamente il braccio, come se le dita del dottore fossero stati denti di un serpente.

Il chirurgo si allontanò modestamente di alcuni passi. Il signor di Barjac, a cui tremavano le mani, aprì il foglio fatale, ed immobile e in profondo silenzio, lesse tra sé quanto segue:

QUESTO È IL MIO TESTAMENTO:

Non per timore della morte, ma perchè un soldato in faccio al nemico può da un istante all'altro perdere la vita sul campo di battaglia;

Considerando che oggi, e da ora innanzi, doveri saeri, obblighi di sposo e di padre, mi sono imposti dall'amore e dalla natura;

Davanti a Dio.

Davanti agli uomini, alle leggi dell'onore, e a quelle della giustizia.

Io dichiaro:

Che avendo preso nel mio cuore l'impegno solenne, e fatto il giuramento, di rendere pubblico per mezzo delle prescritte solennità del matrimonio, il vincolo segreto, ma non meno sacro per me, che mi unisce alla contessa vedova Ghurtner nata Maria Odoska, nella mia anima e coscienza, al co-

spetto del cielo e della terra, la dichiaro mia legittima moglie, e pretendo agire verso di lei come deve un marito verso la sua amata compagna.

In conseguenza di che:

Se per volere di Dio accadesse che la sorte delle armi ponesse fine ai miei giorni prima che i miei doveri di soldato e di francese mi avessero permesso di solennizzare il mio matrimonio con Odoska a forma delle leggi e della religione (il che giuro di eseguire immediatamente dopo il combattimento di domani se rimango in vita);

Se dunque muojo,

Intendo e voglio:

Che tutti i miei beni, senza eccezione, distinzione, nè divisione alcuna, appartengano in quanto al capitale, secondo sarebbe stato fissato dal mio contratto nuziale, alla mia figliuola Lodovica, nata nel castello di Mauriac il 28. febbrajo del presente anno a dieci ore della mattina, dichiarata lo stesso giorno a mezzodì all'uffizio della *Mairie* del villaggio di S. Guy, ivi inscritta coi nomi di Maria Lodovica figlia della contessa vedova Ghurtner nata Maria Odoska, polacca, e senza nome di padre; dichiarando sino da ora di riconoscerla per mia prole, e autorizzandola quindi a portare il mio nome, ed instituendola unica mia erede, colle clausole e condizioni che appresso:

1.° Se la contessa Odoska, (mia sposa davanti a Dio, e madre della mia Lodovica)

conforme il mio cuore lo brama e lo spera, non forma nuovi vincoli, vòglio ch'essa goda, come mia legittima moglie, dell'usufrutto dei beni che lascio a nostra figlia, fino al giorno della di lei maggioranza, e che la contessa Odoska goda di questo usufrutto sino alla fine della sua vita se per disgrazia la figlia nostra venisse a morire senza lasciare posterità; ed in questo caso la nuda proprietà solamente ritornerebbe secondo è giusto a mio fratello Ferdinando Matteo, o ai suoi s'egli avesse cessato o cessasse di esistere.

2.° Se la contessa Odoska (lo che il mio amore mi fa lusingare che non succeda) si rimaritasse, le medesime disposizioni sussisteranno non ostante; ma in questa ipotesi di un altro suo matrimonio, se accadesse che la nostra Lodovica morisse senza prole, intendendo che l'usufrutto dei miei beni, ugualmente che la proprietà dei medesimi, ritornino a mio fratello dal giorno della morte di mia figlia, o da quello delle nozze di sua madre qualora questa morte precedesse i suddetti sponsali.

Tali sono le volontà uniche e formali che il mio affetto, l'onore mio, la giustizia, e il dovere mi suggeriscono.

È pieno di fiducia nell'amicizia, probità, e fedeltà, e nello zelo del soldato Giorgio, lo nomino mio esecutore testamentario; ed in memoria e riconoscenza del segnalato servizio che egli mi rese nella notte fatale del 30 Marzo 1814, vòglio che prelevata sia

sui miei beni , a titolo di legato particolare, la somma di trenta mila franchi , che formerà la dote della sua Luigia , e di cui l'interesse sarà pagato al mentovato Giorgio fino al dì delle nozze o della maggioranza della sua figlia suddetta.

Prego Dio che queste disposizioni siano rendute inutili dalla prossima pubblica dichiarazione del vincolo che mi lega colla mia Odoska ; se no , intendo che siano eseguite.

Fatto in tutta libertà d'animo , e a forma del voto del mio cuore e della mia coscienza , al gran quartier generale dell'imperatore Napoleone , il 17. Giugno 1815. fra le nove e le dieci di sera, sotto il monte S. Giovanni , e davanti a Waterloo , alla vigilia della battaglia.

Prospero Lodovico di Barjac ,
tenente colonnello di dragoni

Il barone impiegò quasi mezz' ora a legger la copia di questo testamento, olografo, breve, chiaro, positivo, non soggetto a discussione in quanto al senso, nè ad esser criticato in quanto alla forma, e contro di cui non si presentava altro mezzo dilatorio, altra risorsa disperata, che di attaccarlo di falsità. E questa fu naturalmente la prima idea che si offerse al signor di Barjac, e per un pezzo tutti i suoi pensieri si aggirarono intorno a così tristo sotterfugio. Era una lite che si poteva tentare, sostenere, prolungare, anco perdere; ma nell'intervallo, e prima del risultato, tutti i suoi progetti di intrigo si tro-

vavano inceppati, lo sposalizio di suo figlio appena immaginato rimaneva sospeso per le eventualità di una causa la di cui perdita lo rovinerebbe affatto; ed in tal caso non più palazzo, non carrozze, non influenza, non protezione, non più ambasceria.

Egli capiva, sentiva, calcolava ogni cosa con affanno inesprimibile; e non ostante un istinto segreto gli diceva vagamente che in qualunque atto, ancorchè sia di quattro linee, v'è sempre qualche verso, qualche mezzo, qualche clausola fatale, di cui l'astuzie, la mala fede possono trarre partito a danno della giustizia e della verità... E col danaro! e col favore! e coi cavilli! e con le bugie... Il barone non poteva in un subito formarsi un piano, stabilire un sistema; il colpo' imprevisto da lui ricevuto avrebbe stordito una testa ancor migliore. Non per questo bensì voleva egli abbattersi. Lungi dal sottomettersi come un semplice galantuomo all'inevitabile destino, che lo spoglierebbe così presto come lo aveva arricchito; lungi dal cedere con la rassegnazione d'un animo onesto al giusto e all'evidenza, incominciò a far tra se dei progetti, e senza restrizione mentale il giuramento di non lasciarsi uscir di mano volontariamente le sostanze di suo fratello, a difenderle contro tutti, nipote, cognata, e chiunque altro, *unguibus et rostro*, cioè con quanti mezzi potessero suggerirgli l'avidità e la malazia, senza curarsi della natura e della specie di compensi a cui

ricorrerebbe, purchè il fine coronasse l'opera.

Dopo lunghe e profonde sue riflessioni, durante le quali il dottore si divertiva ad osservare i rami di un superbo libro di orazioni ricoperto di velluto dorato ch'era sullo scrittojo, il sig. di Barjac alzò il capo con più calma di prima, la sua fronte apparve meno grinzosa, ed ei riprese a favellare così:

» Questa copia certificata, bollata, registrata, è senza dubbio precisa, esattissima?

» Parola per parola. »

» Essa nulla significa: io reclamo l'originale; quello deve prodursi. Da che notaro è depositato? Voglio vederlo immediatamente. »

Il medico nominò il legale. Il barone si morse le labbra: non era uomo a proposito per lui.

» E sapete, signor mio, che s'abbia intenzione di fare? »

» In primo luogo suppongo, signor barone, la significazione usitata per la forma, giacchè si deve credere che voi riconosciate abbastanza la firma del defunto vostro signor fratello. In seguito, mi figuro, ciò che indica la legge per notificarlo in paese estero alla madre e tutrice della giovane erede. Del rimanente v'informerà il notaro. »

Dopo un nuovo ma corto silenzio, il signor di Barjac suonò il campanello. Venne tosto Poplasky.

» Che attacchino... Voi verrete meco... Leggete... Signor dottore, vi ringrazio.. A pre-

posito, in che maniera vi trovate poi esecutore testamentario? »

» In seguito del deposito fatto presso di me dal soldato mentre era moribondo. »

» Avete agito male, da uomo inesperto... Non già ad un legale, ma a me dovevate... Cento mila franchi... anche il doppio... Voi non ci avete pensato... Vi sono certe circostanze che si debbono comprendere... Se fosse tuttora possibile... Datemi il vostro indirizzo, di grazia, avrò il piacere di andare a farvi una visita... »

» Non mi troverete, signore. Se avete da farmi partecipare qualche cosa, eccovi l'indirizzo del mio avvocato. »

Il buon medico si ritirò. Nessuno lo accompagnò all'uscio. Poplasky rittò accanto a una finestra, leggeva il foglio, e il baroné mormorava fra' denti: - » Balordo! imbecille! spirito ottuso!... Farò prendere delle informazioni. »

» Ah, mio barone! esclamò Poplasky, siete rovinato! »

» Ah, mio segretario! siete uno sciocco... Venne un domestico ad avvertire che il legno era pronto.

Il padrone, giallo come una mela cotogna, e il confidente addolorato all'eccesso, scesero rapidamente, entrarono in carrozza, e corsero dal curiale. Ivi fu posto loro sotto gli occhi lo scritto tremendo. Lo videro, lo tennero, lo lessero, e tornarono via disperati.

CAPITOLO IX.

Il ratto.

All'indomani della rivelazione funesta il barone si destò all'alba. Chiamò Poplasky, il quale venne subito. Egli seduto sul letto, appoggiato ai guanciali, avendo in campo il berretto di cotone, rileggeva la copia del testamento di Waterloo.

» State meco un momento. Il sonno ha calmata l'agitazione del mio spirito, una luce subitanea si è manifestata agli occhi miei. Non conviene attaccare il testamento di mio fratello; è d'uopo riconoscerlo, ma far che ci sia utile, e questo è meglio che muover lite. Codesta ispirazione mi è venuta mentre io dormiva, come una voce che mi dicesse forte: *Matteo! Matteo! la religione t'impone di salvare una anima...* uditemi, caro Poplasky. »

Il caro Poplasky porse l'orecchia, già convinto che si trattasse di qualche idea diabolica. Ogni servo conosce il suo padrone.

» Mi ascoltate, mio caro? »

» Ascolto, mio signore. »

» Ecco la clausola importante e principale; l'ho meditata tutta la notte: *Se la contessa Odoska ec: ec: si rimaritasse... ma in questa ipotesi di un altro suo matrimonio,*

se accadesse che la nostra Lodovica morisse senza prole intendo... (badate bene) l'usufrutto dei miei beni, ugualmente che la proprietà de' medesimi ritornino a mio fratello dal giorno della morte di mia figlia, o da quello delle nozze di sua madre. Capite? »

» Capisco: se la figliuola muore, se la moglie ripiglia marito, tutto ritorna a voi. »

» Ebbene, amico mio? »

» Ebbene signor barone? »

» Non intendete? La contessa Odoska era giovine; bella, tenera... e non ha mai avuto contezza di queste disposizioni: dev' essersi rimaritata. »

» Diamine!... sì, è probabile... Ma la ragazza? »

» In primo luogo può esser morta... sono già quattordici anni... v'è il caso... può darsi, non è vero? »

Poplasky aprì tanto d'occhi, e per figurare di essere penetrante sorrise, facendo una boccaccia da metter paura; ma rimase ad aspettare che il sue signore si spiegasse meglio.

Il barone dopo averlo guardato un istante, continuò:

» Sicchè supponendo... com'è da presumersi... la contessa maritata... primo punto probabilissimo... se... secondo punto... la fanciulla fosse... morta... o perduta... o da non trovarsi... (e calcolò specialmente su queste tre ultime parole) in faccia alla legge è lo stesso... non v'è erede presente... ed io succedo in virtù dell'atto olografo. »

» Ah! sì... se la piccina.. Ma il secondo punto è più dubbio del primo. Era una ragazzetta ben sana; v'è da scommettere cento contr'uno che sia cresciuta egregiamente... e allora? » - (e il mascalzone osservava il barone.)

Quegli fece un gesto d'impazienza. - » Poplasky, oggi avete la testa pur dura! »

Il servo aggrottò le ciglia, e il suo viso insolente prese una cera più seria del solito. - » Signor no: anzi, v'intendo. Sedici anni fa, quando incontrai suo padre nella foresta di Montmorency e lo pigliai per un prete, oh! sull'anima mia, l'avrei appiccato volentieri al primo albero per meno di un capello; allora eravamo avviati... la cosa andava da se... Ma adesso... a sangue freddo... una giovane di quindici anni... affè, non me ne impegnerei, se anche mi offriste mezza eredità... chè alla fin fine non sarebbe poi troppo... »

Toccò allora al barone a far muso. Gli si ritirò il naso, gli si affossarono le guancie, tutta la pelle delle gote si stese come s'egli cadesse in sincope, e restò in quello stato, muto e come impietrito, per due minuti. Finalmente parve che si svegliasse, sospirò, e si fece due volte il segno di croce. - » Signore! abbiate pietà di me disse quindi: io dunque sono una creatura indegna e molto soggetta a peccare, poichè il più intimo fra'miei servi osa supporre così rei pensieri! ah, signor Iddio! perdonatelo! »

Poplasky si strinse nelle spalle, neppur cu-

randosi di trattenere un sorriso derisorio. L'altro proseguì sul medesimo tuono :

» E che Poplasky ? tu, amico mio, mio confidente , hai potuto immaginarti, sospettare, ch'io bramassi farti commettere... oh , cielo ! un delitto ! un assassinio... su chi ? su mia nipote !... io ! E come vorresti poi che mi salvassi l'anima ? »

» Per Bacco ! forse con preghiere , espiazioni... »

» Eh, mio caro ! e i tribunali ? »

» Certo , che danno soggezione... Ma , in somma , come volete ?...

» Ascoltami : io son più virtuoso che non ti figuri... quel che ho concepito è un' opera santa, grata al cielo, in gloria della religione, della morale, e che mi detta la coscienza pel maggior bene di mia nipote. »

» Ah, ah ! »

» Sono suo zio, è figlia di mio fratello, io debbo interessarmi a lei. Tu non pensi a che cosa può diventare questa fanciulla, in mezzo al mondo ed ai suoi scogli, con un patrimonio sì considerevole. Non sarebbe peccato abbandonarla, lasciare che si perdesse ? non sono in obbligo di salvarla ? il cielo non me lo comanda ? »

» Ch'io caschi morto se capisco nulla, signor barone. Andiamo alle corte, parliamoci chiaro. Avete una nipote, è ricca, ritenete le sue ricchezze, vorreste seguitare a possederle, ella vi dà fastidio, ebbene, senza fare tanti ripieghi , che intendete di farne ? »

» Imbecille! una monaca. »

Poplasky balzò indietro, picchiandosi la fronte con la palma della mano. - » Cappita! è vero! ammirabile! Io non l'avrei trovata, e neppure il mio primo padrone... Monaca! oh, questa è da ridere!... Ma... ma... e questo le impedirà di chiedere il suo? »

» Se non conosce mai il testamento del padre.

» Rinchiusa... dietro i cancelli... le inferriate... è giusto... Ma la mamma, la contessa? »

» Se la vede sparisce... affatto... per sempre... per chi hanno più da reclamare? »

» Bravissimo! va beue... a meraviglia... Ma bisognerebbe prima di tutto che la ragazza fosse in mano nostra. »

» Questo tocca a te. Dev'essere in Polonia, tu sei polacco: vedi come la sorte ci assiste! »

» Che ci assista anche il diavolo, poco m'importa. »

» La genitrice è nobile e opulenta, non può essere sconosciuta... Tu sei accorto, astuto, ardito...-la cercherai, la troverai, e... se la contessa ha ripreso marito, se la piccina non è morta... »

» La porta via. »

» Sarà forse difficile... »

» Niente affatto. Ve lo garantisco... per me sarà un passatempo... Ma dico... se la contessa non si è più maritata? »

» Lo saprai, e vedremo. »

» O se ella stessa fosse tra i defunti? »

» Mi porteresti sempre la figliuola. »

» In tutt'è due i casi : capisco. »

» Va' , Poplasky , va' , mio fedele , va' a fare la tua valigia. L' esito , la tua fortuna , la mia , e la mia vita , dipendono dalla tua prontezza. Partirai a mezzo giorno , tutto sarà allestito... Io mi alzo subito... mandami il cameriere.

La mattina alle sei il barone in carrozza andava dai suoi banchieri. Alle sette aveva danari, e credenziali per l'Olanda, la Prussia , e la Polonia: il danaro è la gran molla di tutte le cose. Alle otto scriveva le istruzioni pel suo agente ; erano queste un capo d' opera di diplomazia infernale. Alle dieci entrava nell' ufficio della prefettura di polizia, dove possedeva degli amici, e dove persone stimabili come il signor di Barjao trovavano all' occorrenza passaporti in bianco belli e firmati e col *visto*.

Alle undici il calesse attendeva, Poplasky aveva l'oro , le lettere , e gli ordini in sacoccia, e a mezzo giorno egli avea già mutato cavalli due volte sulla strada del Nord , e trottava verso il Belgio.

E perchè pigliava dal belgio , e in conseguenza dall' Olanda, e dalla Prussia, per recarsi alla capitale della Polonia ? Non era questa la via più corta ; no, ma utile, indispensabile ne' piani del barone. Esso aveva preveduto che in caso di riuscita e succedendo il ratto di Lodovica , Poplasky potesse essere inseguito. Da una posta all' altra , il nome che gli toccava dare dovunque, e gl' in-

dizj più chiari finirebbero col rendere anche insufficiente la sua celerità. Per far bene, per sottrarsi completamente alle indagini di chiunque, bisognava che sparisse, che svanisse tutto ad un tratto, onde ecco ciò che inventò l'astuto signor di Barjac :

In certe sue missioni segrete, per le quali aveva avuto d'uopo di capire de' passaporti, egli era stato diretto ad Amsterdam ad un tale Hendrick, lapidario, mercante di gioje, usurajo, che imprestava col pegno in mano, che trafficava d'ogni genere, che per danaro avrebbe venduto il suo sangue, e tanto più il suo nome e le sue carte. Il barone si era valso di lui in più riscontri. Se ne rammentò opportunamente, e nelle istruzioni date al suo agente trovavasi questa nota :

Poplasky prenderà la strada di Fiandra, passerà dall'Olanda, e si fermerà ad Amsterdam Ivi cercherà Jacopo Barnaba Hendrick, lapidario; gli consegnerà la lettera qui acciusa, con venticinque luigi, e continuerà il viaggio da Annovere a Berlino. Se ha buon successo tornerà dalla medesima via o da qualunque altra ad Amsterdam, rivedrà Hendrick, gli darà altri venticinque luigi, e questi in ventiquattro ore gli procurerà sotto il suo nome, e quello di una ragazza quale si sia di quattordici o quindici anni, un passaporto per la Francia.

Ivi, come ben s'intende, dovevano sparire, svanire, Poplasky e la povera vittima. Noi frattanto andiamo rapidamente dietro

a Poplasky. Aveva lasciata Parigi la mattina del 4. Marzo alle undici. Giunse il dì 7. ad Amsterdam; vide Hendrick, e riprese a camminare a mezza notte. Corse sempre senza posa, e la sera del 12. a 10. ore entrò in Varsavia. Da allora in poi fino al ratto che commise, ecco qual fu il suo carteggio col padrone:

Primo biglietto.

*Varsavia 12. Marzo a undici
ore di sera.*

Sig. barone.

Arrivo adesso, che sono le undici. Sono smontato all' albergo di Praga. Ho tutto il corpo tronco, rotto dallo strapazzo. Vado a cena, e poi a letto. Gli affari saranno per domani, Vi scrivo solo per avvisarvi che son quà, e non è poco.

Vostro umilissimo servitore ec; ec;

Secondo biglietto.

*Varsavia 13. Marzo, la sera
a 8 ore.*

Fate sonare le campane, signor barone, ordinate una messa a S. Sulpizio. La contes-

sà Odoska abita in Varsavia ; tutti qui la conoscono. L'ho vista : è sempre bella, ancora vedova... State quieto, vedova , ma di un secondo marito. La vedova del generale austriaco conte di Ghurtner ha sposato otto anni addietro il conte russo Andrea Michele Drownovitch. Questi aveva sessantanove anni, e v'è chi accerta che non fu suo marito più che non lo fosse il defunto generale austriaco. Ei le lasciò un'immensa ricchezza. Ho saputo tutto ciò stamani al giardino di Sassonia , ove si trovano curiosi , politici , e ciarlatori , come al Lussemburgo di Parigi. Ma niuno parla di Lodovica ; non si sa che la signora Odoska abbia figli. Che Lodovica sia morta ? In breve ne sarò informato. Si sa unicamente che la ricca contessa fa educare varie giovani orfanelle di povere famiglie ; codesta è un' usanza polacca. Sarebbe anche un buon mezzo per... Ella parte domani per un suo castello, e io le vo dietro. Pazienza : siamo bene incamminati ; speriamo. ec : ec :

Terzo biglietto.

Dzarcojeko 15. Marzo , a 9 ore di sera.

Vittoria ! l'ho trovata ! so dov' è. Messe , cere , tedeum , signor barone ! Bruciatemi il cervello , come avrebbe fatto Kouratcheff , se

fra quindici o venti giorni non avete la ragazza e l' eredità. Ecco , leggete , rallegratevi.

Dzarcojeko è un villaggio ameno quanto Pantin o Romainville. Il castello della contessa Odoska Michel Drovvanovvitch è da esso distante mezza lega. Fra il villaggio e il castello evvi una bella cosa , un vero giojello: acqua , boschetti , fiori ec: Colà, in quel piccolo paradiso, una certa Naddedja Starosha moglie di un gentiluomo Staroshy, intendente generale dei beni della contessa ; ed una in qualità di zia, e perciò sotto il modesto titolo di suo nipote, ma come una figliuola di principe, una certa signorina, una rara bellezza , di cui non si è mai visto nè il padre nè la madre. Ha quindici anni... Che dite? siete sicuro che sia quella ? Io vado a disporre le mie batterie , a tendere le reti... Cercate un convento , e state pronto ec: ec:

Quarto biglietto.

In un' osteria due leghe distante da Dzarcojeko, 17. Marzo a ore 10. antimeridiane.

Non avanzo, sto alla cappa, giro di bordo, aspettando che il vento si decida. La fanciulla è nel castello. Non l' ho ancora veduta. Ho poche informazioni. So unicamente che la contessa idolatra la così detta nipote di madama Starosha, e che da quando la leggiadra crea-

*tura è giunta ai quattordici anni s' incontra
 alcune volte con lei a Varsavia , d' onde poi
 qualche volta Staroshy la riconduce a Dzar-
 pojeha : questa circostanza è importante ...
 Non ho per adesso verun progetto... aspetto ,
 osservo, fo la posta... Non v' impazientate...
 ec : ec.*

Quinto biglietto.

*Dalla stessa osteria , medesima data
 a 7. ore pomeridiane.*

*Il vento comincia a soffiare, ed io mi metto
 alla vela. Ho fissato il mio piano. La contessa
 torna a Varsavia, e non vi conduce Lodovica.
 La ragazza piange. Per consolarla le promet-
 tono che l' intendente verrà a prenderla fra tre
 giorni... Sarà così il dì 20. — o il 21, non mi
 chiamerò più come mi chiamo, o sino dalla not-
 te del 19 la giovanetta sarà nostra. Fissatele il
 posto in convento ec: ec:*

Sesto biglietto.

Varsavia 18. marzo , alle 11. di sera.

*Ho cambiato locanda; non mi fo più vede-
 re : fo osservare il palazzo della contessa. Si
 avvicina l' istante decisivo. Ho fatta una du-
 chessa: voi capite che cosa voglio dire. Se ne
 trovano quì come a Parigi. Saprete poi per-*

chè ne ho avuto bisogno. Ho comprato un legno da posta. I cavalli son ordinati per domani. Tutto è pronto. Secondo le vostre istruzioni ho presa una cameriera giovane e novizia; è un buon acquisto, un tesoro: è sordamuta, sicchè non parlerà. I parenti di lei muojono di fame, e me l'hanno venduta per due soldi. Occuperò tutta la sua famiglia ad allestire un corredo da viaggio per essa e per la signorina. Non temete, signor barone: costei sarà monaca; avrò sempre i vostri ordini presenti, ec: ec:

Settimo biglietto.

Varsavia 19. marzo, alle 4. di sera.

Il legno è attaccato; la mia duchessa, fatta espressamente, è tutta in gala; la cameriera, il corredo, il bauletto, tutto è lesto. Io parto con la signora attillata. Alle sette saremo a Dzarcojeho. Alle undici tre versi vi annuncieranno la mia riuscita, il mio ritorno, la mia partenza... o pure,.. No, no; voi, signor mio, riterrete l'eredità; Poplasky lo ha giurato.

Il vostro ec:

*Varsavia 20 Marzo, di notte alle dodici
e un quarto.*

Siamo arrivati ! in mano mia ! in mano mia, signor baronel quì, davanti a me, vaga, come Amore ; mi guarda con un pajo d'occhi... Ah ! in parola d'onore, è troppo bella ! Ma non dubitate, non mi lascerò interire.

Fo visitare la carrozza a scanso di disgrazie, fo ungere le ruote e cambiare i cavalli, e vo scrivendo fino a tanto che mi chiamino.

Sono bravo ? sono astuto ? siete contento di me ? Ero partito da Varsavia alle quattro, con la mia finta duchessa. Alle sette giungiamo davanti alla bella casetta, essa in carrettella, e io dietro in arnese da cacciatore... Ella sapeva la sua lezione. Si annunzia da parte della contessa Drowanowitch, e chiede di Lodovica. Esitano, la guardano.., Dice che l'intendente Starosky ha dovuto partire per affari premurosi, che madama la contessa non può venire da se a prendere Lodovica, ma che ha scritto due versi per dimostrare il suo desiderio. (Io aveva passata la notte a calcare lettera per lettera il carattere alla vedova sopra una nota da lei mandata della sua modista) Tosto si legge questo semplicissimo biglietto :

Mia cara Naddedja, vi prego di affidare la nostra Lodovica alla mia amica duchessa Ratzomowich, che per caso avendo occasione di passare a Dzarcojeh si compiace prender colà vostra nipote e condurmela. Domani ho gente, ho festa da ballo. Terrò quì la nostra amabile fanciulla sin ch'io ritorni al castello.

Odoska Drowanowitch.

Così ella suol firmare... Si crede vera la cosa. Lodovica salta dall'allegria. Si fanno grandi onori alla mia duchessa; si empiono tre scatole di mode, di gale, si monta in carrettella, si parte... Ella è nostra! Ho guadagnato bene il mio danaro, signor barone? e vi pare che?...

Son chiamato... È più di mezzanotte... Licenzio la mia duchessa, e le do trecento ducati. La cameriera mutola piglia il suo posto; io mi levo le vesti da cacciatore. La monachina guarda maravigliata... che favola ho da inventarle? Noi partiamo, e questo è quel che importa; se c' inseguono, tanto siamo avanti. Io dunque avrò un po' di riguardo a questa bella figliuola, e voi riceverete la presente almeno tre giorni innanzi che ci vediamo... State di buon animo, è in mio potere... ec: ec:

Possiamo sopprimere il rimanente della cor-

rispondenza dell' insolente servo del signor di Bariac. Ed eceo, lettore mio caro, dilucidato il gran mistero. Lodovica, la seducente zittella, ormai ci è nota: è un fiorellino di Amore, e Amore la protegge, poichè l' ha messa in sicuro (almeno speriamolo) presso al seno della madre e fra le braccia della sorella del tenero Timoleone. Ivi la ritroveremo, quella ingenua, avvenente, spiritosa fanciulla, quando avremo finito di dare una rapida luce sovra parecchi punti che ancora appajono oscuri. Corriamo adunque con la carrozza che porta via la bella figlia del nobile colonnello morto sul campo di Waterloo... Ella ha sangue francese, sebbene non parli che la lingua polacca!

O caso! nume dei numi! curviamo a te dinanzi la fronte. ciò che lo spirito fertile, fino, perverso, dell' imprudente Poplasky inventava per rapire una figliuola a sua madre, si trovò pur quasi vero mediante la più semplice combinazione del mondo: Starosky trattenuto da affari urgenti; non potè andare a prendere la signorina. La contessa occupata ai preparativi per la festa da ballo mandò realmente la più magnifica delle sue carrozze, con la sua prima cameriera, a pigliare la sua cara figlia. Colei arrivò alle otto. Lodovica era andata via. Figuratevi lo stupore, lo spavento, lo scompiglio: Lodovica era stata rapita!

La cameriera tornò sollecita a Varsavia. Possiamo immaginarci il turbamento, il pian-

to, le grida la disperazione di una madre. Odoska non aveva previsto un tal cimento; e la natura la tradì, la scoperse. Starosky sapeva già il suo segreto... S'impiegarono tutti i mezzi per rinvenire gl' involatori. Si seppe ma oh Dio! soltanto la mattina alle cinque, ch' era partita una carrettella dalla casa sospetta del festino francese, poco dopo mezzanotte, con una giovane disperata, un uomo di quarant'anni che si diceva suo zio, ed una serva mutola. Un tale che aveva veduto tutto dipingeva la fanciulla, ed era Lodovica.

Legni, cavalli, oro, tutto fu pronto in meno di un ora. Ma la contessa si sentiva morire, i suoi svenimenti succedevansi senza lasciare intervalli, pareva ch' ella avesse smarrita la ragione. A sei ore in mezzo a questa scena lacerante, Starosky le abbracciò le ginocchia, entrò in un calesse da posta, e corse, volò sulla via di Breslavia, quella cioè che presa aveva l' indicata vettura.

Verso sera Odoska ricuperò i sensi repressi, il duolo, richiamò il suo coraggio, montò in legno, e si avviò essa pure verso la Slesia. Corrono tutti, e noi seguitiamoli.

Ci hanno digià ajutati a ritrovare le orme loro diverse parole articolate dal barone mentre leggeva le lettere del degno suo agente; cui attendeva con somma impazienza, la sera stessa del gran festino all' albergo de' principi, intanto che Lodovica mediante l' uccisione di Starosky fuggiva dal suo infame ra-

pitore. Questo a rigore basterebbe per rintracciare la serie dei fatti che si erano ad un tratto confusamente accumulati sotto i nostri occhi; ma pur rimane a schiarire una cosa singolare, ed è in qual modo arrivati a Parigi lo sventurato Starosky e la piccola sordamuta sembrassero d'intelligenza. Si capisce che dev' esservi stato un incontro, o qualcosa di simile.

Ed in realtà, per quanto potesse importare a Poplasky di allontanarsi al più presto possibile da Varsavia, nulla dimeno non gli era dato, dirimpetto ad una giovine, bella, delicata, e di ottima educazione come Lodovica, di agire con tutta quella brutalità che forse esigeva un ratto così audace. Sarebbe stato necessario galoppare notte e giorno alla guisa di un rompicollo, senza perdere un solo minuto. Gli ordini del barone lo imponevano; ma egli si era dimenticato di prevedere che la misera fanciulla possedeva le attrattive, la grazia, e tutti i pregi dell'età sua; che aveva al tempo stesso la beltà di una ragazza già formata, la dolcezza e le lagrime di una timida bambina, e l'invincibile eloquenza che dà la debolezza. Poplasky era un birbante, ma in lui esisteva un cuore d'uomo, e questo cuore poteva essere insensibile alla pietà, ma non all'imperio di sì rara bellezza. Egli era inoltre interessato moltissimo a calmare, acquietare, confortare la zitella impaurita, ed impedire che promettesse in urli e disperazione. A che gli

giovava usar violenza contro un oggetto tanto leggiadro? Ci voleva la medesima dose di dolcezza che di crudeltà. Quest'ultima gli era familiare, e si studiò di trovare in sè ancor la prima.

Sebbene contasse di aver ventiquattr' ore di tempo innanzi che si scuoprissi il ratto di Lodovica, e che alcuno lo inseguisse e potesse raggiungerlo se questo riusciva, pure aveva trottato circa quaranta sei ore senza mai fermarsi. Dopo due notti e due giorni non volle più continuare a quel modo. Lodovica gli pareva moribonda. Smontò alle dieci di sera in un villaggio poco distante da Breslavia sulla frontiera della Slesia, ed ivi un letto forestiero accolse per la prima volta le membra della infelice ragazza con la sua giovane compagna: imperciocchè sino dal principio di quel funesto viaggio gli sguardi di Poplasky dimostrarono a queste due meschinelle che non dovevano più separarsi un momento.

Rinchiuse nella stessa camera, celate sotto le stesse portiere, abbracciate una coll'altra, le loro lacrime si mischiarono, i loro cuori s'intesero. La mutola, piena di spirito, di penetrazione, e di vivacità come la maggior parte delle disgraziate al pari di lei, indovinò, comprese, Dio sa fino a qual punto, il pericolo della sua padrona. Kiska (così chiamavasi) aveva appena diciassette anni. Figuratevi la fiducia, l'amicizia, la premura, che nacquero fra dessa e Lodovica. Non

potevano intendersi, eppure si capirono. La mutola coi gesti e con le occhiate, e con le strette di mano promise e giurò di sempre invigilare sull'amabile signorina, di difenderla come una sorella, e di salvarla alla prima occasione. Lodovica, non meno dotata di perspicacia e di coraggio, rispose dando mille amplessi alla cameriera, che diveniva per lei amica, compagna, protettrice; un raggio di speranza entrò nel suo cuore innocente, ed ella si addormentò colla testa posta sul seno di Kiska.

All'indomani all'alba, mentre una donna recava loro il thè, e che Poplasky era sceso per sollecitare i postiglioni, ad un tratto Kiska si leva da tavola, piglia nella stufa un pezzo di brace spenta, rivolta il suo piatto, e dietro vi scrive in polacco: *Cara padrona, il vostro nome? vostra madre? Presto! rispondete!*

L'altra collo sguardo teneva dietro alle dita di Kiska. Comprende, indovina, prima che quella abbia finito. Salta al collo alla serva, l'abbraccia, piglia il carbone, e segna queste parole sotto a quelle di lei *Se alcuno legge questo; ah! mi salvi, in nome di Dio! avvisi tosto per lettera alla contessa Michel Drowanowitch in Varsavia, che un malvagio, un iniquo, porta via Lodovica. Il cielo...*

Kiska le tolse di mano il piatto. Veniva gente. La carrozza era pronta. Partirono. Ah! come batteva il cuore e di speranza e di pau-

ra ad ambedue ! Sederono in legno una accanto all'altra, si tenevano per mano, e trattò tratto un amplesso. Poplasky considerava tutto ciò come uno scherzo fanciullesco. V'era di più una circostanza che Lodovica ignorava : alzandosi da colazione, la muta aveva rubato un coltello e se lo era nascosto dentro al busto. L'occasione fa nascere l'eroismo.

Arrivano a Breslavia. Uguali disposizioni, uguali avvenimenti. Ma per tutta la strada Poplasky non ha cessato un istante di contemplare la seducente sua vittima, sebbene le sue occhiate insolenti la facciano mille volte arrossire. Egli comincia a infastidirsi della importuna amicizia di quelle due creature, che pajono, che sono inseparabili. Appena entrato nella stanza che deve loro servire di asilo ci dà bruscamente un ordine per che l'ancella si allontani. Costei finge di obbedire, muove tre passi verso l'uscio, forse volgendosi per metter mano all'arme. All'istante medesimo Lodovica manda urli tremendi; si getta ai piedi della cameriera, e le afferra le vesti, e chiama, e chiede ajuto con tutta la forza di una mal frenata disperazione. Accorre la gente dell'albergo... Poplasky pallido dalla rabbia e dallo spavento, si pente, e si propone di non mai rinnovare una simile scena. Ha conosciuta la forza di una giovanetta impaurita. La poveretta soffre di un lungo svenimento, ma da ora innanzi, oh! sarà certa di non essere da lui mai più insultata.

Appena ella riacquista i sensi, Poplasky cambiò gli ordini che aveva dati. Non vuol che si riposi, ma bensì che si parta. Il brutale ha un aspetto che incute terrore. È solo effetto della sua collera? vuol vendicarsi del ritegno della fanciulla? è privo di pietà? intende forse trattare come un negro una zitella, delicata, gentile? Non più fermarsi, non dormire... correre di notte, al vento, al freddo, alla pioggia... Fa prendere la via di Berlino... Le due infelici credono che pensi a punirle... Se sapessero ciò ch'egli ha scoperto! Oimè! avevano contato sulla nottata per concertarsi, per tentare... forse anco di saltare dal balcone... Bisogna andarsene... sul momento... Si attaccano i cavalli. Che possono fare? non v'è una penna, un pezzo di carta... piangere, piangere, e non altro... Si ricordano che nell'ultimo luogo ove sono state hanno lasciati due versi sul rovescio di un piatto. Se qualcuno gli ha letti! se v'è chi possa volare appresso a loro! Se potessero tornare a scrivere! Dei piatti ve ne sono, se ne trovano su tutte le tavole di locanda, ma non v'è stufa, non v'è brace. Kiska cerca pur non ostante tutti i mezzi onde fare che resti di lei una parola, una traccia, un qualche indizio del loro passaggio... Ah! la leggiadra padroncina porta al collo una croce di diamanti attaccata a una collana d'oro. Misera! si era adornata per ballare alla festa!... Kiska non può parlare, ma sa agire. Piglia la collana, la toglie a Lodovica... V'ha

uno specchio ; riflette che vien fatto ai forestieri di guardarvisi... Col diamante più grosso della croce scrive sul cristallo : *Lodovica - Poplasky - Strada di Berlino - Carrozza - di colore turchino - Quattro cavalli - 23 Marzo alle undici di sera.*

Questo basta per chi abbia già avuto il primo avviso. Qualcuno correrà , vedrà , seguirà. Torna Poplasky, viene a prenderle per montare in legno. Kiska accorta spegne i lumi...

Ma oh Dio ! non v'è più risorsa. Poplasky è ognor più diffidente , burbero , crudo. E poi , si va in altro paese , vi si parla altra lingua , vi sono altri costumi... chi più potrà capirle?... Tre giorni , tre notti... Hanno passato Berlino... Dove vanno ? in fondo alla Europa ? in fondo al mondo ? Dove si fermeranno ? che sarà mai di loro ? A queste giuste domande , mille e poi mille fiate rinnovate, piangendo, e supplicando, e genuflesse, Poplasky risponde solo : - » State quieta , madamigella , non vi sovrasta alcun rischio: avete in Francia un parente che non conoscete , che vi ama , e presso il quale vi conduco. »

Ah ! tali detti non frenavano già le lagrime di Lodovica ; essa non cercava altra che la madre adottiva. Pure si calmava un poco il suo timore, e tra se ragionava : - « Non devo ancor morire d'affanno ; forse non istarò tutta la vita sottoposta ad un uomo perverso, non sempre si terrà dietro ai miei passi, nè si osserverà ogni mio movimento. Appre-

na saremo giunte da chi si sia, tosto che sarò sola, scriverò a mamma, e Kiska spedisce la mia lettera. » - In Kiska era là di lei speme, la sua forza, il suo coraggio... L'ingenua giovanetta non pensava ai conventi.

Frattanto, a misura che andavano avanti, e in ispecie dacchè erano partite da Breslavia, Poplasky raddoppiava premure e sollecitudine; pareva che fosse tormentato, agitato quasi dalla certezza d'aver chi lo inseguisse. I ritardi, inevitabili in sì lungo cammino, lo mettevano in collera sino a fare che bastonasse i postiglioni; spargeva l'oro, pagava il doppio; il romore di un legno dietro al suo lo faceva impallidire, lo ponea fuori di se. Alle poste, alle locande, guardava quà e là sempre all'erta, prendeva minute informazioni sui viaggiatori ch'erano capitati. Codeste sue apprensioni, visibili, chiare, sostenevano la lusinga delle due donne. Anch'esse stavano attente. Che non avrebbero inventato, che non avrebbero tentato, se avessero saputo ciò che tanto sbigottiva il loro crudele conduttore? Traversarono rapidamente la Prussia e l'Annover, e la fronte accigliata di Poplasky cominciò a rasserenarsi soltanto quando si avvicinarono ad Amsterdam. Ivi doveva egli mutar nome e figura, e tor di mezzo ogni indizio del suo passaggio. Poplasky dunque sapeva che alcuno gli era appresso?

« Sì: le parole scritte col carbone sul rovescio di un piatto non furono inutili. Vi ho

detto già che una combinazione fece ire a vuoto i calcoli di Poplasky, e rivelò tre ore dopo compiuto il ratto di Lodovica.

Ed inoltre sappiamo che alla distanza di sei ore Starosky trottava sulle orme di lui.

Poplasky, lungi da sospettare simil pericolo, e volendo aver riguardo alla salute, alle forze, ed alla delicata bellezza della sua vittima, si fermò sulla frontiera della Slesia, e le accordò sei ore di riposo. Sei ore! quelle appunto che la separavano da Starosky. Questi che da due dì e due notti gli correva dietro, giunse dunque all'albergo nel momento, salvo qualche minuto, che di là partiva l'involatore colla sua preda... Entra, domanda... Non potea capitare più opportuno. La servitù della locanda e della posta è adunata in cucina; un di coloro tiene il tondino sul quale Lodovica ha vergata la sua eloquente preghiera, e un sapiente del paese che legge il polacco sta lì traducendola alla combriccola meravigliata.

Ecco che Starosky è istruito. Egli è saggio, quanto attivo e zelante. Benedice il cielo, ed ammira lo spirito della signorina; subito scrive per la contessa che doveva essergli appresso (lo che fece anche poi posta per posta) due versi consolanti, e li lascia all'albergo, e si rimette in viaggio con nuova speranza, con nuovo coraggio.

Arriva a Breslavia, cerca notizie da questa e quella osteria. Per far più presto, per perdere meno tempo, manda un servo di piaz-

za in una parte della città, e da per se fa indagini nell'altra... Un servo di piazza! L'onesto Starosky non sa che quei bricconi per lo più sono agenti di raggio, di libertinaggio, di spionaggio, di furto. Colui va nella locanda ove deve riposare il servo del barone, e si dirige a lui stesso. Chi sa che non lo faccia espressamente? In somma, si pone in tasca una diecina di luigi, col patto di tacere, di mentire. Poplasky scappa come una lepre, perchè è sicuro di esser fra poco tradito. Ed eccovi, o leggitori, spiegato il suo contegno.

In fatti partito lo scellerato, l'altro scellerato se ne va da Starosky, e riceve ancor dieci luigi per la sua scoperta... Starosky vola all'albergo... non vi trova più un'anima. È disperato. Che strada faranno? come si fa a saperlo? Pensa al piatto: che avessero impiegato anche qui lo stesso stratagemma? Visita la stanza dove hanno cenato, esamina tutto, e legge sullo specchio: *Lodovica - Poplasky - strada di Berlino-carrozza di color turchino.*

Oh, basta! basta! non gli sfuggiranno... Egli trotta... e la contessa lo segue alla distanza di dodici ore. È una sorte, una benedizione pei maestri di posta, il ratto di una signorina.

Quegli che ad ogni posta, a ciaschedun villaggio, in qualunque città, è costretto a informarsi, a interrogare postiglioni e camerieri, perde minuti, quarti d'ora, ed ore, mentre l'altro che va diritto, senza curarsi

di nulla, se non di scappare e scappare sollecito, le acquista su di lui. E così avvenne. Poplasky nel lasciare Breslavia non era innanzi a Starosky che di un' ora, quando fu a Berlino ne aveva già nove; allorchè traversò Annover lo aveva superato di un'intera giornata, e quasi di trentasei ore quando entrò in Amsterdam. E non ostante, mercè l'indicazione del colore del legno, Starosky gli era appresso, e non perdeva le orme sue di un momento.

Giunge anch'esso ad Amsterdam. Poplasky vi è da due giorni. Quel tempo gli è stato necessario (attesochè vi era di mezzo una Domenica) per che Barnaba Hendrick si facesse rilasciare, sotto suo nome e come per se, il passaporto, sul quale a richiesta di Poplasky e per cinquanta luigi di più ha fatto mettere il nome di Trinetta Van Poupenheim sua ragazza di bottega, che lo ha lasciato da tre giorni per certi piccoli motivi segreti che abbiamo intesi nel gabinetto particolare del prefetto di polizia; ed oltre a quello il nome di Luigia Cotters sua serva, che ha licenziata da poco perchè era un' onesta fanciulla.

Mentre si disponevano queste cose, le due povere giovani, rinchiusa in una camera ben alta, bene stretta, ben oscura della casa di Hendrick, dormivano, si annojavano, piangevano, si abbracciavano, discorrevano a gesti, guardavano dal finestrino e tra l'inferriate la trista strada, i tristi canali, la trista città, i tristi cittadini, e il loro aspetto

triste al pari delle case e dei canali, e le tapine singhiozzavano, e si credevano alla fine del mondo... Erano, oimè! imprigionate.

E mentre stanno nascoste come due colombe rubate nella soffitta del lapidario, degno d'esser lapidato, Starosky ch'è giusto l'ultimo a tutti si assicura alla posta, alla polizia, all'ufficio dei passaporti, che il nominato Poplasky viaggiando in una vettura turchina con due donnette, una delle quali è bellissima, è capitato la Domenica a mezzodì, e non è ancora partito Lunedì alle quattro ore pomeridiane, almeno ostensibilmente. Perchè vi si trattiene? Ed egli che deve fare, pensare temere? Avessero mai l'intenzione d'imbarcare Lodovica? Vola sul porto. Il vento è contrario, non possono uscire bastimenti, lo stesso tempo può durare anche un giorno... Sia lodato Iddio! Ne profitta per visitare gli alberghi. A Parigi sarebbe cosa impossibile; in Amsterdam si fa presto e facilmente. In nessun posto si son veduti coloro ch'ei cerca. Va alla posta, deciso che di là non esca un sol cavallo senza ch'ei sappia per chi deve servire.

Ed ecco un uomo che viene a chiederne quattro.

» Per chi?

» Per Hendrick.

» Ah ah! dice il maestro di posta, l'usuraio ha dunque rovinata tanta gente, e vendute tante pietre false, che ha messo carrozza! E dove va questo caro signore?

» Ad Anversa ; riconduce in Fiandra la sua ragazza di bottega. »

» Non è vero : la ragazza di bottega parti sono quattro giorni con una dama del suo paese ; erano raccomandate a me : eccole segnate nelle partenze di Venerdì... Basta , si diano le quattro bestie tornate stamani , e i postiglioni si facciano dare la mancia anticipata se vogliono rinfrescarsi per la via. »

Queste cose erano dette in Olandese. Starosky non le intendeva, il suo interprete gliel traduceva malissimo... Si levavano però dalla stalla quattro cavalli... Quattro ! tale era il numero che aveva letto sullo specchio dell' osteria di Breslavia. Egli li seguì. Son dieci ore di sera , il cielo è coperto , la notte oscura , l'aria è umida. Svoltano varie strade per tre quarti d'ora , passano ventun ponte , e giunti in fondo al *Keiser graat* si fermano davanti alla casa di Hendrick. La berlina da viaggio era all'uscio. È turchina ! non è codesta una prova sufficiente, ma bensì un forte indizio ; non resta tempo da perdere , poichè si attacca , si portano i bauli , i fagotti , le ceste... Ad ogni evento , Starosky ordina al servo di piazza di sgambettare all'albergo , fare attaccare il calesse da posta , e tener tutto pronto per andarsene. Quegli va ad obbedire ; Starosky si rimpiatta in maniera da vedere ogni cosa ; e quando il legno è allestito , e i postiglioni sono in sella scorge uscire dall'abitazione e montare nella berlina due giovanette... Una è graziosa, gentile...

ma ha il velo nero che le cela il volto, e poi è bujo... Sono accompagnate da un uomo di corporatura, di forme, di portamento adattati per un capotamburo. — » Via! » — grida il rozziſſimo individuo mentre è ancora sul montatojo. Starosky si scaglia allo sportello... (commetteva un'imprudenza, avrebbe prima dovuto trattenere i destrieri) e cercando di afferrare il velo che il viso copriva della più avvenente fra le due signorine, esclama in polacco. — » Ah, Lodovica! siete voi? » — Tosto che ha proferiti queſti accenti la fanciulla dà un grido, si alza, vuol buttarsi abbasso... Ma Poplasky la prende per la vita, schioccano le fruste la vettura cammina... Starosky quasi sotto la ruota, in procinto di eſſer schiacciato, si getta indietro per miracolo, va in terra, nessuno ci bada, il legno scappa... Poplasky furibondo cerca reprimere le strida di Lodovica. La sventurata cameriera, che non ha altro soccorso che i gesti, spaventata, arrabbiata di veder maltrattare la padrona, picchia il mostro, ma inutilmente, e si sforza di levargliela dalle braccia. Il colpo è ito a vuoto Starosky si è regolato male; non era quello il momento propizio. La carrozza esce da Amsterdam... Ma quante speranze per Lodovica! alcuno la ſeguita, alcuno vuol salvarla!... Poplasky bestemmia, Starosky riconosce il suo ſbaglio, va all'albergo, trova pronto il calesse, butta la borsa al locandiere, (che non ha tempo di pagarlo) corre, galoppa... e si approssima alla berlina.

Da quell'istante le due vetture non sono più che a poca distanza una dall'altra. Che dico? sono tanto vicine, che ad ogni posta Starosky incontra i postiglioni i quali portano addietro i cavalli della carrozza turcica. Così interrogandoli sa di mano in mano, che Poplasky sotto nome di Hendrick ha traversato Breda, Anversa, Bruxelles, Mons, Valenciennes, Peronne ec. senza fermarsi che per mutare i cavalli e far mettere il visto ai passaporti, e che infine gli ultimi postiglioni che riconducono le bestie da Parigi al Bourget hanno lasciata la berlina ed i tre forestieri in via di Bouloy all'albergo d'Inghilterra.

» Si vada colà a raggiungerli! » - esclama.

Ma che fatalità! si rompe una ruota... E se si dispera, perde trenta minuti in vani sforzi... Passa una diligenza; v'è un posto sull'*imperiale*, vi si arrampica, e giunge con quella in via di Bouloy, e va alla locanda d'Inghilterra, deciso di non fare scandalo e regolarsi con più senno...

Ma per che tutto sia chiaro, spieghiamo ciò che ha fatto Poplasky in Amsterdam.

In primo luogo, è ito così presto, ha pagato sì bene i postiglioni che spera essersi lasciato molto indietro il polacco che gli è appresso. Non si è trattenuto un istante, dalla casa di Hendrick davanti a cui Starosky è caduto per terra, sino ad Anversa. Ivi, gli tocca presentarsi personalmente all'autorità onde porre in regola il suo passaporto olandese.

dese; deve anche farsi accompagnare dalle due ragazze di cui in esso figurano i nomi. Queste sono esaminate, interrogate. Non possono rispondere: una è muta, l'altra non sa che il polacco; e Poplasky che passa per Hendrick negoziante di Amsterdam non sa parlare olandese. Son subito sospetti; si potrebbe arrestarli; ma invece è fatto un segno coll' inchiostro rosso sotto il nome falso del viaggiatore. Ed eccolo in tal modo sotto la sorveglianza di tutte le polizie.

Egli va innanzi, ridendo della balordaggine del magistrato, nè s'immagina che questi ha presa a suo danno una misura più che sufficiente. Fa la strada indicata, e traversa Bruxelles, Mons, Valenciennes, Peronne... Ed eccolo a Parigi, all'albergo d'Inghilterra, d'onde il suo passaporto è trasmesso alla prefettura di polizia... Oh! lì, per Bacco! non andrà più a ripigliarlo.

L'infame è allegrissimo; è arrivato, e riuscito, ha in mano la giovane erede. Cinquecento luigi gli saranno dati in ricompensa, senza contare quel che ha rubato sulle spese. Esigerà anzi di più: possiede un segreto, e quando la fanciulla sarà monaca, il degno agente del barone si farà pagare ogni giorno il suo silenzio. Smania di comparire trionfante colla sua preda al cospetto del signor di Bariat, e per crescerne il pregio vuol anche adornarla... - » Siamo giunti, le dice, siamo a Parigi. Vestitevi, signorina; fra poco vedrete il barone vostro zio, vi condurrò io stesso fra le sue braccia. »

Bisogna obbedire. È aperto il baule. Lodovica si mette una giubba bianca: qualunque abito le sta bene; si fa i ricci, tiene addosso la collana e la croce. È bianca come un cigno, è vaga come amore. Un cappello di paglia le cuopre la testa, una leggera cappotta alla scozzese la nasconde per metà... Si può azzardarsi... un legno da nolo?... no, potrebbe lasciare indizj: a piedi nessuno le andrà dietro... E Poplasky? egli da un pezzo ha prese le sue precauzioni: dacchè ha passata la frontiera di Francia, porta l'abito, la coda, i baffi, il colletto nero, le croci smaltate, le medaglie ed i nastri da maggiore prussiano; getterà tutto questo sul fuoco quando sarà dal barone.

Ma ciascuno ha una dose di accortezza, e sa adottare le misure opportune per la propria sicurezza. Lodovica pensa che deve andar sola con Poplasky, che la mutola starà in locanda, ove si ha da tornare a prenderla poi... usa molt'arte fin che si fa nominare il quartiere, la strada ove si ha da condurla... v'è sopra un tavolino inchiostro e penne... scrive presto su d'un pezzo di carta *via della zecca*... non sa altro, ma mette questo foglio in mano di Kiska.

Suonavano le nove e un quarto. Ella esce, col cuore oppresso, e col bel braccio tremante sotto quello di Poplasky... E nel momento appunto accorreva Starosky, giunto a Parigi tre quarti d'ora dopo di lei... Ah! che senza la ruota ch'è ita in pezzi, senza i tren-

ta minuti perduti!.. Essó s' informa dalla servitù... Sì, il signor Hendrick da Amsterdam è smontato all'albergo d'Inghilterra con madamigella Van Paupennheim, sono andati fuori pocanzi, la cameriera è ancora su... Sale all'appartamento accennatogli. Kiska era rinchiusa. Bussa all'uscio, fa saltare la serratura... Che nuovo impaccio! che nuova disgrazia! la cameriera è sorda e muta... Si guardino stupefatti!.. Kiska ha paura, Starosky è disperato... la mutola però è intelligente, spiritosa, risoluta, riflette subito: che sia quell'uomo d'Amsterdam? e tosto scrive:

» Siete pollacco? »

» Sì. »

» Venite a Salvare Lodovica?

» Sì. »

Ella balza di gioja, di emozione, di speranza. Piglia un foglio, e nel suo turbamento non può vergar altro se non che: *Poplasky-Lodovica - Zecca - Correte.* - Poi apre la finestra, e addita il luogo per dove gli ha visti avviarsi. Basta così: Starosky conosce Parigi, sa dov'è la Zecca, crede dovervisi recare... Kiska sviene... Dopo dieci minuti in mezzo alla via S. Onorato, davanti alla chiesa dell'Oratorio, Starosky toglieva Lodovica di sotto il braccio a Poplasky... Ma l'audace servitore del barone con uno sparo di pistola stese morto ai suoi piedi lo zelante intendente della contessa.

Abbiamo visto commettere l'orribile assassinio; ne conosciamo digià alcuni risultati in-

spettati, bizzarri, straordinarj. Nell'istante medesimo arrivava a Parigi sulle orme del disgraziato suo agente la bella contessa Oroska Michel Drowanowitch; la giovane ed ingenua Trinetta Van Poupenheim da Aude-narde era condotta alla prefettura di polizia, con la sua zia e la vecchia parente; incominciavano le contraddanze al famoso festino della viscontessa italiana, in cui il signor Ferdinando doveva perdere la metà delle basette... Notate che appena ebbe notizia del ratto di Lodovica, si affrettò ad intavolare di nuovo i trattati relativo al matrimonio del caro figlio colla leggiadra Ottavia.

Ed ecco, se non m'inganno, che siamo tornati al punto dal quale ci partimmo. Per noi oramai tutto è chiaro. Non così può ancor dire il signor prefetto di polizia; egli vorrebbe sapere chi è la biondina che tiene nelle sue reti, se ne informi, lo ricerchi, noi non dobbiamo ajutarlo.

Il barone di Barjac è inquieto, si dà al diavolo... Eh! ma è già un pezzo che al diavolo appartiene!

La nostra Lodovica si è trovato un amante degno del suo bel cuore.

E Ferdinando? Lo abbiamo lasciato in un grande impaccio, in circostanza veramente spiacevole, crudele per un innamorato.

Mentre peraltro abbiamo discusso e raccontato tanto, è finito il valser russo dalla signora viscontessa di Saltarita... Or dunque,

giacchè eravamo là , mi par giusto , buono ,
e logico , di riprendere da quel posto il filo
della storia.

Fine della Parte, III.

CAPITOLO XXIV.

La camera della danzatrice.

Alla fine del capitolo X. intanto che milord Gousberycharipay si affannava a portare un sorbetto colla vainiglia per la vezzosa Ottavia la quale si pentiva d'aver urlato troppo forte, noi come tutti i ballerini e le ballerine della gran festa all'albergo dei Principi, domandavamo: in somma, dov'era andato, e chi poteva mai essere il giovane colle basette?

Chi fosse già lo sappiamo: era il bel militare della guardia del corpo, il signor Ferdinando di Barjac, figlio del barone, sposo promesso alla superba figlia della viscontessa, e cugino dell'adorabile Lodovica... che non aveva mai inteso neppur nominare.

Che ne fosse di lui s'ignorava. Era fuggito come un topo, sparito come un'ombra dopo aver smarrita la metà dei suoi baffi: Nessuno degli astanti se ne occupava più, se non Ottavia che avea tuttora presente l'immagine sua e sulla destra ancora impressi i suoi baci. Povero giovane! che affronto! svergognato come una volpe che scappi senza coda, si è scagliato nelle sale abbandonate dalla numerosa comitiva tutta accorsa alle grida di madamigella. Gli usci sono aperti, ei passa da uno all'altro, ma a caso; sbaglia direzione, l'appartamento gira in più parti;

egli si trova dal lato precisamente opposto a quello ove si crede, e va a battere il muso in un andito bujo, da cui non sa come uscire. Che deve fare? retrocedere? È titubante... Riapre un poco la porta che ha serrato dietro di se; un debole raggio dei lumi delle sale penetra nel corridojo, e fa che scuopra i due primi gradini di una scala segreta... Dove conduce? che importa? sicuramente in un cortile... Ferdinando scende piano. Che pulizia! che puntualità! scalini lucidi, la branca di mohogany. Si trova al mezzanino, è avvolto nelle tenebre. Dubita se sia tuttora dalla viscontessa. Non osa avanzarsi. Tasta quà e là senza muoversi... A un tratto una vocina chiara e sottile gli giunge grata all' orecchio. È unagiovane che canta. Ciò che varia alquanto al corso delle sue idee, e desta in lui curiosità. Egli fa un passo, poi due, poi tre. Chi sarà mai alle tre dopo mezzanotte? Si inoltra... Cessa la musica, e si schiude una porta: si distingue un lume, ed una cameriera italiana che teneva in mano un candeliere se n' esce in tutta fretta. Un giovanetto senza giacchetta le correva appresso. Ferdinando si caccia dietro alla porta per non esser visto. Quelli scendono cantarellando, e si dividono dicendo: — » Ettore, buona sera: addio, Lauretta. — » È pur fortunato quel briccone! — pensava il figlio del barone, di Barjac nel mirarli... Ed ecco come le nostre idee mobili al pari dell' onda e del vento, cambiano corso ad ogni istante!

Ferdinando si girò da una parte, un lumicino da notte che appunto aveva acceso la cameriera rischiarava alquanto la stanza dormitoria di Ottavia... Egli vi entrò... Mal fatto! in Londra una simile imprudenza sarebbe punita: la camera di una signorina deve essere un tabernacolo, un santuario del pudore. Ma egli era uno di coloro, di quegli scappati, che sono più arditi che innamorati, più gonfi di un'avventura che bramosi dei favori, pensava digià poveretto!... Ottavia gli sembrava bellissima... Egli era stato in procinto di palesare il suo nome, di prometterle la sua fede, d'impegnar seco la destra; e allora non vi sarebbe più rimedio! adesso è nella sua stanza... Ma è più savio; apre la finestra; dopo la perdita delle basette d'altro non curasi che di fuggire... Un giovanotto coraggioso può facilmente saltare da un mezzanino, specialmente quando si tratti di salvare la reputazione d'una signorina e di sottrarsi ai motteggi degli sguajati. È cosa da nulla; il più meschino scolaro non esiterebbe: Sì: però trenta fra carrozze, calessi, e carrettelle sono in fila dai due lati dirimpetto alla casa; trenta cocchieri stanno seduti a cassetta, e cinquanta lacchè fanno un gran circolo sotto il balcone... tra tanta moltitudine ei non può mica cascare come uno spillo senza esser visto; e s'è veduto, oh! che scandalo! oh, che sussurro! Chiude di nuovo, vuol tornare indietro, salire da capo, entrare in sala, e poi si farà animo, fermerà il primo servo che incontra, gli darà un luigi, e si farà insegnare la strada.

Va bene : è un contegno pregevole , specialmente per un libertino , di mostrarsi così morigerato , e uscir da se volontariamente dalla stanza dormitorio d'una vaga italiana. Bisogna peraltro poterlo fare... Oh diavolo ! Lauretta ha serrata di fuori la porta per cui egli si è introdotto... Non v'è più ritirata... Che fatalità!... Ha da bussare ? ha da chiamare ? No , non mai ! Dopo gli urli di prima , dopo la scena del ragnatelo , dopo i baffi sciupati , come spiegherebbe perchè sia andato a quell' ora nella sua camera ? Ah ! vi sarebbe da far drizzare i capelli a tutte le ragazze ; sarebbe lo stesso che assassinare madamigella Ottavia. È meglio ancora sottomettersi , rassegnarsi , sperare , attendere qualche cosa dal caso. E intanto , maledicendo l'imprudente suo stratagemma , e i baffi male appiccicati , egli condannato a far la sentinella in un modo veramente bizzarro se ne tornò suo malgrado in camera di Ottavia ; e siccome era indifferente che vi stesse in piedi o seduto , si sdrajò con tutto comodo in un largo sofà , e restò lì ruminando non saprei dirvi quali idee confuse in lui ridestate dalla solitudine , e a poco a poco il romore monotono del ballo che seguiva al piano superiore , e l'armonia dell'orchestra , e la stanchezza , e la quiete , lo posero in una sorta di assopimento quasi profondo come un profondo sonno.

Il signor Ferdinando , essendo militare avrebbe dovuto sapere che non convien dar-

mire in un posto pericoloso ; che l'istante del rischio può giunger prima che quello di svegliarsi ; che il soldato che si addormenta mentre fa la guardia si espone a non trovarsi sotto le armi al punto del *chi vive* ? E così accadde a lui : a un tratto si scosse , e balzò sul canapè con tal impeto che fu subito ritto senza avvedersene. E perchè saltava così ? Neppur egli lo sapeva. Lo strepito improvviso di un uscio aperto , spinto , gettato con forza , fu quello che venne a colpirlo , a stordirlo. E inunantimente potè distinguere un lume su la scala , e Ottavia che lo teneva in mano , e che diceva con impazienza , e piechiando i piedi in terra : — » Animo ! sbrigati scendi presto , Lauretta ! »

In fatti si serrò la porta di sopra con un rumore fuor del naturale , e per la scala segreta si udirono i passi delle due fanciulle , cioè della padrona e della servetta , ch' entrambe con un candeliere per ciascuna venivano correndo.

Non era momento da riflettere , nè so che cosa avrebbe fatto Ferdinando se avesse potuto pensarci. Si destava d' un subito , aveva gli occhi appena aperti. Si nascose , come un bambino che abbia rubati dei dolciumi , come un ladro colto sul fatto , dietro una portiera di mossolina , che per fortuna , e perchè i mezzanini son bassi , toccava sino a terra , e che anche per buona sorte era stata calata , serrata , poco innanzi da Lauretta.

In somma , Ferdinando è rimpiazzato ; Ot-

tavia è entrata, e Lauretta chiude... Ah, ah! viene a coricarsi? il ballo è finito? Sì, eh' è terminato; s' ode l'ultima carrozza uscire dal cortile... l'uffiziale delle guardie del corpo ha dormito molto? Eh, no! sono soltanto le quattro.

» Presto, Lauretta! posa il lume, e spogliami. Non trattenerti a contare gli spilli, levali via... leva, leva, strappa, taglia le stringhe... Non vuoi foglietti a' capelli... Voglio essere spogliata e messa in letto in un minuto. »

» Eh Dio! che fretta ha mai? come le viene tutto a un tratto questa voglia di dormire, questa impazienza, dopo una festa così bella? »

» Non è questo... Fa' presto... Cavami i fiori. Mamma è di pessimo umore... Ma finisci, accomoderai tutto domani... perchè ho discorso con uno... un bel giovinotto, Lauretta mia... tirami giù le maniche... Capisci nulla? v'è da intenderci niente? era travestito! »

» Il giovane? »

» Mamma dice ch' io lo sapeva, ch' eravamo d' intesa... Ah! se non fossero state le basette e la mia sciocca paura! »

» Ah, signorina! santo Dio! c'è un nodo al nastro della gonnella. »

» Taglialo, troncalo... Mi ha fatti gli occhiacci quasi fosse un suo amante... mi ha minacciata di parlarmi a lungo stasera, stanotte, dopo la festa. Ti domando se a quat-

sr' ore una disputa, una scena ?.. che so io?...
 È forse gelosa? ho colpa io, so son bella?...
 E poi, che giuochi, che si rovini, che faccia intrighi, io non me ne imbarazzo... Non è poi gran cosa se uu signorino... Ebbene? che fai? che guardi?»

» È che la portiera si muove... Temo che la finestra sia mal chiusa, ch' ella abbia a pigliar freddo... è mezzo nuda... »

» Che m' importa? lascia stare la finestra... Voglio scansare la mamma... mettimi a letto, porta via il lume, serra, e di' che ho male... di stomaco, di capo, che ho l'emicrania, che dormo... capisci?

» Intendo. »

» Scalzami. »

» Zitto! »

» Cielo! »

» È la padrona! »

» È mamma! che seccatura! non potrò più scansarla! »

Entrò la viscontessa. Si era tolto il rossetto e le penne. Era pallida e stanca; aveva la faccia smorta, ma negli occhi le si vedeva la collera.

Ottavia era rimasta colla gonnella, il busto e le calze.

Ferdinando dietro alle cortine non fiata. Di giorno chiaro lo avrebbe visto, ma a quell' ora no di certo, ed egli poi distingueva benissimo le due donne.

La signora di Saltarita si gettò sul sofà.

» Lauretta, ritiratevi. »

» Mamma, ho bisogno di lei: vedete che mi spoglia. . . »

» Non occorre . . . vi sfibbierò io. »

La viscontessa era solita farsi obbedire. La cameriera se n' andò senza far motto. Ottavia lacerò cinquanta foglietti color di rosa che si trovavano sullo specchio.

» Signorina, son le quattro, ed io sono stanca, sposata, mi sento male, ho necessità di riposo. »

» Ebbene, ragioneremo domani. »

Si, domani; ma adesso voglio dirvi due parole, non solamente per risparmiarmi domattina il dispiacere di cominciare da avvertimenti e consigli che voi poco ascoltate, ma anche per darvi il tempo di riflettere a ciò che deve suggerirvi il vostro proprio interesse, se pur potete cessare una volta di comparire per una matta, per una stravagante. »

» Grazie, mamma: siccome voi mi avete educata, vi ho troppa gratitudine per pigliare per me sola un tale complimento. »

» È un pezzo, madamina, che le vostre impertinenze non mi fanno più alcun effetto. »

» E allora siete troppo buona di occuparvi di me. »

» Mi occupo della mia riputazione e della vostra; e procuro maritarvi per togliermi il peso insopportabile di aver attorno una figliuola senza giudizio. »

» Eh, Dio santo! se vi do tanto impaccio, perchè non mi avete lasciata a Firenze? Mio cugino ve ne pregò pur tanto! »

» A Firenze! Avete perduto il senno? ...
E come darvi marito laggiù? tutti non sape-
vano le vostre avventure? »

» Mamma!!!... »

» Nessuno ci sente. »

» Non serve: è sempre mal detto... Ver-
gogna! vergogna! non si ripetono mai queste
cose... Io forse vi rimprovero? »

» Basta così! »

Bisogna convenire che Ottavia aveva ra-
gione: una madre accorta non deve mai pro-
nunciare certe parole antipatiche al matrimo-
nio, neppur quando è sicura di esser sola
colla figliuola. Anche le mura hanno le orec-
chie. E in quel momento ne avevano perfino
le portiere, e come erano spalancate! La vis-
contessa aveva troppo uso di mondo per non
conoscere il suo torto appena fuggitale la pa-
rola fatale. Era madre, e questo titolo dà
grandi dritti; ma ancor le madri sono don-
ne, e fra madre e figlia vane, civette, già
quasi rivali, si distingue più la donna che
la madre e la figlia, particolarmente quando
ambidue hanno avuta la disgrazia di scor-
darsi gli obblighi loro più sacrosanti.

La signora di Saltarita si alzò, e per mu-
tare proposito si avvicinò ad Ottavia, e prin-
cipiò a scioglierle il busto.

» Io mi dimenticava, le disse in tuono ben
diverso, di aver licenziata la vostra camerie-
ra: è giusto ch'io faccia le sue veci. »

La fanciulla si voltò; le sfavillavano di
rabbia ancora gli occhi. Guardò la genitrice,
e questa le sorrise.

» Sì, cara! esclamò la ragazza anch' essa ridendo, bella cosa venir ad attaccar lite senza ragione, senza motivo! . . . Avete guadagnato molto, mamma? »

» Due cento luigi. »

» Insieme colle tre vostre compagne? Sono cinquanta di vostra parte . . . Sfibbiatemi presto . . . sono stretta da stamani in quà... Ah! fa pur bene di respirare! »

E intanto Ottavia si levava da dosso ogni cosa. Ferdinando stava là, ma indifferente; ormai l'incanto era svanito. La viscontessa gli sembrava orrenda, e la superba ragazza, ancorchè fatta come le Grazie, non gli appariva se non come una bella statua di marmo, che attrae gli sguardi e non riscalda il cuore.

La figlia dette un freddo abbraccio alla madre per ringraziarla. Ferdinando era talmente disgustato che si disponeva a venir fuori dal suo posto, ma la decenza lo trattene. Ottavia si coricò, e la viscontessa tornata sul canapè ricominciò la conversazione:

» Orsù, mia cara, mi dirai almeno chi sia quel giovane alto ed incognito, col soprabito nero e coi baffi, col quale ballavi come una pazza? »

» Non lo so, in parola d'onore. Non lo avevate invitato? »

» No, mai . . . Ti ha parlato . . . »

» Un momento. »

» E che ti ha detto? »

» Che faceva caldo, quel che si suol dire... »

» E la favola del ragnatelo ? »

» Oh ! per quello ho avuto torto di urlare. Erano le sue basette. Vedete ch'io non era a parte del segreto, poichè ho avuto paura. »

Ambedue a questo passo dettero in uno scroscio di risa, e Ferdinando si fece rosso e più serio che mai : Dio sà di che ; forse per lo sdegno nel veder ridere alla stessa maniera la mamma e la fanciulla. In quella notte egli acquistava per dieci anni di esperienza. Che istruzione per un uomo che aveva da ammogliarsi !

» Tu non t'immagini tutte le impertinenze che han fatte dire quei benedetti baffi ... E tu ci arrischiavi molto ! il tuo matrimonio. »

» Dio buono ! il mio matrimonio ! Credete che sia fatto ? »

» Se tu vuoi, puoi tentare di star savia una quindicina di giorni... Senti, questo è un affar serio, ed è quello ch'io voleva dirti: In Italia non posso più accasarti... Non torniamo su tal proposito... a Parigi nessuno lo sa fino adesso, ma non ti fidare di troppo. Ci son venuta apposta per darti stato. Sollecitiamoci: mercè l'ambizione di un vecchio mezzo matto che vuol ch'io lo mandi ambasciadore, ti procuro un partito eccellente, brillante, un uomo ricco, nobile, figlio unico delle guardie del corpo... Io so il perchè non è venuto stasera, il barone me lo ha scritto: è di servizio al palazzo, ma domani ti sarà presentato. Ah, Ottavia! in nome del cielo! è la tua fortuna, è la tua sorte futura ... Tu

sai... la tua condotta, i miei mal anni.. e forse l'ultima occasione... Non figurarti che l'imbecille tuo lord Gousberycharipay ti faccia mai milady... E poi, io voglio finirlo: o questo spozalizio, o il convento... Non serve che ti piaccia o no il giovane, tutti gli uomini si somigliano... quando se ne conosce uno... Ti sposa, ti dota di centomila scudi... Se hai garbo, se hai senso comune, bella e brillante come sei, quando tu vogli puoi fargli girare il capo... Ebbene? sentiamo, sarai ragionevole?... Rispondimi ... Come! oh diamine!... dorme!... ah! questo è troppo ... Ottavia!»

» Mamma... che! non siete anche in letto? ah! dormiva tanto bene!»

» Sicchè non hai inteso quel ch'io ti diceva?»

» Sì...un pochino...così, sonnachiando... mi parlavate di marito, non è vero? di uno delle guardie del corpo... È bigotto come suo padre!»

» Sei pazza!»

Sarebbe curioso! colle basette! ne discorreremo domani... Buona notte... State quieta, gli piacerò ... sogno ... mi par di ballare... »

» Ah, che scapata! che stravagante! che testaccia!»

La viscontessa pigliò un candelieri, spense l'altro se n'andò instizzata, e tirò l'uscio con rabbia. Non s'intese più altro che il romore dei suoi passi su la scala, e questo diminuì a grado a grado, e poi vi fu comple-

to silenzio, e il debole lume della lampada di alabastro, combinato con quello più chiaro dell' alba che già spuntava, si spargeva nella stanza.

Ferdinando uscì ad un tratto di dietro alle cortine. Non aveva più mostacci nè pizzo. Ottavia destatasi aprì gli occhi, e vedendolo mandò subito un grido.

» Silenzio, madamigella! - le diss' egli con tranquillità, ma senza asprezza; non abbiate timore, state pur quieta; non abuserò della nostra situazione; non cercate di compromettervi da per voi. Avete dinanzi l'imprudente che ha perdute le basette, e che ne ringrazia il cielo. Il cielo mi ha qui condotto senza che sapessi esser questa la vostra camera. Una parola sola, e vi lascio; è per voi importante, conviene che la udite. Io sono Ferdinando di Barjac, ch'era destinato per vostro sposo. . . »

» O Dio! »

» Domani non vi sarò presentato, non saremo uniti giammai, e da ora innanzi non mi offrirò mai più ai vostri sguardi. Ciò non basta: vi giuro sul mio onore, e per i miei spallini da ufficiale, che mi scordo per sempre questa nottata, che non proferirò un accento su quanto è accaduto. . . Non vi conosco, non vi ho mai visto, non sono entrato qui, non so il vostro nome. . . Se manco a questa promessa, sarò il più vile degli uomini. . . Dimenticatevi di me anche voi. . . Non vi movete. . . Addio. . . »

Oh! non v'era pericolo che Ottavia si movesse. Era rimasta impietrita fra le lenzuola.

Ferdinando ritornò in punta di piedi verso la finestra, l'aperse così piano che appena Ottavia l'intese . . . guardò . . . nessuno... tutti dormivano . . . saltò in istrada.

Giovanotti, che volete moglie! certo vi sono poche simili a Ottavia; non ostante, datemi retta, non vi nascondete in camera delle vostre sposine, non ascoltate quel che dicono le madri quando son sole con le figliuole. . . I curati si lagnerebbero, giacchè rari sarebbero gli sposalizj!

CAPITOLO XXV.

Il ladro e il cugino.

« Quello dunque era il bel matrimonio che il mio signor genitore mi vantava come uno straordinario favore della sorte, e che con tanto impegno si affannava a concludere per me! che dico? per lui, immerso sempre nelle sue viste di ambizione, d'intrigo. Che follia! che egoismo! Imparentarsi con chi v'è di più vile al mondo, sacrificare l'onore di un figlio unico, per ottenere una carica! cuoprire col suo proprio nome i disordini di una sfacciata civetta! Per Bacco! signor padre, siete un grande ipocrita! Mi diffidava di voi, ma

non vi credeva capace di tanto. Ed io, povero innocente, temeva che fosse qualche bacchettona! Oh! sono stato pur vicino a cascare nella rete! Annogliarmi così! darmi per suocera una imbrogliona simile! a me, Ferdinando di Barjac, ufficiale delle guardie del corpo, erede e nipote del più valoroso colonnello che morisse a Waterloo! Ah! se non fosse il mio babbo, signor barone carissimo!...

Discorreva in tal guisa fra se e nella collera, il militare, balzato giù dal balcone, ed alle quattro e mezza di mattina, con vento fresco, percorreva la lunga via Richelieu, non pensando che ad avviarsi al ponte delle Tuilleries, ed ivi piantarsi nella prima vettura che partisse per Versailles. All'improvviso, al vicolo di via S. Onorato, davanti alla strada di Rohan, si ferma in tronco, ci pensa meglio, trova che sarebbe troppo buono, troppo docile, a tornarsene a Versailles come un bambino burlato senza prendersi almeno la soddisfazione, la piccola vendetta, di ringraziare rispettosamente il suo signor genitore delle di lui intenzioni, e fargli un complimento sull'alta sua saviezza, e nulla ostante invitarlo, se gli preme l'ambasceria, a cercar prontamente qualche appoggio migliore. L'argomento era fertile, ed egli non seppe resistervi. Diciamolo fra noi, il suo sdegno era scusabile, e lecito il suo progetto. Se non fossero stati la sua disfidanza, il travestimento, i mostacci, e la portie-

ra di mossolina, egli non veggendo alla festa, ed anche all'altare, altro che una leggiadra fanciulla, una brillante signorina, si lasciava pigliare nella pania che gli porgeva il genitore. Ormai vuol divertirsi dell'avventura. Volta le spalle alle Tuileries; gli passa l'ira, ed ora che ha seansato un malanno tremendo si fa beffe del disappunto in cui sarà il barone quando saprà ciò ch'è avvenuto.

Si dirige in via della Zecca. Arriva al palazzo di Barjac. Sonavano le cinque; faceva giorno, e il portone era aperto. Come! così di buon'ora! Parla al portinajo.

» Vado su da mio padre. »

» Non lo troverà, signor Ferdinando. »

» Perchè? a quest'ora è già andato fuori! »

» Oh! tutta la notte v'è stato gran movimento. È arrivato il signor Poplasky; il signor barone non è ito a letto; i servitori andavano e venivano; dalle dodici in quà ho tirato il cordone dieci volte; per finirla ho aperto affatto alle quattro, e ho visto uscire il padrone alle quattro e mezza. »

Ferdinando va sopra. Che sarà mai? perchè tanto moto? E il ritorno di Poplasky che fa nascere, che provoca... che cosa? Ferdinando e chiunque altro ignorava lo scopo del di lui viaggio. Suona il campanello. Un servo gli apre. Ei passa da una stanza all'altra, traversa l'anticamera, il salotto da pranzo, una sala, due, e tre, pensieroso, e senza nulla risolvere, si ferma a caso davanti

allo scrittojo di suo padre, che secondo l'uso è serrato. Non si regge più dallo strapazzo, si sdraja sopra un canapè, ch'è appoggiato al muro fra l'ultima sala e lo scrittojo, e là incrociando e gambe e braccia si apparcchia ad aspettare il barone o qualcuno che possa istruirlo. Ed ecco che dopo due o tre minuti un lieve romore attrae la sua attenzione, e gl'impedisce di addormentarsi. Era come chi stropicciasse a più fiate dei pezzi di ferro, ed all'incirca simile all'urto che resulterebbe se un ladro tentasse di aprire una serratura con un grimaldello. Sta ad ascoltare. Il romore è lontano, ma egli riflette che lo stanzino del barone, nel di cui scrigno son sempre oggetti di valore, ha due porte, quella accanto alla quale egli è seduto, ed un'altra segreta che dà nella camera dormitoria di suo padre, e ch'egli solo suol chiudere e schiudere. Raddoppia la sua attenzione. Ode all'improvviso una piccola scossa, e poi tosto camminare colà dentro, adagio, con precauzione, come chi tema esser sentito e vada scalzo... Fosse il suo genitore tornato a casa? o alcuno che misteriosamente s'introducesse? e in questo caso non poteva essere un ladro? »

Mentre faceva tra se questa terza domanda, intese sollevare il cilindro dello scrigno... Non v'è più dubbio... E che farà? Se è suo padre o persona incaricata da lui, può bussare, chiamare, tutto andrà bene, tutto resterà spiegato, ma s'è un malfattore sparirà

subito alla minima voce. Bisogna prima assicurarsi... Si alza, si china, guarda dal buco della serratura, e distingue... E Poplasky! Il manigoldo è in mutande, in camicia, colle maniche su fino alle gomita, coi piedi ignudi, e tiene fra i denti il grimaldello da magnano col quale ha forzato la porta; il cilindro dello scrigno è alzato, l'interno di questo è a sua disposizione... E che fa mai? cerca ansioso fra molti fogli sparsi quà e là, piglia una dozzina di lettere, le spiegazza, se le serba confusamente indosso, tira una cantera, vi pone la mano, ne leva alcuni biglietti di banca.... Basta così. Ferdinando fa due passi indietro, dà all'uscio un calcio sì violento che questo cade e si spezza, ed in un balzo va incontro a Poplasky, lo prende per il collo, lo stringe, lo strangola...» Birbante! miserabile! infame! gli dice, so fai un atto per muoverti vai di certo in galera, chè io grido al ladro! e ti fo arrestare... O rendi tutto, o ti ammazzo! »

Poplasky essendo un colosso per la corporatura, la sua forza doveva superare quella del figlio del signor di Barjac; ma lo sciagurato era appena vestito, era colto sul fatto, e ciò abbatte il coraggio. D'altronde credo avervi detto ch'ei soleva farsi vile in faccia al pericolo. Gettò via i biglietti carpitì, gli cadde di bocca il grimaldello, e articolò come poté sotto le dita bene strette di Ferdinando, queste parole veramente straordinarie per il giovane: - » Lasciatemi... silen-

zio!... non urlate!... Se qualcuno entra qui siete voi rovinato. »

» Io! »

» Cioè, vostro padre. »

» Come, iniquo! perchè ci rubi? »

» Io non rubo: pigliava il mio, dieci mila franchi che mi deve, ed annientava ciò che può condurre me e lui al patibolo. »

Ferdinando impallidisce, lascia libero il briccone, lo guarda fisso:

» Il patibolo!... disgraziato! Cospirate insieme? »

» Eh, no! se non fosse altro che questo! Portiamo via una fanciulla, rubiamo un' eredità, ed io ho assassinato un uomo... per voi, e per il vostro babbo... Oh, gridate, se avete cuore! »

Lo stupore e lo spavento del bel militare crescevano ad ogni accento, non già la paura di un vile, ma quella che fa tremare, che fa fremere un uomo d' onore ancorchè un po' leggero nella condotta, o libertino negli amori... Un ratto! un omicidio! si andava sempre di male in peggio. E come potevano codesti delitti esser commessi per cagion sua?

Poplasky acchiappato in fragranti, stretto per la gola, esposto ad una voce di Ferdinando a cader fra le mani della forza pubblica, non aveva pensato sul principio che a trarsi da tanto cimento, ed aveva seguitato l'impulso del suo carattere violento, dell'indole sua focosa. Ora se ne pentiva, ma era

tardi. Egli aveva detto troppo per rimaner padrone del segreto; e Ferdinando chiuse la porta della stanza e postosi davanti, gli diceva con quel tuono che rende superfluo ogni contrasto: — » Signor mio, nè voi nè io usciremo di quà fin che mi abbiate spiegato il mistero dell' uccisione, del furto, e del ratto, di che mi parlate. »

Poplasky non poteva più aver riguardi. D'altronde non aveva da temere chiacchere per parte dell' ufficiale, poichè la ricchezza e l'onore di suo padre dipendevano ormai dal suo silenzio. Tirò senza rispondere una cantera, levò da quella la copia del testamento di Prospero Lodovico, e la presentò al giovanetto.

» Leggete: è il testamento di vostro zio. » Ferdinando lo lesse.

» Ebbene? »

» Ebbene, non vedete che tutto il patrimonio di cui gode vostro padre, e che dopo la sua morte dovea venire a voi, non vi appartiene? ch'egli è rovinato, e voi pure? che il vostro grande spozalizio va a vuoto, e la sua ambasceria se ne va al diavolo? »

» Questo documento dunque era ignoto? »

» È poco ch'è scoperto; è restato per quindici anni nelle tasche di un soldato. »

» E la giovane erede? »

» Ignora ancora il nome di suo padre; sua madre (è una contessa) aveva sposato segretamente il colonnello vostro zio, e per molti anni ha dovuto celare la di lei nascita. Ca-

pite adesso? Fatendola sparire, vi rimanea
l' eredità. »

» E voi l' avete rapita ? »

» Certamente. »

» E la madre ? »

» Ha ripreso marito. Tornate ad osserva
l' articolo secondo. »

Ferdinando lo scorre di nuovo. Capi, ma vagamente, oscuramente, l' infernale maneggio; (imperciocchè Poplasky, secondo fanno i bricconi colpevoli della sua specie, dava meno spiegazione che poteva, e scansava i dettagli) e quando ebbe potuto discernere un primo raggio di luce restò oppresso, avvilito, inorridito.

Ma penso che anche a voi, pregiatissimi leggitori, abbisogno un poco di schiarimento, acciò intendiate bene la scena che ha luogo sotto i vostri occhi. Riandate colla memoria alle dieci ore della sera precedente in casa Barjac. Non v' immaginerete che l' astuto barone, nella pericolosa e pressante situazione in che lo poneva la repentina fuga di Lodovica e l' uccisione commessa da Poplasky, si contentasse delle inutili ricerche dei suoi tre servi, delle sue tre spie, e che dopo aver ascoltati i loro rapporti negativi si coricasse come un onesto borghese della via S. Dionigi il quale avesse chiusa bottega in quel momento; non è possibile addormentarsi quietamente quando si ha un piede sulla soglia del tribunale criminale. Si percosse la fronte disperato; maledisse cento volte la

prontezza del suo agente , e i tre quarti d' ora che aveva male impiegati all' albergo d' Inghilterra a far ciarlare invano la giovanetta, di cui inutile era allora ammirare la grazia e la beltà ; e poi siccome faceva d' uopo di agire , e non bestemmiare e sospirare , stette sino alle tre dopo mezza notte a scrivere ai suoi protettori. Le lettere partirono ; mediante la notte oscura Lorenzo , Bonifazio , e Bernardo viaggiarono dal gran sobborgo alla via Platriere. E frattanto la vezzosa fanciulla che si voleva rinserrare in un chiostro dormiva nel bel letto di madama du Rocher ; il giovane invaghito correva a Versailles ; la povera Trinetta piangeva colle sue due parenti all' uffizio di polizia ; e l' ufficiale delle guardie del corpo stava a vedere spogliare madamigella Ottavia. Alle tre e mezzo il barone montò in legno e andò via. Voleva mettere sossopra il cielo e la terra , e ciò non era difficile.

Osservate che non si perdeva tempo , e che ognuno badava a' fatti suoi.

Or dunque , Poplasky neppure dormiva , ancorchè il barone gli avesse detto : *E voi, imprudente , balordo , dopo la maledetta pistolettata non vi potete più far vedere. Domani andrete via travestito , e starete un mese alla villa di Mauriac.*

Codeste parole avevano agito e fermentato nel cervello del birbante. Ritirato , rinchiuso , nascosto in una camera , il silenzio , la solitudine , la notte , e la riflessione gli ave-

vano del tutto guasto il capo. — » Ho commesso , diceva tra se , un ratto per il padrone e un assassinio per mio conto. Se mai questo si scuopre , il barone non andrà in galera , ma io , misero servitore ! sarò destinato a soddisfare in vece sua la giustizia , sarò mandato alla forca. E v'è da scommettere cento contro uno che tutto si paleserà , mentre ormai la ragazza dev'essere tra le mani di qualcuno , il cadavere di colui che ho ammazzato è tra le mani dei magistrati , domattina l'affare sarà tra le mani del procurator regio ; e poi Dio mi liberi dalle mani dei gendarmi ! Il meglio che ho da fare è di fuggire. Il barone esca d'imbroglione come può. Anch'io collo sparire gli giovo... Ma non devo già andare a rifugiarmi a Mauriac. »

Egli ragionava così ; la sua logica arrivò sino alla fine ; e per effettuare colla miglior convenienza il suo progetto , il briccone subalterno tosto che il suo padrone fu uscito , e ch'ei vide la casa quasi deserta , s'introdusse nello stauzino del signor di Barjac , di cui conosceva i ripostigli , mise da prima le pugna sulle sue proprie lettere onde distruggerle , e poi senza contare pigliava quanto danaro gli capitava ; quando il signor Ferdinando gli piombò sulle spalle a guisa d'un fulmine , e ne risultò una spiegazione obbligatoria , forzata , strappatagli di bocca , senza ordine , ed incompleta , come doveva essere in un momento simile di agitazione... E questo a che ci condurrà?... Frattanto seguitiamo.

» Ah sciagurato ! esclamò il bel militare passato lo stupore. Lodovica , la figlia del valoroso mio zio , la mia cugina , che avrei amata qual sorella , se avessi saputo ch' esisteva , che ne sarà mai ? »

» Per mio ! se lo sapessi ! »

» Sicchè non ti è riuscito di rapirla ? »

» Sì. »

» E che ne hai fatto ? »

» La conduceva al vostro signor padre. »

» Ebbene ? »

» E l' ho perduta per la strada »

» Perduta ! e dove ? »

» Sulla via. »

» Quando ? »

» Jeri sera alle nove. »

» Smarrita ... sulla via ... ! ... M
iniquo , parla , spiegati ... l' ave
presa ? »

» Di ... e che v' im
greto del vostro sign

» Non vuoi dirlo »

boja maledetto ? »

» Eh , per B »

Serbate code »

Non vole »

deva f »

» ... vostro »

» ... mor- »

» ... taglia ! »

» ... a quel »

» ... silenzio. »

» ... gli bolli »

il sangue, gli battevano le tempie come nel forte della febbre. Non aveva ottenuto dagli su Lodovica, nemmeno un cenno che gli manifestasse d'onde veniva, a chi era stata tolta, da che genitori, da quali amici, o chi in somma fosse stata educata; ma aveva inteso assai riguardo alla causa e alla natura dell'atto di violenza che ripugnava all'animo suo, per che la incognita che si presentava risvegliasse in lui la più premurosa delle emozioni ad un tempo si affrettava al cuore, che gli si presentava una serie d'idee, in cui la sua ragione, e la sua memoria non potevano ancor

della leggerezza
ed inerente al suo
ti che un giovine
po nella turba
rati da casta
ò sentimenti
che di cavaller
i lo guidava
del quale
to che lo dis
to mai, ma
era stato val
storia sua
d'innanzi ai
era trovato
e la
i suoi

crede
tornò
volto
che un
ile, gli
forte,
onche:
Bacco!
la cosa era
... »
losi brusca-
nuovo e con

nomi di Prospero Lodovico di Barjac , guar-
nita magnificamente di una cornice d' oro era
il più rimarchevole ornamento della camera
di Ferdinando ; e quella pagina di vero splen-
dore (ei lo diceva schiettamente) era secon-
do lui il suo titolo più bello di nobiltà. Ora,
nell'istante ch'egli veniva improvvisamente
a cognizione della esistenza di Lodovica , il
rispetto e l'ammirazione che a dispetto del
suo genitore aveva conservato per la memo-
ria di quel buon congiunto prendendo un ca-
rattere nuovo , e più commovente , pareva
si rivolgessero solo sulla figliuola del prode
guerriero , (abbenchè neppur lei conoscesse)
che già si figurava interessante e vezzosa quan-
to era stato valoroso il padre. Egli se ne fa-
ceva una immagine seducente , la circonda-
va di allori ; era sua cugina , aveva quin-
dici anni , ei l'amava ... E sì ch'ella era quel-
la che lo rovinava ! Ma già egli non vi pen-
sava : tanto , non gli restavano sempre gli
spallini e il cavallo ? ... E come ! l'unico frut-
to del più vivo amore , la prole innocente
del più prode soldato , l'orfana trilucente , si
spogliava vilmente , barbaramente si sacrifi-
cava , seppellire si voleva in una tomba mo-
nastica , onde rapirle i beni ch'eran suoi !
Ferdinando giurava di non sopportarlo. Egli
si proponeva di ascoltare la sola voce dell'o-
nore , credeva di non provar altro che una
nobile indignazione ... E frattanto era agitato
da un sentimento singolare , da non definir-
si ; il nome di Lodovica , mescolato non so

come nè perchè all' immagine del tutto ideale di una ragazza di quindici anni, leggiadra, forse forestiera, perduta, esposta, infelice, pareva che stesse ognor seco, e a poco a poco s' impossessasse del suo spirito, e dileguasse perfino la collera che prima lo aveva assalito.

Ad un tratto si ferma, fissa in viso Poplasky, esita un poco, inarca le ciglia, e gli fa questa domanda alla quale colui non si aspettava:

» Voi conoscete mia cugina, poichè l' avete condotta a Parigi... È bella? »

» Molto avvenente... sebbene... ma aveva paura di me. In sostanza, sfido che se ne possa trovare una più bella. »

Ferdinando arrossì.

» Era presso la madre? »

» No. »

» Chi dunque l' ha educata? »

» Una dama rispettabile, ch' ella crede sua zia. »

» Sua zia! »

L' ufficiale delle guardie del corpo tornò a camminare anche più presto; il suo volto avea cambiata espressione; sembrava che un lieve sorriso, quasi direi impercettibile, gli apparisse sul labbro; ed egli parlava forte, ma non pronunziava che parole tronche:

» Quindici anni! avvenente! Per Bacco! e perchè no? invece di Ottavia... la cosa era sì semplice! ... Ma adesso, adesso ... »

E dopo mezzo minuto voltandosi bruscamente indietro, interpellò di nuovo e con impeto Poplasky.

» Tu dici che jer sera alle nove in istrada la smarristi...Non puoi darmi altri indizj? Non ti viene in idea verun mezzo di trovarla?»

» Eh, sì! e come mai, se vostro padre ed io l'abbiamo fatta cercare tutta la notte?

» Tutta la notte! sicchè, nemmeno un cenno... Aspetta... »

» Sì, sì, cercatela! »

» Sapeva forse?... Donde veniva? da che casa, da che locanda era uscita?»

» Dall'albergo d'Inghilterra, ov' eravamo smontati. »

» E come giungevate? in legno?»

» No, a piedi. »

» A piedi!... sì ... gran Dio!... Vi siete assicurati che la fanciulla perdutasi non fosse tornata indietro da se, e non avesse riconosciuto la strada già percorsa, nè l'avesse domandata ad alcuno?... Avete fatto correr gente all'albergo d'Inghilterra?»

» Ma ... sì ... alle dieci... però dopo ... per Bacco! ce ne siamo scordati ... Questa è un'ispirazione ... e siccome colei ha spirito, memoria ... può darsi ... »

» Senza dubbio! »

» Tanto più! .. »

» Bisogna andarci. »

» Subito. »

» Io ci volo, »

» Fermatevi! ascoltate! non sapete... Di chi chiederete?»

» Poffare! di te, di lei, di Poplasky, di Lodovica... »

» Niente; nessuno di questi nomi: son tutti sconosciuti. »

» Come! »

» Scrivete, pigliate, nota... *Domandare di madamigella Trinetta, o Caterina (è tutt'uno) Van Poupenheim.* »

» Eh? chi? Poupenheim?... Nome fiammingo. »

» Sì... *da Audenarde.* »

» Nel Belgio? »

» Seguitate: *ragazza di bottega del signor Hendrick da Amsterdam.* »

» Che! di bottega? »

» Proseguite: *arrivata jer sera alle otto e mezza.*

» Trinetta! Caterina! fiamminga... e quella è Lodovica? »

» Ella stessa... Correte... e se per sorte la trovate conducetela tosto da vostro padre, non la lasciate fra le mani di chicchessia. V'è risico della galera... »

» Taci! »

» Bisogna ch'io sia maledetto se non ci ho pensato! »

Poplasky parlava così, e nessuno lo udiva; chè Ferdinando era già uscito. Traversa le sale, i salotti, l'anticamera; salta i gradini a quattro alla volta; è in istrada, senza cappello, vestito da ballo, alle sei della mattina. Un calesse vuoto andava sulla piazza, ei gli ferma il cavallo, e monta dentro: — « Va' a tanto l'ora, a tanto per gi...

colpo , e non se lo lasciò fuggire. Prima pigliò le sue proprie lettere , poi ventun mila franchi , cioè il danaro contante che si poteva mettere in tasca ... Era la somma destinata a comprare le gioje e far le spese per le feste nuziali della signora Ottavia ... Ma non bastano danari per andarsene con sicurezza : il briccone ha esperienza ; sa ch' esiste , (e lo cerca , e lo trova) un vecchio passaporto di cui il barone fece uso una volta per andare in Spagna ; se ne impossessa , e poscia siccome è in camicia , va alla guardaroba , si veste da barone da capo a piedi , s' impolvera , si attacca una coda , i manichini , il giabò , si caccia nel borsellino un' oriuolo a ripetizione , in saccoccia una scatola d' oro , e ben abbigliato sgambetta per una scala segreta , raddoppia il passo , si soffia il naso quando è davanti al guardaportone , volta il canto della strada , assume un' aria grave , monta in un legno da nolo , si fa portare in via delle Vittorie , trova un posto nella diligenza di Bajona , ed ecco il nobile signor di Barjac in viaggio per la Spagna.

Era un briccone accorto , audace , sfacciato , il cosacco Poplasky. E con ciò non si schiarivano punto i dubbi delicatissimi del prefetto di polizia riguardo alla giovanetta che aveva un piccolo segno accanto al mento , e alla dolce Trinetta ch' era bianca e color di rosa , e non aveva segni conosciuti o visibili.

la strada! Bisogna che torni a casa di suo padre, perderà un quarto d'ora... — » Animo, cocchiere! in via della Zecca! »

Il vetturino sta a tanto l'ora, il cavallo trotta ma avanza poco: quei manigoldi hanno l'arte di far disperare... — » Ma va' avanti, ma va', per Satanasso! pagherò il doppio; frusta, maledettissimo!... » — Ci son voluti venticinque minuti. Coraggio, è arrivato, Poplasky gli dirà... Non sale, ma vola... Lo scrittojo è aperto... non v'è alcuno... lo scrigno sottosopra... le cantere spalancate... Impallidisce, va per tutte le camere, visita le soffitte, gli armadj... Poplasky non c'è... Resta a guardare nel belvedere... monta, picchia... Ascolta una persona che piange... È una bambina, una donna? è Lodovica?... Eh! non può essere, poichè il barone la cerca... Non serve; egli apre... Una ragazzal... non è bella... non è essa... è sorda è muta! È un infelice... si spaventa, si ritira...

Sicchè Poplasky ha rubato, è fuggito! Ecco un altro malanno cagionato dalla scappataggine di Ferdinando... È adesso, ove rintracciare Lodovica?... Deve aspettare?... E se il barone non viene in tutto il giorno! e se persiste nel suo odioso progetto!... D'altronde al padre appunto, al padre egli vuol togliere la fanciulla... A che partito può appigliarsi?... Uno solo ne rimane, cioè di visitare tutti gli alberghi d'Inghilterra. — » Presto! in legno... Vetturino! galoppa, e fermati dal primo librajò che incontri. »

Si giunge dal librajo.

» L'almanacco di commercio di quest'anno? »

» Eccolo. »

» Pagatevi. »

» La lettera A... alberghi... sì, vediamo : *d' Inghilterra, d' Inghilterra d' Inghilterra...* Oh, giusto cielo! trentanove! in tutti i quartieri! Ci vogliono ventiquattro ore !... da quale si comincia? Andiamo con ordine ... Prima quello in cui siamo, tanto più ch'è probabile che il birbante non sia smontato molto lontano dalla casa di mio padre... Si albergo *idem* via dei due Scudi... albergo *idem* vedrò dopo. Su, cocchiere! in via dei due Scudi... ci saremo in un momento. »

Ci va, s'informa, nessuno sa che diavolo dica, non vi sono Trinette... Ad un' altro.

» Signor mio, dice il cocchiere, (quei vetturini da calesse si mescolano volentieri nei fatti di quelli che conducono (pare ch'ella non sia sicura dove deve dirigersi... Giacchè siamo qui, vuol osservare là dirimpetto, alla locanda di Londra? Inghilterra e Londra, c'è un po' di somiglianza. »

Ferdinando esita, ma è davanti al portone: ci vuol tanto poco! O fortuna! che farai?... Era precisamente la piccola e modesta locanda ov'era venuta ad alloggiare l'innocente famiglia da Audenarde, donde la sera innanzi era uscita tranquillamente per andare a visitare Versailles, e dove già sappiamo che non era tornata, poichè la prefettura l'aveva presa a custodire.

» Avete ricevuta quì una ragazza per nome Trinetta Van Poupenheim? »

» Sì signorè. »

» Cielo! non facciamo sbagli: una fiamminga? »

» Sì signore. »

» Da Audenarde? »

» Per l'appunto. »

» Che viene dall'Olanda?... »

» Può darsi. »

» Jeri sera, forse anche nella notte essa non è tornata? »

» No signorè. »

» No? Oh, disgrazia! »

» Perchè? »

» È perduta. »

» Perduta!... Speriamo di no... Sarà forse a Versailles... »

» Menzogna infame! »

» Mi fate paura... Doveva andarci colla zia. »

» Che zia? »

» La signora Van Poupenheim. »

» Egli non mi ha parlato di costei... ma... sì... forse... Il mostro le avrà ingannate ambedue per rapirle. »

» Rapirle! »

Poveretta! era quà... Ha voluto illudere anche me... giacchè... È propriamente Trinetta Van Poupenheim! »

» Certamente. »

» Il suo nome... o quello almeno che vi hanno dato, si scrive così? »

» Esattamente. »

» Età ? »

» Quindici anni. »

» Bella ? »

» Oh , cara ! capelli biondi , tua rosa ! e tanto docilina ! »

» Bella , quindici anni... non v'è dubbio... Che farò ? dove andrò ?... Scellerato ! a Versailles ! non è vero... Ma questa zia , ch' egli stesso mi ha menzionata , era complice dunque ? »

» Complice ! ah , signore ! mi fate tremare. Dietro quanto voi dite , vò a dirittura dal commissario , e dichiaro che questa signorina non ha dormito da me . . . Un ratto ! che orrore !

Il locandiere ha la testa così sconvolta quanto il giovane militare , ma non si scorda il cappello , piglia anche i suoi registri , la patente , tutto quanto gli occorre onde provare ch'è in regola , e va dal commissario. E il signor Ferdinando di Barjac , tanto più dolente or che ha acquistata la certezza che la sua cugina sia avvenente ed amabile , non più sapendo che tentare per ajutare la disgraziata figliuola di suo zio , torna al palazzo del barone , risoluto di adoprare tutti i mezzi che può farsi leciti un figlio il quale tema il disonore e non voglia partecipare all' infamia , per costringere il suo genitore a cercare manifestamente , pubblicamente , e riconoscere per sua nipote , la misera Lodovica , se ancora esiste dopo quella notte fatale.

Benissimo pensato. Nessuno, io credo, disapproverà fino a questo punto i sentimenti e la condotta del signorino sì diverso da suo padre. . .

E poichè qui discorriamo del babbo e del figliuolo, che aveva fatto il barone secco e devoto, sin dalle quattro e mezza del mattino, mentre che Ferdinando stava a vedere spogliare la fidanzata, e poi correva appresso alla cugina? lo ve l'ho detto: ha chiesto assistenza, ha messo in moto la polizia. Cinquanta spioni soprannumerarj, aspiranti, si son posti a girare. Per essi le muraglie son di vetro, i cartoni son di cristallo; non v'è segreto, non v'è nascondiglio sicuro. Così, similmente, e tale quale, che migliaia di tubi tortuosi vanno per sotterra a distribuire in tutta la città di Parigi il gaz che la illumina; così, similmente, e tale quale, migliaia d'altri canali, non meno torti, invisibili, ed anche un tantino sotterranei, recano da ogni lato ai pubblici uffizj i misteri della capitale. Questa è la metafora, ed ora ecco la verità, senza ornamenti di sorta. Vi sovviene, spero, (e in tutti i casi ve lo rammento) che la mattina precedente alle otto, finita l'udienza particolare del prefetto, una carrozza con due monache e un brigadiere di gendarmeria (scorta delle più rispettabili) portò via *ex abrupto*, cioè all'improvviso, l'afflitta Trinetta che invano chiamava in ajuto la zia; e che subito sulle orme sue una vettura da nolo con due agenti e de' gendarmi

parti pure dalla terribile prefettura conducendo la vecchia che diceva *God Jesus!* e la signora Van Poupenheim. Vi sovverrete inoltre, che il primo di cotesti legni pigliò la man destra, il secondo a sinistra. Ma più di così non saprete, essendovi mancato il tempo di seguitarle, perchè avevamo grandi cose da fare. Dilucidiamo questo punto, chè n'è arrivato l'istante.

Dopo l'interrogatorio della fiamminga bianca e colorita che non aveva segni al mento, il signor prefetto si trovò assai perplesso. Aveva egli dinnanzi la signorina da Bruges rapita da un filarmonico? o la giovine compagna di Hendrick, incognito, irreperibile, ma compromesso nell'uccisione del polacco Starosky? o finalmente un'altra ragazzetta che non fosse nè questa nè quella? Per lui la sventurata fanciulla poteva esser l'una, pareva che fosse piuttosto l'altra, ma esattamente non era nè quella nè questa. Che imbroglio pel rispettabile funzionario! Che poteva egli fare della piccina che aveva davanti? Rimandarla, restituirla? e a chi? La zia era sua zia davvero? Là stava la questione: la signora era compromessa, e meritevole forse di castigo. Bisognava dunque ritenere la giovanetta (Sì, provvisoriamente, finò a maggiori informazioni... Ma dove metterla? ... In prigione ... oibò! ... In un convento? ... alla buon'ora: è naturale, è un luogo di deposito, sacro, inviolabile, conveniente all'età sua, alla sua timidezza... E poi, chi sa? una

volta che il cancello sia chiuso... E madama Vau Poupeuheim? Vada frattanto per quel che può essere alle *Madelonnettes*. (1)

Ecco perchè la carrozza con le due religiose, il brigadiere, e Trinetta, voltò a dritta, passò i ponti, e giunse ad un convento di suore, e perchè la vettura coi gendarmi, senza monache, con la vecchia e la zia, pigliò a sinistra, traversò la Grève, e si fermò al brutto portone della sucida casa delle Suore di Santa Maddalena, ove affollavasi tutto ad un tratto la plebe di via del Tempio.

Ciò si è effettuato senza chiasso, in segreto, come un' opera di polizia. Ma il brigadiere che aveva scortata Trinetta e l'aveva consegnata alle direttrici del sacro ritiro, aveva una sposa, bella brunotta dalle chiome nere, che stirava egregiamente la biancheria fina dei signori ufficiali della caserma; fra questi ufficiali madama la brigadiera aveva un certo cugino quartier mastro, alto, vivace, che veniva a trovarla i giorni che il marito era di guardia; il qual cugino, però, nato alla gloria ed all'amore, conduceva qualche volta alle feste da ballo campestri una sua amica che abitava alla porta S. Martino, che danzava a meraviglia, e ch'era in grande relazione colla cognata d'una portinaja, avente una leggiadra figliuola, la quale cuciva delle camicie per un usciere del tribunale. Or dunque il brigadiere, da buon

(1) Casa di correzione.

marito, facendo colazione, raccontò alla stiratrice il singolare arresto della vaga fiamminga. Siccome era un segreto, e forse un segreto di stato, così appena gli ebbe voltate le calcagna, la moglie lo confidò al cugino, e costui lo ridisse pian piano alla sua amica, che sollecita corse a riferirlo alla sua conoscente, ed essa lo palesò alla portinaja, la quale lo narrò appuntino alla figlia, e questa subito all'usciera per cui non aveva misteri... Vedete i canali di cui vi parlava?... Ed ecco che per mezzo dell'usciera, che sapeva la cosa dalla lavorante; che intesa l'aveva dalla portinaja, a cui l'aveva comunicata la sua conoscente, dopo averla udita dalla bella danzatrice, che n'era stata informata dal cugino quartier mastro, il quale ne aveva l'obbligo alla stiratrice, che se l'era fatta raccontare dal brigadiere stesso mentre tornava dal convento, il tribunale scuoprì il grande arcano, e ad onta di qualunque precauzione seppe immediatamente ove tenevasi nascosta Trinetta Van Poupenheim, sotto il nome della quale, a motivo del passaporto olandese, tutte le persone interessate ricercavano Lodovica.

Presto l'usciera fa il suo rapporto a un superiore, il superiore a un altro individuo più ragguardevole, e questi fa scrivere al barone di Barjac da una marchesa incaricata di certe occulte funzioni un biglietto che gli palesa l'importante scoperta. Un ragazzo un pochino sospetto recava codesto foglio al pa-

lazzo del barone , nel punto in cui Ferdinando , inquieto , disperato , se ne tornava da suo padre. Il portatore del biglietto incontra faccia a faccia vicino al portone il bel signorino in abito da ballo. Ferdinando pagava il vetturino. Il messaggero della marchesa va per rivolgersi al portinajo , ma questi in pianelle era occupato a farsi il caffè , nè aveva tempo di conversare a lungo. L'altro passa la testa dal finestrino , e domanda:

» Scusate , vi do incomodo ?

» Che volete ? »

» Il signor di Barjac. »

Ed il guarda-portone che scorge Ferdinando gli risponde senza girarsi :

» Eccola quà. »

L'uffizietto andava per salire. Il messo che non ha avuti i connotati gli si avvicina , s' inchina...

» Signore... »

» Che volete ? »

» Ho una lettera di premura... »

» Per chi ? »

» Per lei , per il signor di Barjac. »

» Da parte di chi ? »

» Di una dama. »

Ferdinando aggrota le ciglia , gli batte il cuore. Che Ottavia avesse avuta l'imprudenza ?... che abbia detto qualche cosa ? che sia una lettera della viscontessa ?... Vediammo... »

Prende la carta , e l' apre precipitosamente , là sulla scala.

» Aspettate risposta ? »

» Non so... non mi hanno detto... »

Egli intanto leggeva :

Mio caro barone...

Si ferma , e volta il foglio , e borbotta : - »
Che imbecille! questo biglietto è per mio padre ; egli è fuori , gli sarà consegnato. »

Il ragazzo se ne va. L'uffiziale delle guardie del corpo continuava a salire. Ha in mano la lettera. Perchè è diretta al suo genitore , non è chiaro che non sia della madre di Ottavia. Egli può assicurarsene senza leggerne il contenuto ; basta la firma... Guarda.. oh , cielo! una parola , il nome di *Lodovica* gli si presenta agli occhi. *Lodovica* ! si parla dunque di lei ! Oh ! adesso vuol vedere , e non ha scrupoli... Non esita , si affretta , e benedice il caso , la sorte , il cielo...

A nove ore e un quarto della mattina.

Mio caro barone.

*Ho da parteciparvi le più liete notizie.
Calmate i vostri timori ; sappiamo già dov' ella sia.*

Ferdinando freme ; può appena respirare.

Chiamando in vostro ajuto quelli che consacreranno ad opere sante il loro zelo , dovete

aver contato sull' assistenza celeste per riparare l' imprudenza del vostro agente, mandare a vuoto la malvagità degli empj, e ricondurre miracolosamente nelle vie della salvezza in cui voi la guidavate la fanciulla la di cui fronte innocente è promessa alla benda delle vergini del Signore. No, barone; non soffriremo che si tolga a noi quest' agnello che dev' entrare nel nostro ovile. Invano la perversità del secolo e l' astuzia del demonio si unirebbero a contrastarci sì preziosa conquista; non la cederemo ai lupi che ce la invidiano, lotteremo per salvare un' anima, e mercè l' ajuto del Signore trionferemo. Già risulge la di lui possa; già conosciamo il luogo in cui è nascosta la vostra orfanella, quella Lodovica dedita al tempio, ed infelicamente perduta nel momento che gli angioli le intrecciavano una corona di stelle. Ecco, o mio caro, ciò che abbiamo rinvenuto.

L' orfana vostra, accennata sotto il nome che dato le avete di Trinetta Van Poupenheim, fu arrestata sulla strada jer sera verso le nove e mezza, e in conseguenza nell' atto che insorse la rissa, e subito condotta in legno alla prefettura di polizia, dove passò la notte in uno stanzino particolare. Stamani alle otto e per ordine del prefetto è stata messa in deposito, acciò possa la giustizia disporne nella santa casa delle suore. Sicchè è ormai in nostre mani, la dolce sposa degli angioli, è fra le braccia della ce-

leste sua madre, e quasi nostra alfine... Benedite la Provvidenza, e non temete che la rendiamo giammai. Fra poco si terrà consiglio, si vedrà la novizia: si farà tacere lo scandalo... Non v'è più pubblicità noi agiremo: lasciatemi fare. Vostra sincera amica e devotissima serva.

Annunziata di S. Aubierge, marchesa di Landouillac.

Dopo letto il biglietto, Ferdinando tuttora in piedi in cima alla scala restò fuori di se. Lodovica era trovata, in sostanza, e così la di lui immaginazione sollevata almeno da dubbi orribili, da penose apprensioni; la vita e l'innocenza della sua cugina erano salve! Ma ciò non bastava; faceva d'uopo sottrarla ai maneggi degli ipocriti. Egli fremeva. Che partito poteva prendere? Possessore, e padrone del segreto della nascita di Lodovica, che uso poteva farne, anche nell'interesse di lei? Rivelarlo? senza dubbio, l'onore lo esigeva, ma egli rovinerebbe completamente suo padre, e le monache tenendo già la ragazzetta crede in loro potere non mancherebbero d'impadronirsi dei suoi beni. Tacersi sull'iniquità di questo mistero, oramai che Lodovica sembrava morta pel mondo? Tacersi! e come? Doveva egli godersi in pace ricchezze comprate coll'eterna schiavitù, colle lacrime, e forse

colla disperazione di una donzella racchiusa fortemente in un chiostro? Ciò ch'era odioso era impossibile per lui. Eppure, a qualunque risoluzione volesse appigliarsi, qualunque sforzo intendesse di tentare, vedeva la fanciulletta perduta, e il genitore compromesso pel fatale risultato del suo egoismo, della sua avidità, della sua inumanità... ed esitava a dire *del suo delitto*. E un matrimonio avrebbe scansato tutto... un matrimonio!... E la sua cugina, per quanto si diceva era bella... Che rammarico! che rabbia!... Perchè era caduta negli artigli di quegli iniqui come una povera colomba nella gola di un serpente? perchè non esisteva più nè per lui, nè pel mondo? perchè non la vedrebbe più mai! perchè una benda le cuoprìrebbe la fronte giovanile? perchè gli rapivano quella sola che doveva piacergli, che doveva incantarlo; che doveva fissare l'amor suo, ch'esser doveva sua consorte? Il nome di Ludovica aveva maggior pregio che tutti gli altri; la vezzosa figliuola del prode suo zio, la figlia dell'erbe, era la perla fra le mogli! la sua immaginazione se la dipingeva qual portento, ed il portento del suo spirito era l'idolo del suo cuore... Ecco com'è un giovanotto. Gliela diano, forse starà dubbioso; ma se gliela tolgono l'adora, ha d'uopo di lei... Oh! è in convento, la polizia la tiene sotto di se... Che farà mai? Un uomo d'onore, ancorchè un po' libertino, non può pensare di prendere una fan-

ciulla dalle braccia di sua madre , ma sottrarla agl' inganni , alle astuzie ! tutta Parigi applaudirebbe. Ah ! se potesse portarla via ! È sua , è sua cugina , sua più che d' altri ! egli ha l' obbligo naturale di difenderla , è un dovere che gl' impongono la natura e l' onore... Portarsela via ? questa idea mille volte gli si è affacciata al cervello e gli ha fatto palpitare il petto... ma le difficoltà gli pajono grandi !... Però , abbandonarla , lasciarla sacrificare , soffrire che sia immolata... Ah ! se bastasse battersi , impugnare la spada !

Gli bolle il sangue , gli avvampa il capo. Pocanzi era immobile , ora corre da una camera all' altra , siede , cammina , parla... Torna di là ! Oh ! come gli piace quest' idea ! è il solo mezzo che gli resta , è l' unica risorsa ancor per suo padre. Bisogna agire... Un giovanotto non riflette... Egli tira il campanello , fa un romore del diavolo. Accorrono cinque servi , che in quel momento eran tornati a casa.

» Rivestitemi da capo a piedi ; andate a prendere un calesse da nolo... che vi sia un buon cavallo... datemi un abito , gli stivali... un cappello... V' è da far colazione ? »

Tutti sono in moto ; mentre alcuni si occupano ad abbigliarlo , altri gli recano confusamente sopra una tavola pasticcio , prosciutto , braciuoie , vino , pane , coltelli , forchette. In tre minuti mangia , si allestisce , viene il calesse , ci vi salta dentro. — » Vet-

turino! in via di Artois. — Egli parte ... e che va a fare laggiù?

Io vorrei dirvelo; ma si combina che appunto quando egli volta dal canto di via S. Onorato, la carrozza del suo signor genitore gira il canto di via del Roule. Non si vedono. Il barone torna al suo palazzo. Dev'essere stanco, rifinito, moribondo. Vediamo un poco in che stato si trovano il suo spirito, l'anima sua, il di lui corpo, ciò che ha fatto, ciò ch'è per fare, e con qual occhio guarderà lo scrittojo aperto a forza, e lo scrigno preda di un furto... E poi rinverremo il figliuolo, dove? da chi? Dio lo sa.

Sono le dieci e mezza, e noi sappiamo, noi che siamo meglio informati d'ognuno, almeno sull'affare principale, che in quel medesimo istante la vera Lodovica, la bella, l'amabile figlia del valoroso Prospero Lodovico e della leggiadra Odoška, correva senza rischio sulla strada di Versailles, fra la buona madama du Rocher e la gentile Carolina, ora abbracciata dall'una, or contemplata teneramente dall'altra.

CAPITOLO XXVII.

Il Cocchiere — Le lettere — Le donnicciuole.

In verità, caro lettore, io era sinceramente intenzionato di accompagnare il signor di Barjac nel suo scrittojo, e ve lo aveva promesso in tutta buona fede. Ma capita un incidente che altrove richiama la mia penna, e che può avere strani risultati, bizzarre conseguenze. Aimè! di quanti scogli sono ingombri gli umani sentieri! Quando entrate in carrozza, quando smontate, badate bene se avete lasciato via qualche cosa.

Fu dirimpetto all' Odeone, la sera innanzi, tardissimo e a cielo fosco, che Timoleone du Rocher, il più delicato fra i pittori, cuoprendo col suo ferajuolo Lodovica, chiamò un vetturino, il quale vedgendo un giovane agitato, una ragazza di un grazioso portamento, ebbe (che Dio glielo perdoni!) un pensiero indecente, un pensiero da vetturino... e li condusse ambedue...

Dio giusto! mi figurava già che accadrebbe qualche malanno in quella vettura! Faceva fresco, umido, bujo... Timoleone si affrettò, alza i cristalli; e nello stesso tempo, colla medesima idea, Lodovica si chinava. Il legno fa un balzo; la poverina casca ad-

dosso all' artista , che per caso , senza volere , sostenendola , ritirando la mano , le tocca il collo leggermente ... Oimè ! era freddo come il marmo , e bagnato dalla pioggia. Il pittore aveva in tasca un fazzoletto di seta , pulito , pastoso ; lo cava fuori , lo spiega , lo accomoda , e con quello ricuopre la delicata zittella , di cui non iscorge il rossore improvviso... Ebbene ? non c'è altro : eppure quest'atto così civile , così convenevole , costerà lacrime , costerà sangue ! Nella saccoccia ove Timoleone aveva riposta la pezzuola , si trovava una lettera ; questa lettera era quella appunto che il giovane ufficiale delle guardie del corpo gli aveva consegnata a Versailles , quella che Timoleone nello scender dal legno si affrettava a recare al barone di Barjac , quella infine ch'egli aveva dimenticata , serbata , senza nemmeno pensarci , dacchè il destino gli aveva fatto incontrare l'incognita , l'incomprensibile giovanetta , ch'ei si era visto costretto a condurre in casa sua. Nel levar fuori il fazzoletto , il foglio era caduto sui cuscini della carrozza.

Ma la roba non si perde mai : v'è sempre qualcuno che ne profitta. Il cocchiere dopo aver fatta la sua gita e terminata la giornata in via del Marais , se ne va alla stalla , e poi alla propria abitazione. All'indomani (cioè il giorno in cui siamo) alle cinque della mattina , lava , spazzola , visita il legno , e vi trova sui guanciali un biglietto. Sa leggere un pochino , e vede che dice :

Al sig barone di Barjac , via della zecca

Parigi.

È sigillata. Sicuramente è cascato di tasca a quel signore ch' ei prese sulla piazza dell' Odeone. Bene! v'è da fare una corsa, è certo un piccolo guadagno. Un barone deve dare buone mancie. Il nostro cocchiere si propone di consegnarlo da per se al suo indirizzo intanto che andrà a pigliare il suo solito posto davanti al palazzo Reale.

Parte alle sei; ha il foglio addosso, va vuoto e pian piano verso il quartiere ov' è usato fissarsi. A mezza strada uno lo ferma per andare alla barriera d' Inferno; è il suo mestiere, non v'è replica, trotta, arriva... — » Ohi! grida uno, a tanto l' ora... al Marais. » — Quando è lì v'è chi lo prende per un battesimo. In poche parole, da un luogo all' altro, da una all' altra barriera, quattro carbonaj lo riportano a mezzodì al Palazzo Reale. Ah! finalmente farà il fatto suo. Lascia là quegli uomini sucidi e neri, e va in via della zecca... Diamine! che tocco di palazzo! almeno vi trovasse chi cerca!

» Olà, portinajo! il signor barone di Barjac sta qui? »

» Sì. Vi ha fatto ordinare la carrozza? »

» Non è questo: ho da parlargli.

» A lui stesso? »

» In mano propria. »

» Non credo , caro galantuomo , che abbia tempo da discorrere con voi. Basta , salite , e lassù vi diranno se potete vederlo. »

Il cocchiere va sopra.

Il barone in quell'istante era davvero disperato , aveva esaurita tutta la pazienza di che era capace ; le sue risorse , i suoi strattagemmi , i suoi maneggi , non avevano avuto altro risultato che d'immergerlo in un abisso d'imbarazzi , di pericoli , di disgrazie. Poplasky gli avea rubati ventun mila franchi ; e dov'era ito ? Di Lodovica perdutasi la sera innanzi ei nulla sapeva , giacchè la lettera della marchesa di Landouillac era nelle mani di Ferdinando. Quattro volte fra le sei e le dieci della mattina avea mandato a Versailles , a dar ordine , a far preghi e suppli- che al figliuolo , acciò accorresse subito , per andare almeno a fare alla signora di Saltarita la visita già promessa da sei settimane. Ferdinando non è a Versailles ; è partito il giorno prima , è a Parigi , è stato visto in casa di suo padre a quattr' ore e mezza dopo mezza notte ... E di dove veniva il libertino ? È uscito , è venuto , è tornato a andar via , pareva un pazzo , un giuocatore , un uomo che vada a battersi , che si sia battuto ... Che avrà fatto ? Dove trovarlo , dove acchiapparlo ? La viscontessa crederà che la burlino , Ottavia sarà nelle furie , il matrimonio andrà a vuoto , e l'ambasceria in fumo. E per colmo di guaj , il signor di Barjac dopo aver presa a prestito per dar moglie al

giovannotto una somma considerevole, se la vedeva carpire da Poplasky, e in una circostanza in cui di tanto avrebbe avuto bisogno, non gli rimanevano che tre luigi nel taschino. Era afflitto, avvilito, esacerbato, e intanto si facea fare la barba e accomodare la coda, per andar nonostante dal capo a scusare e colorire in faccia alla viscontessa e alla di lei figlia l'impertinente contegno di Ferdinando verso la sua fidanzata.

Tale era a mezzodì lo stato angoscioso e deplorabile del corpo, dell'anima, e del viso del barone. E in quel momento di duolo, di pena, il vetturino sonò, e chiese di lui. Fu mandato a spasso insistè, disse che aveva una lettera da consegnare. Ciò fu tosto riferito al barone. Una lettera! lettere ne aspettava da tutte le parti, dalla polizia da S. Sulpizio; da persone d'abito corto e d'abito lungo. Una lettera! Fossero nuove di Lodovica? o di Poplasky? o di Ferdinando? Ordinò ch'entrasse colui che la portava.

« Di dove vieni? »

« Eh, mio padrone, vengo da tre barriere differenti. »

« Chi ti spedisce? »

Oh! nessuno; egli è solamente, vede ella, che siamo sempre galantuomini a un modo... non già per interesse... la mi darà da bere, è giusto, ma niente altro... perchè ora dirò come va la faccenda. Jeri, così verso il tardi, a osterie chiuse, portai nel mio legno (era l'ultima gita che faceva) un signori-

no ben vestito , con una signorina ... o una signora ... (non ricercai perchè era cosa che non mi riguardava) e quando gli ebbi condotti a casa loro ...) dico a casa loro , ma poi non lo so) mi pagarono , e fui contento. Ripongo la vettura , e stamani nel pulirla ci trovo questo foglio , che avevano lasciato ; e dov'è scritto *Al sig. barone di Barjac.* »

» A me ! ... vediamo ... »

» Sì ... a vosignoria ... Oh ! ella è un signore tanto giusto ! ... Non è ch'io le domandi ... ma ... »

Il cocchiere faceva il suo mestiere. Il barone convintosi che il foglio fosse a lui diretto , lo aveva spiegato ... È di suo figlio ! ha la data di jeri , non è stato messo alla posta , l'avrà tenuto in saccoccia per dimenticanza , poi gli sarà caduto nel legno ; dunque Ferdinando è quello che il cocchiere condusse , tardi , di notte , con una donna ... e per questo non assistè al festino della viscontessa ... Se questa combinazione , se la ragazza smarrita , se quello che ha recata la lettera , potessero dargli indizio ove sia il giovanotto ! ...

» Vetturino ? »

» Signor padrone ?

» Che età aveva quello che conducesti ? »

» Eh , mio Dio ! ventitre , venticinque , ventotto anni ... non ho visto bene , era di sera. »

» Che personale ? grande , o piccolo ? »

» Oh! un bell'uomo. »

» È desso ... Che specie di donna aveva seco? (Il cocchiere se la ride) Intendo...una...»

» Eh! capisce?... a quell'ora, senza cappello, nè fazzoletto al collo... non è ch'io dica... »

» Che discolo! »

» Cappiterina! era bella ... Mi disse che andassi presto, e tirò su i cristalli. »

» Bene! dove li portasti? »

» In via del Marais, in una bella casa nuova. »

» La riconosceresti? »

» Signor sì; presso al Vauxhall; ci passo tutte le Domeniche. »

» Tutto è schiarito ... Vi ha passata la notte, vi è forse tuttora ... Vetturino? »

» Mio signore? »

» Aspetta ... Lorenzo, finisci di vestirmi. »

» Signor padrone, se per sua bontà... la mia gita ... »

» Aspetta: i miei cavalli sono stanchi, mi servirò dei tuoi, mi metterai in via del Marais, da ... dalla ragazza... dal giovane ... Guarda che ore sono. »

» Conteremo le dodici e mezza, perchè il tempo che ho perduto... »

» Va bene ... Il vestito, il cappello, la mazza? »

Ed il barone va via, in quella stessa carrozza da nolo in cui pocanzi il fazzoletto di Timoleone copriva dal freddo il collo di Lodovica... Ed egli si crede di correre in trac-

cia di suo figlio... O fortuna! o vltà umana!
tu non sei altro che un giuoco di *rolletta*!

E frattanto il signor di Barjac rifletteva così: — » Come mi regolerò, m' informerò, interrogherò il portinajo? Ho da chiedere di Ferdinando? Se non ha dato il suo nome! Conduceva egli la ragazza, o la ragazza conduceva lui? non sapendo io chi nominare, mi daranno risposta? È un grande imbroglio... Ci vuol prudenza, ci vuol arte... Vedremo... la mia fisionomia rispettabile imporrà senza dubbio... »

Il legno si ferma.

» È qui, signor mio. »

» V' è portinajo? »

» Eh! diamine, lo credo! v' è gente nel suo stanzino; par che attacchino lite. »

» Lite! o Dio! son capitato male a proposito. »

Il barone s' ingannava: il genio suo protettore, cioè il più maligno di tutti i genj, l' aveva menato là in sì buon punto.

Era radunata dal guardaportone una combriccola numerosissima, e si udiva il susurro di fondo alla strada. V' era la fruttajuola di dirimpetto, il vinajo di sul canto, la serva del proprietario del casamento, la cuoca del primo piano, la cameriera del secondo, la guattera del terzo, lo spazzino del quarto, la moglie del rostiçièr di via Grange-aux-belles, il messo della *Mairie*, e madama Giflot ancora tutta in gala com'era la mattina, con la souffia sempre bianca, il fazzoletto sem-

pre pulito, il grembiule di bucato, che avendo già terminate le sue faccende, presiedeva all' adunanza colà formatasi in occasione del grande avvenimento della scorsa notte. Tutte ormai sapevano, che una ragazza forestiera, sconosciuta, senz' asilo, avvenente, amabile, ben vestita, venuta là alle ore dodici, aveva dormito dal signor pittore. Oh non v' era da dubitare: la Giflot aveva visto ogni cosa mentre allestiva la colazione, la Giflot aveva inteso tutto mentre portava in tavola la Giflot aveva raccontato dall' A fino alla Z mentre andava su e giù pel quartiere. Figuratevi le congetture e i pettegolezzi! mai, ne poi mai, per quanto vaglia memoria di donna, una sì bella opportunità, un capitolo tanto fertile, avevano esercitata la lingua delle donnicciuole di via Grange-aux-belles. Tutte quante abbandonando il servizio, la cucina, la bottega, il banco, la granata, erano corse, e si erano piantate nello stanzino del portinajo; i mariti, i vicini, i conoscenti le aveano seguitate, e da un buon quarto d' ora dieci ciarloni e altrettante chiaccherone si sfogavano a più non posso. E Dio sa quante storielle! era un' avventura che dovea fare grande strepito: una fanciulla rapita; una commediante abbandonata da un inglese; una sfacciata che andava in casa dei giovanotti scapoli; un sovrano travestito; una principessa trafugata. E la Giflot infastidita, stufa di questi discorsi che urtavano la sua delicatezza, ros-

sa dalla rabbia che nessuno l'ascoltasse, in piedi, facendo invano mille gesti, nel punto precisamente che il barone smontato di carrozza accostava la zucca impolverata al cristallo mezzo aperto dello stanzino, la Giflot, dico, gridava con tutta la forza, sebbene con voce da clarinetto: » — Oibò! vergogna! oibò! che indecenza far codeste ciarle sopra un giovine che non conoscete! una ragazzuccia! un'avventura! eh, sciocchezza! che orrore! una signorina come questa! Niente, niente, mie care; tenete a freno la lingua... è una polacca di Varavi, Varoli, Varsoli... in somma si chiama Lodovica... Oh che bel nome è il suo! e ne ha scritti anche degli altri, e il signor du Rocher se gli è messi in tasca... e tien la penna come un angiolo... è educata a meraviglia... è bella come un amorino... Ah! chi sa!... parlate, brontolate, non potrebbe essere una principessa! una duchessa! o almeno figliuola d'un banchiere!... ha maniere tanto gentili!... E se il nostro padroncino l'ha trovata per la strada, questa innocente creatura? ebbene? ebbene? che vuol dire? che si era smarrita, e niente altro... Non è ragione per disprezzarla. La ritroveranno, e bisogna vedere che cosa sarà.»

Il barone da principio si era fermato in tronco. Alle parole *giovane*, *ragazzuccia*, aveva ascoltato, ritirando il capo per che nessuno lo vedesse, ma a queste poi: *polacca*, *smarrita*, *Lodovica*, *trovata*, immaginatevi il suo stupore il suo fremito, e la sua atten-

zione! Ei non sognava; udiva propriamente parlare di Lodovica. Era quasi sul punto di credere a qualche malia. Si fece il segno della croce, e accennando al cocchiere che non si movesse, continuò a porgere l'orecchio. In meno di tre minuti il seguito della discussione, la prolissità delle donnicciuole, e l'indiscreta loquacità dalla Gislot lo istruisero di tutto... Ecco dunque rinvenuta Lodovica! Non sa, nè occorre che sappia in quel momento, dove, quando, nè come la giovane forestiera perdutasi in via S. Onorato sia capitata davanti all'Odeone fra le mani di un pittore che abita in via del *Marais*; sa (e questo è il principale, l'essenziale) che Lodovica è attualmente, a quella stessa ora, presso una certa signora du Rocher, fuori di Parigi, a Versailles, e almeno per qualche poco in salvo da ogni rischio e specialmente dalle ricerche della polizia. Ciò può bastargli, e dev' essergli di guida. Internamente consento assai più che se avesse rinvenuto il figliuolo, si decide a mostrarsi; non gli restava da fare che una sola domanda, facile, comune, insignificante per tutti i portinaj del mondo, ma per lui importantissima. Si avvanza, affaccia al cristallo il viso giallo e la testa incipriata; par tale quale una mummia; e siccome tutti quanti occupati, affollati, non si aspettavano una cosa simile, così ognuno manda un urlo, e la moglie del rosticciero casca in terra impaurita, e perchè era una donna grossa, grassa, un po' brutta,

gli altri allora si mettono a ridere, e nessuno dà retta al barone. La Giflot, rossa rossa come una ciriegia, è la sola a voltarsi verso il signor di Barjac, non senza fargli le solite tre riverenze.

» Compiacetevi, di grazia, dirmi l'indirizzo della signora vedova du Rocher a Versailles. »

Un signore impolverato che parla sì civilmente non rimane senza risposta.

» Vosignoria la conosce? »

» Pochissimo. »

» Viene forse per il figliuolo? »

» Non credo. »

» Se fosse mai per qualche ritratto?... »

» Può darsi. »

» Ella sa forse... cerca forse... una signorina?... »

» Niente affatto. Una ch'è sin dall'infanzia amica della signora du Rocher brama rinnovare con lei l'antica relazione. »

» Oh! le farà piacere: è una sì buona dama! e la signorina è tanto amabile! È una famiglia veramente cara! un giovanotto si costumato! »

» L'indirizzo, per carità! »

» Eccone uno tutto stampato. »

» Grazie. »

» Vuol lasciare il suo nome? fa conto di tornare?... »

L'altro non risponde più; monta in legno da capo; ha avuto quel che desiderava, e il caso gli manifesta ciò che più non crede-

va scuoprìre . . . , Non erano ancora le due.

» Dove si va , mio signore ? »

» Cammina ! »

» Di là ? »

» È tutt' uno . »

» Oh , questo sì ch' è un altro originale ! » pensava il vetturino , e siccome era davanti alla via Grange-aux-Belles , andava adagio adagio.

Il barone , che alfine possedeva il segreto dell' asilo di Lodovica , e ne aveva ben donde. Non era naturale , urgente , indispensabile , di correr subito a riprenderla ? Sì... no... A che titolo reclamarla ? Gli conveniva darsi a conoscere ? No , davvero anzi , tutto il contrario. Ritrovando quasi miracolosamente Lodovica , egli riacquistava la speranza di occultare , di soffocare il grande intrigo , e tornando al suo progetto , fare sparire la povera fanciulla ; ed in questa idea affatto diabolica , bisognava specialmente che si guardasse dal far sapere ch' era suo zio , suo parente , e neppure conveniva che alcuno lo vedesse. Si rendeva per tanto necessario d' impiegare nuovamente persone straniere , sicure , scaltre , prudenti... Ed egli ne aveva a sua disposizione.

Inoltre non gli pareva più che bastasse confinare la nipote in un convento. Dopo il terribile scandalo cagionato dalla brutalità di Poplasky , ella sarebbe colà troppo esposta alle indagini della polizia , all' occhio della giustizia : mentre , per quanto si fossero fino

ad un certo punto indotti in errore i magistrati, questi alla fine non salverebbero lui, barone di Barjac, dalle inevitabili conseguenze del testamento di suo fratello, se veniva a palesarsi la verità, ed egli comprendeva, come prima lo aveva capito suo figlio, che le suore del convento lo spoglierebbero di tutto impossessandosi di Lodovica. Occorreva dunque di più che la infelice fosse tolta a quel chiostro come lo era stata a sua madre, e che venisse rinchiusa ben lontano, in Spagna, in Italia ec:

- » Vetturino? »
- » Mio padrone? »
- » Dove siamo? »
- » Alla Villette. »
- » Basta così: farò dire una messa per te a S. Rocco. »
- » Quanto costa, mio signore? »
- » Quindici soldi. »
- » Se non le importa, avrei più caro di averli. »
- » E la tua anima, disgraziato? »
- » Ho sete, padron mio. »
- » Orsù, va' in via d'Artois, frusta forte, e berrai. »

Il barone se ne va anch'egli in via d'Artois. Tutti i Barjac avevano da fare in quella strada? Certo, e molti altri ancora: è la contrada dei banchieri, e il padre come il figlio, e il figlio, come il padre, quando si tratta di fare un ratto, qualunque ne sia lo scopo, incominciano da frugarsi in tasca. Il

barone ci aveva nulla affatto. Arriva dal suo banchiere. È ricevuto da uomo: non era per anche noto la sua situazione più che equivoca. Gli bisognano venticinque mila franchi, subito, sull'istante.

» Quel che vorrete, o signore; non saranno che cinquantamila franchi d'ipoteca sulla vostra superba proprietà di Mauriac; è una inezia, è appena la rendita di un anno. Volete che vi si comprendano i due mila scudi contati stamani alle undici al signor Ferdinando?

» A Ferdinando?

» Possiamo anche lasciarli da parte. »

» Gli avete dato danaro?

» Sei mila franchi solamente, che ha presi per un viaggio di tutta premura da farsi a vantaggio dei vostri affari. »

» Due mila scudi! »

» Ecco la sua ricevuta. »

» Ma io non aveva autorizzato... non aveva dato avviso... io ... a un giovane, a uno spensierato... »

» Si sarebbe creduto far torto a voi ricusandogli una sì tenue somma. »

» Bene, bene... vi ringrazio... È una burla che mi fa il signorino... Ah, padre infelice! Due mila scudi per regalare a qualche donnetta! »

» Eh! si fanno follie ben maggiori di questa! »

Il barone, addolorato come un avaro, ma costretto a far onore alla firma del figlio per

non ritardare l'imprestito che pigliava per se, incassò venticinque mila franchi leggeri al pari di una penna, ed entrò in legno di nuovo.

» Vetturino?

n Padrone? »

» In via Taranne.

» Sempre presto, non è vero? »

» Sempre presto, mio caro, e avrete due messe. »

» Trenta soldi da bere, grazie a lei. »

Volano al sobborgo S. Germano. Chi mai abitava in via Taranne? Una persona di nostra conoscenza, la vecchia signora Annunziata di Sant'Aubierge, marchesa di Landouillac. Costei aveva percorsi tutti i gradi della carriera di una femmina della sua epoca e della sua qualità. Signorina di S. Aubierge in convento, n'era quindi uscita marchesa di Landouillac, e comparsa nel mondo per abbagliarlo colla sua bellezza. Donna galante sotto l'antico governo, intrigante sotto l'impero, e divota sotto la restaurazione, aveva lasciati successivamente i nei e il guardinfante, e la coccarda, e l'abito a coda, e la scuffia colle barbe. Era addetta a diverse compagnie religiose. Io non ebbi tempo di darverla a conoscere quando leggeste la sua lettera spedita al barone, e per isbaglio consegnata al figliuolo, il che fu causa di un grande equivoco quando la nobile dama e il signor di Barjac si trovarono insieme.

« Marchesa! son perduto se non mi ajutate. »

» Barone! siete salvo. Avete avuto il mio foglio? »

» Niente affatto. »

» Possibile! Acquietatevi, la fanciulla è trovata. »

» Come lo sapete? »

» Come mai lo ignorate? »

» L'ho inteso pocanzi, »

» Lo so da stamani. »

» È stata condotta a Versailles. »

» L'hanno messa al convento. »

» Che dite di convento? »

» Che parlate di Versailles? »

» E si guardavano stupefatti.

» Barone, siete in errore. »

» Marchesa, vi hanno ingannata. »

» Gesù mio! e chi sarà dunque la giovinetta arrestata jeri sulla strada, posta stamattina in convento, che si chiama Trinetta Van-Poupenheim, secondo diceste che accennava il passaporto? »

» Dio buono! mi fate stupire, mi spaventate, mi atterrite... Ora son due... »

Più discorrono, più si spiegano, più si fanno scambievolmente nota l'origine delle notizie avute, e più l'affare si va complicando. Il signor di Barjac era sicuro di quel che aveva inteso, madama di Landouillac non poteva dubitare di ciò che avea saputo. Peraltro non potevano esistere due nipoti del barone. La più breve era di andare... Dove? a Versailles?... sarebbe stata cosa imprudente, pericolosissima, in ispecie se vi

era la vera Lodovica , non conveniva mostrarvisi inutilmente ... Al chiostro ? che rischio vi sarebbe ? nessuno : era assai più vicino , più facile. Ivi egli godeva di molta considerazione , e la marchesa era certa di essere accolta a qualunque ora. Il vetturino era stato licenziato. La signora fece attaccare la sua caretta. Era ancor di buon' ora, fra poco sonarebbero le tre ; restava tempo da agire in caso di necessità. Andarono dunque insieme al convento.

Fra poco sarebbero le tre , diciamo noi ... Ma alle dieci e mezzo abbiamo abbandonato Ferdinando , per tener dietro al suo signor genitore. Ma anche , mi pare di ricordarmene , a un dipresso a quell' ora , e dopo la buona colazione apparecchiata dalla Gislot in casa del giovine du Rocher , abbiamo visto che trottava a Versailles la carrozza la quale conduceva Lodovica con un cappello di Carolina , e che ritornava a Parigi Timoleone il quale alla barriera aveva lasciate la mamma e la sorella , e baciata amorosamente la mano alla sua diletta amica. Che hanno fatto coloro , mentre che il barone e la marchesa si davano gran moto , non mica nel medesimo scopo , ma pure per lo stesso oggetto , che agitava , riscaldava , il pittore e l'uffiziale delle guardie del corpo ? Per andar con ordine fa d'uopo sapere anche questo.

Timoleone ragiona , e cerca ; Ferdinando fa colazione , e corre.

Il cuore di Timoleone nuotava nell' allegrezza mentre egli smontava dal legno che portava a Versailles la sua vezzosa amante di quindici anni. Per quanto un animo tenero sia sempre un po' inquieto , poteva egli dubitare della sua felicità? Ogni sguardo, ogni sorriso , ogni lacrima, ogni palpito di quella gentil creatura confessava ingenuamente, e diceva con ispirito , grazia , e vivacità l'amor ch' ella provava. Quel fuoco che puro e affatto nuovo improvviso l' ardeva , quell' innocente e rapido slancio dei suoi affetti che ingrandiva l' animo suo prima di conturbare la sua ragione , non era più segreto se non a lei ; e a lei tale mantenevasi , perchè i soavi sentimenti che le nascevano in petto erano semplici , candidi , e giovanili al pari dell' età sua. Eppure il giubilo di Timoleone non era scevro da inquietudini , da timori , da triste apprensioni. Il primo sguardo della bella ragazza lo aveva sorpreso ; il tempo che avea messo a contemplarla la sera , la notte , lo star solo con essa , avevano fatto sì che l' immagine sua gli si scolpisse nel seno e sembrasse connessa a tutta

la di lui vita futura , e ciò che gli avevano detto in quindici ore di stupore e di ebbrezza , le lagrime , le occhiate , il volto eloquente , le mani supplichevoli della vaga zittella , lo aveva acceso di tale amore da non isvanire giammai , da non dar luogo ad alcun altro. Sicchè Timoleone per natura inclinato alla malinconia ed alla meditazione, come sono le persone dotate di molta sensibilità, capiva , sentiva , non senza tremarne , che la felicità o l'infelicità sua dipendevano da ora in avanti dalla sua volontà , dalle sue risoluzioni , dalla sua scelta ; comprendeva che il caso , ed un avvenimento inaspettato , decisa avevano la sua sorte , fissando per sempre gli affetti suoi sopra una giovane a cui non gli pareva che il mondo ne avesse alcuna da paragonarsi. E queste considerazioni serie e schiettissime lo sbigottivano , manifestandogli che col suo cuore ardente e la testa esaltata da artista , non potrebbe più abbellire le sue idee poetiche con le già dolci e brillanti chimere che agli occhi suoi erano sorpassate da quell'oggetto reale , nè darsi creatura più perfetta della sua Lodovica. Mediante lei , con lei , si realizzavano tutti gli aurei sogni , tutti gl' incanti della sua immaginazione. Starsi con un'altra che Lodovica sarebbe vivere in solitudine ; sarebbe morire... Timoleone nel riflettere a questo era sgomento assai , giacchè alla fine poteva esser sua l'incognita zittella ? Quello era il gran segreto , che diveniva l'eterno decreto per lui , e del quale

avea forse la rivelazione nel biglietto scritto in lingua polacca dalla fanciulla mentre facea colazione, e ch'ei teneva fra le mani e guardava nella massima ansietà. Ah! quanto gli spiaceva di non intenderne il senso! Potea farlo tradurre, mi dirà qualche spirito freddo e metodico, simile a quel mattematico che dopo aver assistito alla rappresentazione di Fedra domandava a muso duro: Ebbene, questo che prova? — Certo, non mancano a Parigi professori, sapienti, perfino giovani di botteghe, che sanno tutte le lingue europee; vi sono biblioteche, vi sono dei viaggiatori, le risorse abbondano, e Timoleone non lo ignorava. Ma per essò la difficoltà non era già quella, l'imbarazzo, il turbamento, il tormento, provenivano ben da tutt'altro! Poteva forse render comune a chicchessia l'arcano che senza dubbio conteneva il foglio vergato dall'ignota ragazza? gli occhi d'uno straniero dovevano penetrarne il mistero? E se una tale confidenza esponeva a pericoli, a disgrazie l'oggetto adorato? se glicelo rapiva? Se soltanto lo portava a dover rinunziarvi? Vedete come aveva ragione di non voler comunicare lo scritto importante, ed anche di paventare di conoscerlo, nel mentre ch'era pure impaziente di scuoprire da esso quale sarebbe ormai la sua sorte!

Tali erano le considerazioni che faceva camminando verso Parigi. In mezzo però ai contrasti del cuore angustiato, la coscienza gli diceva che anche a rischio di perdere Lodo-

vica egli era in obbligo d'impiegare tutti i mezzi possibili onde rinvenire chi fossero i parenti, gli amici di lei, qual fosse la sua situazione, e renderla poscia, sebbene l'amor suo si esponesse al maggior sacrificio, a coloro a cui la natura o le leggi davano su di essa i diritti più sacrosanti.

Sicchè in sostanza Timoleone rientrava nella capitale colla ferma intenzione di adempiere questo dovere. Ah! se ad onta dei suoi tentativi la giovanetta restasse sempre incognita, non appartenesse a veruno al mondo altro che a lui, a lui solo, quasi che il cielo l'avesse presa fra i suoi angeli, e perfettissima in beltà l'avesse posta fra le sue braccia! ... Ma un simile prodigio non è che un vano desio da amante, da artista, e da poeta.

Non di meno, per conciliare quanto si poteva ciò che gli consigliava la prudenza e che richiedeva l'amor suo, Timoleone si proponeva di non confidarsi ad alcuno; voleva provarsi a discuoprirne il senso, a tradurlo egli stesso. È un lavoro difficile, ma che non gli sembra insequibile. Monta in un calessino che veniva dal ponte reale, e si fa condurre ad una libreria del sobborgo S. Germano. Colà gli si pongono davanti molte opere polacche ... non gli bastano, chiede un dizionario ... non c'è; corre in un altro magazzino: le stesse difficoltà; visita invano tutte le biblioteche. In Parigi si comprano, si leggono delle opere in polacco, in russo, in danese, in isvedese, ma non vi s'imparano codesti idio-

mi, nè vi si stampano i libri elementari giovevoli per istudiarli. Come fare? Bisogna per forza che ricorra a qualcuno.

Esiste nella capitale francese un subborgo, dal volgo chiamato la piccola Polonia perchè in epoca assai remota gli operaj di qualunque professione che da quel paese venivano quivi a cercar fortuna si riunivano e fissavano il loro domicilio in quel quartiere, che allora formava una specie di villaggio separato. Oggidì l'aspetto, i costumi, e la popolazione di questo luogo sono cambiati di molto; ma pure per abitudine, per l'effetto dell'uso ch'eterna le cose, molti artigiani polacchi sono tuttora affezionati al detto subborgo, continuano ad abitarvi, e come al tempo addietro disturbano il vicinato colle loro frequentissime dispute. Ivi Timoleone risolve di rintracciare un qualche traduttore, oscuro, sconosciuto, che non abbia relazioni nelle alte classi della società; in caso di rischio, o se fa d'uopo tacersi sul contenuto del biglietto, ei pensa che fra tutti i confidenti che può prendere, un misero lavorante, non curante, ritirato laggiù, sarà il meno pericoloso. Non so se abbia ragione, ma l'opinione sua è questa. Egli si avvia pertanto verso la piccola Polonia.

Or bene, allora, in quell'istante, il signor Ferdinando, che a noi non convien perdere di vista, avendo addosso, come sapete, i due mila scudi riscossi dal banchiere, avendo in testa, secondo sappiamo altresì, la brama,

il progetto, la risoluzione di portar via ad ogni costo dal convento la sua cugina dalla carnagione bianchissima, dagli occhi turchini, e dalla chioma bionda, che ivi credeva rinchiusa, finiva di far colazione, faceva saltare l'ultimo tappo delle bottiglie, col giovane conte di Rholben, e col suo cugino cavaliere di Warneck, i due più cari suoi amici, più amabili compagni ed intimi confidenti. Perchè ed in che modo si erano venuti a conoscere? che importa? vi dico ch'erano amici. La loro relazione si era formata come accade fra giovanotti, in società, nelle gallerie del teatro, alla cavallerizza, o alle feste da ballo, al caffè, o a Bagattelle; alle corte, il conte, il cavaliere, e l'ufficiale delle guardie del corpo erano inseparabili da circa sei mesi; ogni divertimento fra loro era comune, si servivano degli stessi cavalli, e tiravano al bersaglio colle medesime pistole.

Il conte di Rholben aveva appena ventisei anni. Era un bell'uomo, brunotto, meno alto che Ferdinando. Il suo cugino di Warneck era un biondino, e compieva appunto l'anno ventesimoterzo. Erano entrambi svedesi, entrambi di famiglie ricche, entrambi venuti a Parigi in cerca dei divertimenti, delle mode, della grazia e dei modi gentili della scelta società, dello spirito delle nostre conversazioni, e del nostro gusto per le belle arti; ed avevano impiegato il tempo così bene e profittato talmente dei loro studj, che non esisteva una leggiadra ballerina, che se-

gnata non fosse sul loro taccuino, non un bel destriero delle corse di Boulogne di cui non sapessero la genealogia, non una signora della quale non conoscessero qualche aneddoto; senza contare che tenevano perfettamente a memoria le liste del trattore Very e il repertorio del teatro italiano. Eran bei giovani, eleganti cavalieri, si erano battuti in due o tre incontri, gettavano via molti luigi, trottavano nei *Whisky* più leggeri, conducevano a spasso le attrici più avvenenti, e non avevano da far altro che follie da ragazzi e prodezze amorose. Capite che questi erano pel nostro amabile ufficiale amici impareggiabili, compagni rari, indivisibili camerati.

Or dunque, io vi diceva, Ferdinando finiva con costoro una buona colazione, a cui non era mancato il vino di Sciampagna. Egli pagava per tutti al *café di Parigi*, in uno stanzino segregato, con le finestre e gli usci chiusi, e dove il cameriere della trattoria aveva avuto ordine di non entrare senza prima suonare il campanello... Perché? non avevano donne, e non facevano complotti contro il governo... E verso l'un' ora, dopo aver vuotato con affetto fraterno l'ultimo bicchierino d'*Ai* spumante, si strinsero scambievolmente la mano, e si dissero con tuono solenne: — » Fra un' ora: conta su di noi! corri subito dal tuo colonnello. »

Sul canto del *boulevard* v'era un boghey, e un jockey. Il jockey badava al boghey. Il

boghey aveva portato là il conte e suo cugino. Ferdinando vi entrò solo. Gli altri gli ripeterono *fra un'ora!* ed egli, prese le redini di mano al jockey, mandò il boghey dalla parte della Maddalena, passò il ponte di Luigi XVI, e corse come un lampo sino alla via di Belle — chasse. Indovinate quel che vi andava a fare? Alla maniera con la quale cammina, ci arriveremmo facilmente con lui fra otto o nove minuti; ma è necessario che ritorniamo a Timoleone, che abbiain lasciato occupato a visitare le biblioteche.

Questi tornava dal quartiere dei dotti in un calessuccio da nolo numerato, con un cavallo bolso, e un vetturino di mal umore, che bestemmiava tutti i santi del lunario perchè di mezzo alla strada di S. Jacopo Timoleone gli aveva detto: *va' in via du Rocher, e fa' presto, o non ti pago che a tariffa.* Il cavallo cascò; il cocchiere chiese grazia, e Timoleone smontò, coll'idea di cercarsi un altro legno; e frattanto se n'andava a piedi, aveva passato il *Ponte piccolo*, e si trovava al mercato nuovo, quando una scena straordinaria che aveva luogo davanti alla *Morgue* lo costrinse a fermarsi, richiamò tutta la di lui attenzione, e lo pose in una nuova e terribile perplessità.

Due gruppi di persone, due considerevoli capannelle, eransi formate sulla piazza. Uno affatto diretto verso la *Morgue* ne ingombrava la porta bassa e buja come quella di una tomba, e si pigiava per veder uscire di là

una barella, scortata da un ufficiale di polizia e da un uomo con l'abito nero, i capelli incipriati e il cappello in mano, che piangeva e singhiozzava. Un panno steso sulla bara ricuopriva, ma non nascondeva, un corpo ... estinto secondo pareva, poichè usciva da quel posto consacrato alla morte: E intanto fra il mormorio che sorgeva dalla folla curiosa ed avida di qualunque spettacolo, udivansi queste parole singolari: — » Eccolo! è l'uomo che fu assassinato jer sera in via S. Onorato. »

» Ma, dico io, soggiungeva un tale, è morto, poichè lo tengono coperto. »

» No, replicava un altro, ma perchè è nudo: il custode dice ch'è certo che sia vivo ancora. »

Timoleone si avvicinò. La barella si allontanava. Egli ebbe voglia di seguirla, e così forse avrebbe ottenuto qualche schiarimento, imperocchè l'individuo che si portava a quel modo doveva essere lo stesso ch'egli avea visto cadere in via S. Onorato, ed in conseguenza il protettore o il persecutore di Lodovica. Ma un poco più là l'altro gruppo, l'altra capannella, circondava una bella carrozza, tirata da superbi cavalli, e con un cocchiere col vestito guarnito di pelliccie, e un cacciatore dietro. Come mai era lì codesto legno? perchè tanta gente attorno? La bara andava piano, Timoleone poteva fare una domanda, aspettare una risposta, e poi raggiungere quel corpo morto o vivo che fos-

se. Egli interroga una donna che gli capita davanti.

« Perdinci! quel bel carrozzone? dicono che la signora che c'è dentro è la sposa di quello che hanno levato fuori dalla *Morgue*. »

Il pittore palpitò, non pensò più a andare appresso a quello, si avvicinò alla carrozza. Era questa ornata di un largo stemma di una arme d'usanza forestiera, e un lacchè colla livrea celeste gallonata apriva lo sportello, nel momento che Timoleone procurava di cacciarsi tra la folla e si alzava sulla punta dei piedi onde distinguere la signora. La vide, e un lieve bisbiglio, e certe acclamazioni che tosto si udirono tra la calca indicarono che la turba grossolana era pure commossa dallo stato della dama. Costei, svenuta, mezzo chinata sui cuscini, avea la testa come appoggiata sullo sportello dalla parte opposta, ed in quell'attitudine si potevano vedere ottimamente le di lei fattezze. Il viso sebbene scolorato era di portentosa bellezza, la bianca carnagione, le larghe palpebre, le lunghe ciglia, i lineamenti perfetti, cui neppure gli affanni, e i patimenti sapevano sfigurare, ben dimostravano quanto leggiadra e graziosa esser dovesse nel bel fior di salute. Non troppo alta nè grossa, era però provvista di una giusta grassezza. Trentaquattro o trentasei anni mostravano compiere l'età sua. Il vestimento, ancorchè semplice, corrispondeva alla magnifica carrozza. Timoleone osservò inoltre, che eccettuato a

Lodovica, non avea vista mai una mano così ben fatta come la sua. Di faccia a lei, sul sedile d'avanti, stava una donna più giovane, che agli abiti ed agli atti rispettosì si ravvisava per sua cameriera. Essa lagrimava, e alternativamente pigliava le mani dellasignora e le baciava, o si volgeva supplichevole verso il popolo, a cui diceva inutilmente poche parole, che non intese facevano ridere la canaglia.

La dama continuava a stare immobile. Tutti la guardavano, come suol fare la plebe, con tacita compassione, con isterile curiosità. Ma le persone del suo seguito erano spaventate, sgomentate; il cacciatore accorreva ai cenni del lacchè, il cocchiere voleva abbandonare i cavalli, e nessuno di loro poteva spiegarsi. Alcune donne gridarono alline tra la moltitudine: — « Eh! andate dal vinajo a pigliare un bicchier d'acqua! — chiedete un pochino d'aceto! — Ci è nessuno che abbia dell'acqua di colonia? » — E Timoleone si avviava alla più prossima bottega; era questa di una merciaja, e la merciaja veniva recando da una parte una boccia e dall'altra un piattino con sopra un bicchiere, e la di lei lavorante le era dietro, e strappava un'ampolla d'acqua di colonia. — « Largo, largo! Lasciate passare questo signore! » — Il signore era ben vestito; il personale, le maniere, l'aspetto di un uomo a modo impongono sempre. La gente si ritirava, il pittore si accosta, il lacchè cala il

montatojo; l'artista vi sale... Nell'entrare nel legno si accorge che i servitori gli baciono le falde dell'abito. Non sa che in Polónia è un'usanza che indica rispetto, crede che sia una prova dell'attaccamento di coloro per la padrona, e tosto prende di lei altissimo concetto.

Siede accanto alla dama. Mentre la cameriera bagnava coll'acqua odorosa una cocca del suo fazzoletto, Timoleone inzuppava la punta delle dita della signora nel bicchiere. Questa non tornava in se. La servetta voleva far molto uso dell'acqua spiritosa. L'artista le fe' cenno che aspettasse, e bagnatosi il pollice e l'indice, spruzzò una pioggia di gocce freddissime sul volto alla straniera. Ella si scosse. Ei ripeté la prova, ed ella sospirò ed aprì gli occhi. Timoleone che la guardava attento non poté frenare un grido di sorpresa; quando furono schiusi quei begli occhi parve a lui di vedere quelli di Lodovica. Ma non si turbò a segno di cessare d'assisterla. Pigliò la pezzuola già intinta nell'ampolla, e con un braccio sollevando un pochino la dama e reggendole il capo, le inumidì leggermente le tempie e la fronte. I servi guardavano in silenzio. Il nostro pittore occupato della forestiera, ammirando le vaghe sue pupille, i graziosi lineamenti, e l'espressione soave e nobile del suo bel volto, non ponea mente all'attitudine rispettosa della cameriera e dei lacchè, ed anche osservandoli non si sarebbe indovinato in che

qualità riceveva cotali contrassegni di considerazione. Il vestimento quasi tutto, nero e pulitissimo, le maniere decenti, compite, posate ad onta della sua giovinezza, la fisionomia alquanto grave, il modo franco e tranquillo con cui agiva, aveano fatto credere a coloro, che non sapevano parlare nè intendere, ch'ei fosse un dottore.

E la signora ritornando in se, contemplava Timoleone colla massima sorpresa, e tuttora agitata, sconvolta, non sapeva capire chi mai potesse essere. Dopo essersi passate più volte le mani sulla fronte e sul ciglio, disse alcune parole alla servetta, che subito, ed in aria di contento e di ringraziamento, le rispose molto più a lungo. Timoleone riconobbe in quel dialogo il linguaggio che parlava Lodovica. Dopo ciò che aveva inteso relativamente al corpo trasportato davanti a lui, non potea ciò cagionargli stupore, giacchè la dama per quanto asserivasi era la sposa di quell'infelice. Ma questo poi era vero? In ogni caso restava evidente che egli trovavasi in compagnia d'un alla vittima del misfatto della scorsa notte, necessariamente interessata o alla perdita o alla liberazione di Lodovica. Figuratevi come gli batteva il cuore! non di timore, ma piuttosto pel bisogno di difendersi da un sentimento inesplicabile che pur lo attraeva verso quella incognita. Accadeva ciò forse a motivo della di lei beltà, delle sue pene, o per la portentosa somiglianza delle sue pu-

pille con quelle ... Eh! chi può indagare i segreti di una improvvisa emozione? A malgrado suo, e ad onta della sua prudenza, nel rimirare colei Timoleone si sentiva comparire sul labbro il nome di Lodovica ... Ma lo trattenne ... Risolse bensì di non perdere di vista la forestiera ... E come seguirla? come avere il suo indirizzo, se non parlava francese? Faceva d'uopo che il caso lo favorisse meglio che il risultato delle sue riflessioni.

Dopo il discorso un po' lungo e molto animato della cameriera, la padrona, che ascoltandola avea più fiate girato lo sguardo su Timoleone, disse a questo in francese:

» Signore, la mia donna mi dice che vi crede un dottore, e che avete avuta la bontà di assistermi. Io devo ringraziare la sorte che vi abbia fatto trovare in tal momento in un luogo sì funesto. »

E a questi ultimi accenti le si empierono gli occhi di lacrime, e le si scolorirono le labbra: ma prese da per se, ed annasò prontamente il liquore della boccetta, onde evitò col suo coraggio un secondo deliquio. Quel subitaneo avvicinarsi di un nuovo pericolo sospese in bocca al pittore la risposta ch'era per darle; esso ebbe tempo di pensare, e di profittare per un istante di un errore cotanto propizio alle sue brame. Egli si tacque.

La cameriera temendo che la signora svenisse da capo le pigliò in fretta la destra, ed in atto di preghiera mise codesta ma-

no in quella di Timoleone, spiegandogli a forza di cenni che lo tastasse il polso. L'artista arrossì, si limitò a tenere la destra che la dama credeva di affidare ad un medico, e senza far mostra di sentire il polso, disse: — » Ella sta molto meglio ... però ... se si volesse attribuire la mia domanda alla premura che m'ispira anzi che a indiscretezza, la supplicherei di permettermi che l'accompagnassi fino alla porta della sua abitazione. »

» Io stessa voleva pregarvene, signor dottore. Colà vien trasportato il disgraziato mio amico ... Se il cielo volesse che ancor vi fosse mezzo di serbarlo in vita, voi lo assisterete Chiamerò tutti i professori di Parigi. Non mi lasciate, son io che ve ne sconfigiro! »

Poi favellando in polacco ai servi ch'erano tuttavia davanti al legno, die' loro degli ordini con voce assai conturbata. Il lacchè gallonato tolse di mano alla cameriera il bicchiere ed il piatto, su cui essa gettò allora un ducato, e rese il tutto alla ragazza della merciaja, che restò stupefatta. Il popolaccio esclamò con ammirazione: — È una principessa! è una principessa! — Il montatojo era già alzato, la carrozza serrata, e il servitore e il cacciatore eran dietro. Il cocchiere impellicciato non fece altro che toccare le redini; i corsieri erano tutti superbi; tutti insieme picchiarono con tutte le zampe, e tutti a un tempo sul lastrico, la folla si sc-

parò, gridando *bada! bada!* ed il legno disparve.

Dopo dieci minuti si fermò in via della Pace, all'albergo del Nord... Era dunque la contessa Odoska Michel Drowanowitch... sì, dessa per l'appunto... e già da venti minuti (e pareva che il cuor glie lo dicesse) Timoleone se ne stava a contemplare la madre di Lodovica.

E come la troviamo qui, a Parigi, sulla piazza, dinnanzi alla *Morgue*?... Ciò non deve maravigliarci, se ci rammentiamo...

Ma non ostante, diciamolo chiaro: la memoria può vacillare, una parola non sarà superflua.

CAPITOLO XXIX.

Da Varsavia sino alla Morgue.

Quando si seppe a Varsavia il ratto di Lodovica commesso da un uomo grande che si diceva suo zio, la contessa Odoska, buona e sensibile quanto nobile e bella, cadde in un gran deliquio, che fece tremare per la sua vita tutti coloro che l'amavano. E l'amavano tutti, quella cara donnetta! Un colpo sì terribile, che la sconvolse e pose in cimento i suoi giorni, non le permise di correr tosto sulle orme della figlia. Starosky,

suo intendente, amico, ed unico confidente, insieme colla moglie, del grande arcano che la concerneva, partì a sei ore del mattino, e soltanto la sera la contessa potè seguirlo a una distanza di quattordici ore.

Ma in quell'intervallo di quattordici ore, lunghissime, eterne, era arrivato colla posta di Francia un importante scuoprimento: una lettera di Parigi, che formava un grosso plico con tre sigilli, e sulla soprascritta della quale era detto: *Alla signora contessa Odoska vedova Ghurtner, a Varsavia: in Polonia*; e sul rovescio si leggeva: *il sig. Direttore della posta di Varsavia è caldamente pregato di fare ogni possibile ricerca acciocchè la presente pervenga alla persona a cui è diretta. Contiene disposizioni testamentarie di sommo interesse per la contessa Odoska.*

Noi che abbiamo giudizio, intendiamo che questa missiva, col bollo di Parigi, usciva dallo studio del notaro nelle di cui mani il dottore da Bouffemont aveva depositato il testamento di Lodovico, e che ambedue, cioè il legale ed il medico avevano naturalmente immaginato un metodo siffatto di spedire la copia certificata dell'atto autografo agli eredi del testatore. Era codesto un tentativo che offeriva probabilità di buon esito, attesoche il piego si dirigeva ad una persona d'alta condizione, che doveva essere conosciuta nella capitale della Polonia. E il fatto giustificò appieno le comuni speranze, e la lettera giunse appunto in una circostanza che nessuno

avrebbe potuto prevedere, se non chi avesse avuto sotto la glandula pineale uno spirito arcidiabolico al pari di quello del barone.

Or bene, il giorno dell' infame ratto, due ore dopo la precipitosa partenza di Starosky, arrivò il plico col corriere ordinario alla posta di Varsavia. Il direttore conosceva particolarmente la contessa Odoska; ed attesa la stima pubblica di cui ciascuno si compiaceva a darle contrassegni, gli mandò con un suo messaggio la lettera a lui raccomandata, la quale fu recata la mattina a dieci ore alla contessa vedova Gurthner, attualmente Michel Drovonowitch.

Immaginatevi la sua sorpresa! Prima di tutto alla lettura del testamento di un uomo che aveva tanto amato, del solo che avesse amato, che amasse tuttora, la buona signora sentì riaprirsi la piaga profonda del cuore, nè trovò lagrime bastanti a sfogare il suo cordoglio. Ahimè! Anche quella era una prova che Lodovico l'aveva adorata secondo il suo merito; e nel momento in cui codesta prova solenne e inaspettata le perveniva, la sua figliuola, il pegno dell'amor suo, il frutto di quella cara unione, Lodovica, su cui rivolgeva gli affetti tutti di amante, di sposa, e di madre, oh Dio! le era tolta! Sul principio non provò altro che indignazione. Ma ad un tratto un barlume spaventevole, orribile, venne a colpirle la mente. La copia del testamento di Waterloo era accompagnata da due lettere, una del vecchio

medico da Bouffemont, che narrava in modo semplice e commovente come quel documento importante fosse rimasto ignoto nella tasca del povero soldato mutilato . . . che rimembranze per Odoska! il buon Giorgio, la giovine Luigia . . . giovine allora . . . tutti quelli che le erano stati cari! e l'altra, era del notaro da Parigi, il quale manifestava alla rispettabile donna che il fratello del defunto colonnello, cioè il barone Ferdinando Matteo di Barjac, in possesso da quindici anni del patrimonio in qualità di unico erede collaterale, pareva poco disposto a riconoscere il testamento, e deciso se pur vi fosse ridotto a disputare i diritti della sua nipotina Lodovica.

Questo avviso, quando cogli occhi bagnati di pianto ebbe finito di leggere, fu per lei il chiarore del baleno che in una notte burrascosa faccia scuoprire in mezzo ai negri flutti la nave che subbissa. Ella si ricordava pur troppo, (mentre vi sono certi oltraggi che un cuor sensibile non dimentica mai) la condotta inumana, barbara, del barone di Barjac a suo riguardo; aveva ancora impressa indelebilmente la fisionomia finta, da ipocrita, da iniquo, di colui che insultata l'aveva nella sua disperazione, e che aveva osato rivolgere un'occhiata ed una parola sprezzante sulla bambina che allora le premeva il seno. Quell'uomo odioso, quel falso devoto, quell'avidò erede, quel fratello senza pietà, senza viscere, senza rispetto.

per una vittima del destino dell' Europa, assai più che dell' amore, le era ancora presente; e il giorno stesso ch' ella riceve il testamento di Lodovico, Lodovica è rapita! e l' audace che commette un tal misfatto ha pur detto *sono suo zio!* È dunque il barone? O desso, o un suo agente, un suo complice... In somma, egli è evidentemente l' autore del delitto... A chi altro si può imputarlo? Fuori di lui, e soltanto dopo scoperto il testamento, chi poteva curarsi di fare sparire una ignota fanciulla?

La contessa non n' ebbe ombra di dubbio. Aimè! a parte il piacere di ricevere un tenero quantunque doloroso pegno dell' amore del suo Lodovico, che le importava della eredità? Avrebbe abbandonata dieci volte una simile ricchezza, avrebbe data tutta la sua puranche, anzi ch' esporre l' unico oggetto del suo materno affetto. Ma finalmente in mezzo alle sue mortali apprensioni traluceva un raggio di speme: ella era per certo sull' orme del rapitore, e non si aveva intenzione di assassinare la sua figlia. Oh no! eppure un sudor freddo le bagnava la fronte, abbenchè rigettasse sì esecrando pensiero.—» Io la riscatterò, tra se diceva; renunzierò ai beni di mio consorte, di suo padre; darò anco il doppio, perchè mi rendano la mia Lodovica. » — La nobile moglie, la tenera genitrice non sapeva che non si ponno abbandonare i diritti di una giovane in minorità, e che nel 1830, vi sono in Francia

dei conventi ove si tengono a forza le ragazze.

Mise a sesto quanto potè gli affari suoi, ed alle otto di sera, avendo alquanto riacquistate le forze mediante l'idea che almeno saprebbe a chi chiedere la figliuola, potè al fine montare in carrozza, accompagnata da una porzione della sua servitù.

Corrono tutti, vi ho detto al capitolo ventesimo terzo; abbiamo seguitato passo a passo il rapitore Poplasky; abbiamo visto andargli appresso il fedele e infelice Starosky; non gli abbiamo perduti di vista nè l'uno nè l'altro sino alla catastrofe di via S. Onorato; ma troppo occupati nel corso di questo rapidissimo ratto dai pericoli della nostra leggiadra Lodovica, non ci è rimasto tempo di dare indietro uno sguardo, ed abbiamo lasciata la nobile sua genitrice alle porte di Varsavia.

Essa andava in un bel cocchio con due cameriere. Il cocchiere, il cacciatore, un lacchè, ed un servo di confidenza la seguivano in una berlina coi suoi bagagli, ed ambo i legni trottavano appresso al calesse da posta di Starosky, che da una posta all'altra da una all'altra locanda, lasciava due versi di scritto per la signora contessa, la quale arrivando li chiedeva, li trovava, li leggeva, e così sapeva sempre la strada che doveva tenere, e poi ripartiva senza perdere un minuto. Con questo mezzo semplice, eppure accorto, ella vide nel primo luogo ov'erasi riposata Lodovica ciò che l'amabile e

spirituosa fanciulla aveva segnato sul rovescio di un piatto, e nonostante il suo timore pianse d'ammirazione.

A Breslavia ebbe cognizione dell'avviso vergato col diamante sullo specchio, e il nome di Poplasky terminò la sua convinzione. Ella non ignorava che quello sciagurato servo del suo primo persecutore era addetto oramai al barone di Barjac. Ebbe a morire di paura pensando che la sua bella ed innocente figliuola fosse tra le mani di un mostro simile. Raccomandò alle sue genti di sollecitare il loro cammino... Povera madre? che viaggio di cui ogni ora era per lei un'agonia!

Finalmente ad Amsterdam Starosky avea vista Lodovica, le aveva quasi toccata la mano. Essa esisteva ancora, sopportava le fatiche, gli strapazzi... aveva seco una giovinetta... un'altra donna!... Ah! la contessa coperse di baci quel biglietto laconico, che pure alquanto mitigava il suo mortale terrore.

Ad Anversa conobbe che Poplasky latore di un passaporto falso aveva assunto il nome di Hendrick, e fatto dare a Lodovica quello di Trinetta Van Poupenheim... Che complotto meditavasi? Ella sospettò anche qualcosa di peggio che non era lo scopo di Poplasky e del barone, ma ormai ella era informata, e sperava che la giustizia le porgerrebbe soccorso.

Rinvigorivasi il suo coraggio avvicinandosi a Parigi. Vi entrò due ore dopo di Starosky. Ahimè! il commissario di polizia e il medi-

co del quartiere di S. Onorato certificavano in quel momento sopra un processo verbale, che lo sventurato assassinato pocanzi davanti alla chiesa dell' Oratorio con una pistola aveva subito cessato di esistere... Ma i dottori e i commissarj non sono già sempre infallibili.

Starosky, affine di sapere dove rinvenire la sua padrona in Parigi, sino dall' ultima posta le aveva scritto che smontasse all' albergo del Nord in via della Pace. Ivi si proponeva egli ancora di trasferirsi; o secondo le circostanze mandar prontamente sue notizie. Ma noi sappiamo come due ore prima di entrare nella capitale della Francia intese dal postiglione di ritorno, che il signor Hendrick ed il suo legno turchino erano alla locanda d' Inghilterra in via di Bouloy; come giunse in quella medesima strada colla diligenza, sull' imperiale della quale gli era convenuto salire a cagione di un impensato accidente; come innanzi d' ogni altra cosa era ito a far ricerca di Lodovica, come infine al momento che perveniva a salvarla era stato per una seconda volta vittima di una inconsiderata precipitazione.

La contessa Odoska Michel Drovonowitch arrivata la sera a dieci ore, e, secondo le prescriveva l' ultimo biglietto di Starosky essendo scesa all' albergo del Nord, vi passò la notte nelle angosce, nei tormenti di un' inutile aspettativa. Nessuna nuova! Che n' era mai di Starosky? che faceva? perchè non

compariva? volevano forse trascinare Lodovica anche più lontano che a Parigi? Ella si confondeva, in somma, in mille dolorose congetture.

Tosto che fu un' ora congrua per poter presentarsi in qualche luogo essa mandò a prendere dei cavalli, li fece attaccare alla sua carrozza, e si accingeva a recarsi dal notaro depositario del testamento, onde manifestargli le tremende censure della scoperta di codesto atto, e supplicarlo ad aiutarla co' suoi consigli in quanto le conveniva di fare. Ma ecco che nel punto di uscire dal suo appartamento vede correre affannosi i suoi domestici, e porle sotto gli occhi il Giornale di Parigi, ch'era stato recato in locanda insieme con altre gazzette, e che il portinajo (secondo il costume dei portinaj della capitale) aveva aperto e letto, e dal qual portinajo i servi della contessa avevano inteso, per mezzo di certi polacchi che sapevano un poco il francese, il duello seguito la sera in via S. Onorato fra due forestieri a motivo di una giovine e bella signorina! ch'era subito sparita, e la morte immediata di uno dei due combattenti. Tutti naturalmente si erano insospettiti che il fatale avvenimento non fosse estraneo a Lodovica.

La contessa, ch'era digià in grandissime smanie per la mancanza totale di qualunque relazione con Starosky da dodici ore a quella parte, lesse l'articolo del giornale. Noi sappiamo ciò che conteneva; lo abbiamo vedu-

to puranche nelle mani di Timoleone due ore più tardi, cioè dopo la colazione in via del Marais quando la Gisset aveva portato e mesciuto il caffè. Il pittore si era sentito raccapricciare. Oh! immaginatevi l'impressione che produsse sulla signora Odoska Michel Drowanowitch. Ella non mise più in dubbio che i cambioni del funesto duello fossero lo sciagurato Poplasky e l'onesto e zelante Starosky. Ma quale di essi era estinto? qual'era l'omicida? Fra questi due terribili risultati, o la morte o il patibolo, ella non osava fare alcun voto... E se Lodovica, conforme raccontava il foglio pubblico, era sparita durante la rissa, sicuramente smarritasi per lo spavento, ove mai la poverina, forastiera nella grande città, poteva aver rivolti i suoi passi? dov'era? chi l'avrebbe ricovrata? quali dovevano essere la disperazione e la paura di una ragazza all'età sua, nel trovarsi in una città ignota, fra un popolo che non la intendeva! E i suoi quindici anni, la sua beltà, l'innocenza, le sarebbero poi fatali, o giovevoli! Per chiunque vi pensa v'è da imbrivire, ma per una madre! La contessa sarebbe morta, se l'eccesso medesimo del pericolo della figliuola non avesse richiamato, concentrato tutto l'animo suo sull'idea sola ed unica di volare a soccorrerla.

Le sue donne, i domestici, veggendola pallida e tremante, credettero che fosse per cadere in deliquio. — » No, no, ella disse, per adesso non morirò; mia figlia non ha for-

se più altri che me, e non mi resta un istante da perdere. Si sappia innanzi di tutto chi fu soccombente nel fatale combattimento... Voglia il cielo che non sia... » — E pensando al patibolo non osò terminare.

Montò in legno, facendosi accompagnare da una delle sue cameriere, e dal servitore di confidenza Andreosky, uomo onesto e segreto, che aveva passati i cinquant'anni, che univa la prudenza alla fedeltà, e che in quel punto era a lei tanto più necessario in quanto che parlava francese con facilità, e conosceva abbastanza la capitale per potervi guidare la padrona.

» Dove vuol andare, signora? » — domandò il lacchè.

» Dov'è stato portato il corpo di... dell'uomo assassinato. » — ella rispose, facendosi anche più pallida.

» Alla *Morgue* » — disse Andreosky.

A ott'ore e mezza la carrozza era davanti al monumento sepolcrale. Tutti gli abitanti si misero sugli usci, tutti quei che passavano si fermarono. Un bel legno, gran livrea, cacciatore, e lacchè, davanti alla *Morgue*! Fu aperto lo sportello. La contessa tentò di scendere, ma l'aspetto del tristo luogo le fece piegare le ginocchia. Andreosky entrò solo nella pubblica tomba. Vi stette assai più che non bisognava per un semplice esame. Quando ricomparve, il suo volto abbattuto esprimeva qualche cosa di più che un cupo dolore; ei si avanzava in fretta, ed un uo-

mo di statura mediocre, ma assai grasso, di aspetto comune, vestito rozzamente lo seguiva: era questi il guardiano dei morti, il custode della tomba. Andreosky si accostò allo sportello, così turbato che urtò sul montatojo; gli battevano le labbra, poteva appena articolare parole.

» Signora, non ismontato... È desso... l'ho visto... ferito, oimè! qui... sotto il seno... ma... ma vive ancora. »

» Che dite! possibile! ed è in quel sepolcro! »

Il guardiano si fece avanti:

» E non è male per lui, signora mia: se lo avessero lasciato al corpo di guardia, probabilmente sarebbe morto. Mi è stato portato qui a mezzanotte, l'hanno spogliato, e nudo affatto come è l'uso l'hanno steso come gli altri sul letto di marmo. Ci fa freddo... capisce, madama? v'è da gelarsi il cuore. Egli ch'era anche caldo si è scosso intanto ch'io lo allungava. È un bell'uomo. Ah ah! ho detto fra me, il galantuomo non è morto. Ed era vero. L'ho messo sul mio letto. Non posso dire se camperà, ma so che respira un poco. Stamani alle sei ho mandato il mio rapporto alla polizia, e aspetto gli ordini. »

» Ordini! Dio buono! avete chiamato un medico? lo assiste qualcuno? »

» Signora no; lo trasporteranno all'ospedale quando saranno venuti gli ordini. »

» All'ospedale! no, no... sia subito con-

dotto da me . . . Mi è permesso vederlo ? »

« Oh ! vederlo , sì : ella può entrare , è luogo pubblico ; ma farlo condurre da lei non si può senza l'ordine della polizia ; bisogna che vosignoria lo reclami. »

« Lo reclamo , è il mio intendente , è un amico la di cui vita mi è preziosa . . . A chi devo rivolgermi ? che debbo fare ? »

Il custode indicò le diligenze da farsi per ottenere la translazione. Starosky era vivo , ma privo di sensi. Lo spettacolo orrendo dell'interno della *Morgue* era assai pericoloso per la contessa. La sua servitù la supplicò di non entrarvi. Il più importante , il più urgente , era di togliere di là il disgraziato , e porlo quanto più presto si potesse fra le mani di medici e chirurghi. La contessa lo capì, non perdè un minuto, dette senza neppur contarle alcune monete al guardiano , ringraziandolo delle sue premure, pregandolo di accrescerle , raddoppiarle , e specialmente apparecchiare ogni cosa pel trasporto del corpo , di cui andava ella stessa a procacciarsi l'ordine ; e col cuore addolorato , ma rinvigorito da una lieve speranza , corse a compiere le lente formalità che le si erano accennate.

Lente , ma lente davvero ! Bisognò prima subire un lungo interrogatorio, perchè v'era stato violenza , vie di fatto, omicidio, assassinio ; perchè se ne ricercava la causa ; perchè la giustizia se ne occupava e procedeva a un tempo contro molte persone ; perchè la si-

gnora Michel Drowanowitch era nel numero dei prevenuti, e forestiera, e poteva avere delle relazioni con Hendrick, l'incognito, che nessuno trovava per anco; perchè poteva averne pure con Trinetta Poupenheim partita per il convento nel dubbio che fosse o la ragazza di bottega olandese, o la signorina da Bruges rapita; perchè poteva averne egualmente con tre spagnuoli, cinque irlandesi, un corso, e un piemontese arrivati per disgrazia nel corso della stessa giornata. Poi fu d'uopo produrre testimoni, garanzie, provare l'identità, provare l'abitazione, provare... Ed alla fine, dopo cinque ore di gite continue, di visite da un ufficio all'altro, da uno all'altro commesso, fu concessa l'autorizzazione... Dio voglia che il paziente sia sempre vivo! E la signora mezza morta, la sua carrozza, e la sua servitù, tornarono davanti alla *Morgue*, dove il popolo, contento di un avvenimento qualunque, che tanto e tanto l'occupa e lo diverte, gli attendeva inventando mille storie sulla incognita dama che chiamava principessa, e sull'uomo quasi morto che tutti andavano a guardare a traverso ai vetri.

E allora appunto Timoleone, reduce dalla contrada latina, e dirigendosi verso la piccola Polonia, giunse sulla medesima piazza del mercato nuovo, vide uscire la barella che trasportava Starosky secondo l'ordine ottenuto, scortata dall'ufficiale di polizia, e dall'onesto Andreosky, che col cappello in

mano lo seguiva piangendo; e fu lì che si avvicinò alla carrozza, poi contemplò la bella forestiera, poi le bagnò le punte delle dita, poi palpitò nel vederle i begli occhi, e partì seco in qualità di medico.

In verità, da quindici o sedici ore il caso, la fortuna, e l'amore aveano preso a proteggere singolarmente questo giovanotto.

CAPITOLO XXX.

Che non avrà poi l'esito che si deve sperarne.

Erano circa le due quando la carrozza e la barella arrivarono a breve distanza una dall'altra all'albergo del Nord in via della Pace, dov'era alloggiata la contessa. Sotto pretesto di non voler prendere sopra di se una responsabilità troppo superiore all'età sua ed ai suoi lumi, Timoleone ebbe la prudenza e l'accortezza di non visitare nemmeno la ferita dell'uomo assassinato e già disteso sovra un letto, e solamente consigliò, mentre si aspettavano i soccorsi dell'arte, che si mantenesse intorno a lui un certo grado di calore atto a conservare e fortificare quel soffio di vita che ancora gli rimaneva, e mandò gente della locanda da cinque o sei principali chirurghi e dottori di Parigi, con istan-

tissima preghiera di venire al più presto. Si comprende facilmente che in un momento simile, fra tanto spavento, presso una dama straniera, egli comandasse e fosse obbedito. Per buona sorte due dei medici chiamati vennero subito. Uno di essi era inoltre celebre eerusico. Il loro esame fu lungo, la ferita era grave. Bisognò introdurvi la tasta. La palla per fortuna non aveva toccato il cuore nè il polmone, ma era rimasta incagliata nelle costole, e nello stato di eccessiva debolezza dell'infermo si poteva estraendola cagionargli la morte. Pure faceva d'uopo tentare l'operazione.

Essa ebbe un esito felice; Starosky riacquistò un poco di vita, ed il rapporto dei dotti professori dopo la crise pericolosa avrebbe rallegrata la contessa, se il rischio del suo intendente fosse stata l'unica causa delle sue lacrime.

Una sì grave operazione avea richiesto del tempo. Erano più delle quattro quando i medici si ritirarono. Fu ordinata la massima quiete attorno all'ammalato, fu proibito di eccitare in lui la più lieve emozione, di ricordargli la minima cosa, e la contessa specialmente venne bandita dalla sua camera.

Appena uscita dalle angosce più crudeli, ella si stava nel suo salottino. Timoleone era vi andato seco. Era giunto alla fine il momento di azzardare due parole di spiegazione, forse di strappare interamente il velo che ricuopriva tutto quel mistero, e questo istan-

te il nostro pittore anche temendolo lo brama-
 mava con tutta ansietà ... Son soli ... che dirà
 egli? è titubante. Ella invece gli prende la
 mano, e lo interroga così:

» Signore, voi dovete capire, e indovi-
 nate senza dubbio, che m'è accaduta una
 terribile disgrazia. Ahimè! la sventura, la
 disperazione in che mi vedete, cesserebbero
 forse sul momento se l'infelice amico che
 mi promettete di rendermi potesse proferire
 una parola. Ah! che direste se vi assicurassi
 che da quella dipende la mia vita? ... Ma
 io non voglio maggiormente esporlo. Voi che
 potete calcolare il suo pericolo, giacchè sie-
 te medico, ditemi pure, è vero che non si
 possa parlargli un minuto alla vostra pre-
 senza? ... Vi turbate, signore? »

» Madama, io mi turbo ... eppure non cre-
 do esser reo. Non mi è più lecito lasciarvi
 in un errore, cui non ha fatto nascere alcun
 accento pronunziato dalla mia bocca, ma del
 quale ho profittato ad oggetto di seguirvi ...
 Io non sono un dottore ... Non mi guardate
 con diffidenza, suspendete alquanto i vostri
 giudizj su di me, credete soprattutto al mio
 rispetto ... Se da quando ho l'onore di ve-
 dervi, i miei occhi, il mio cuore, non so
 quale presentimento o quali rapporti m'illu-
 dono, finirò col persuadermi, e forse ancor
 voi ve ne convincerete, che non il caso, ma
 bensì il volere del cielo mi abbia condotto
 a voi dinnanzi. »

» Come? come? che volete dire, in nome
 di Dio! »

» Non vi agitate così, o signora, o che non oserò proseguire. Qualcuno... un' amabile fanciulla... una giovanetta... sì, una giovane, che saprò difendere se occorre, se la espongo colla mia imprudenza... mentre ho giurato di non renderla che a sua madre... Impallidite, madama? »

» Terminate, signore! »

» Mi ha affidato uno scritto, ch'io leggere non posso perchè è in una lingua a me ignota... lo cercava un interprete, e non ardiva comunicarlo ad alcuno... Voi m' ispirate fiducia... Dev' essere un segreto... »

La contessa prese il biglietto con mano sì tremante che non poteva aprirlo. Guardava Timoleone, come uscendo da un sogno si fissa un oggetto che ancor ne sembri fantastico, e le sue labbra abbenchè si movessero non riuscivano ad articolare un accento. Finalmente il foglio fu spiegato; ella non fece che osservare il carattere, e un grido, un grido che nessuno saprebbe imitare, descrivere, le partì dal profondo del petto, che pareva si facesse a brani. — « È mia figlia! » — esclamò, e pigliando Timoleone per il braccio ripeté varie volte: — « è mia figlia! è mia figlia! » — senza potere aggiunger altro. Timoleone era già inginocchiato, e rispondeva con giubilo: — « Come, signora! voi siete madre di Lodovica! Ah! son pur fortunato d'essere ai vostri piedi; mentre la figlia vostra è nelle braccia di mia madre! »

Chi perverrebbe a dipingere il seguito di

questa scena? Non v'hanno termini capaci di descrivere quel turbamento, quel disordine, quel delirio dell' anime; non son più idee, non son più immagini; è un' allegrezza che fa male, è una felicità che ucciderebbe; se il cuore colpito troppo all'improvviso non cedesse di subito sotto il suo peso.

La contessa si alzava, voleva camminare, correre, e ricadeva a sedere piangendo. — « Ah! la mia figlia è salva! ripeteva, la mia Lodovica è fra le braccia della vostra genitrice! Ah signore, io stringerò le sue ginocchia, le bagnerò colle mie lagrime, per aver dato asilo a mia figlia ... Era dunque perduta? »

» Sì signora. »

» Oh cielo! perduta! piangeva, non è vero? e vostra madre la trovò? »

» Io fui che la incontrai. »

» Voi? Dio buono! che mai dovete aver pensato! »

» Non lo so: mi pareva di vedere un angelo... »

» Oh! lo credo... aveva paura? molta paura? »

» Sì, sul principio; e poi io stesso temeva di cagionarle spavento. »

» Ma ella non poteva parlarvi: come faceste a capirla? »

» Oh! l'intendeva benissimo. Ha tanto spirito! tanta grazia! tanta espressione! E vi ho riconosciuta per la sua mamma dalla bellezza dei vostri occhi, dalla dolcezza della voce... »

Timoleone nella somma ammirazione non pensava a moderarsi. La contessa si scosse al calore dei suoi detti, e n' ebbe fino non saprei qual timore. Per la prima volta diede al giovanotto un'occhiata da donna. Come le sembrò bello! Ei le piaceva, era di aspetto nobile, avea lo sguardo franco, la voce commovente... Ella tremò, e non osò domandargli quanto tempo Lodovica fosse rimasta sotto la sua custodia prima ch'egli l'affidasse alla sua genitrice. Ma tosto si ricordò del biglietto ch'ei non aveva saputo leggere, e che pure per lui doveva avere scritto. Questo era sul canapè ov'ella stava seduta. Lo riprese; le balzava il seno; lo scorse rapidamente; a misura che proseguiva da una all'altra linea i movimenti del petto, scoprivano la sua emozione; un lieve rossore le saliva sulle guancie. Timoleone non la interrompeva, ma badava attentissimo a tutti i suoi gesti. Ella dopo che ebbe finito si girò verso il pittore, che si moriva di voglia d'interrogarla, e lo osservò con un misto di timore, di piacere, di tenerezza, ed anche di rimprovero. Che mai aveva dunque trovato nel biglietto? Tutto ad un tratto le si empiro gli occhi di lagrime, le fuggì un sospiro dal labbro che al tempo stesso pareva sorridesse, ed ella gli porse la mano. L'artista che principiava a sconcertarsi cadde di nuovo genuflesso, e coprendole di baci la destra, e bagnandola ancora col suo pianto, le disse: — » Ah, madama! era per

me quel foglio : potrò alfine saperne il contenuto? »

La contessa riflettè un pochetto ; indi con quella maniera dolce e graziosa con la quale una bella donna sa convertire in favore per sino un rifiuto , gli rispose , riponendosi in seno la carta : — » Forse ... un giorno ... più tardi .. lasciatelo in mano mia ... neppur io l'ho capito ... Lodovica me lo spiegherà .. Andiamo a ritrovare la vostra signora madre, la vostra signora sorella ... Bisogna eh' io abbracci la mia figlia! »

Ed era giusto. Ma intanto Timoleone nulla sapeva che potesse calmare la sua apprensione su i pericoli ai quali era esposta Lodovica. Aver rinvenuta la di lei genitrice era certo una grande fortuna , ma con ciò non ischiarivasi di qual natura fosse la persecuzione che si esercitava contro la povera fanciulla , ed egli non era libero dal pensiero di dover prendere delle precauzioni per la sua sicurezza. Timoleone con tutta la delicatezza e la prudenza proprie del suo carattere , lo fece notare alla signora Odoška. Essa dal canto suo non aveva motivo di occultargli la verità ; anzi ne aveva mille per accordare tutta la sua confidenza ad un uomo sì generoso , sì circospetto , sì nobile , che le aveva salvata la figliuola e l'aveva posta fra le braccia di una madre e di una sorella.

Mentre si attaccava la sua carrozza , il che ella aveva ordinato che si facesse al più pre-

sto, raccontò brevemente, concisamente, a Timoleone, che Lodovica, unico e prezioso frutto di un matrimonio segreto, doveva la luce al colonnello francese Prospero Lodovico di Barjac morto sul campo di Waterloo... Quel nome di Barjac fece scuotere il pittore... Una lagrima venne ad offuscare la vista alla contessa, e le tremò la voce... Ma essa terminò di raccontare succintamente il delitto di un avido fratello, e il ratto della sua Lodovica, onde annientare, facendola sparire, il testamento di Waterloo. Benchè a tale narrazione Timoleone raccapricciasse di sdegno, palpito ancora di gioja, perchè una volta che fosse svelato il misfatto, e la fanciulla sottratta al suo rapitore, questa cara creatura, oggetto di tanto affetto e di tanto pianto, non correva più rischio. Anche Odoska credeva così, ed era comune fra loro il giubilo, mentre partecipavansi codesta idea. Ma avevano ragione? Ah! che per esser lieti un momento bastava loro di supporlo.

Per Timoleone bensì quella gioja non era schietta. Risentiva un amaro dolore in riflettere che il reo d'azione sì vile e crudele era il padre d'un suo amico, di uno che da qualche tempo ei frequentava molto meno perchè le loro relazioni eran troppo diverse, ma di cui, salvo però alcune leggerezze, ei non aveva inteso dire altro che bene, e del quale egli stesso aveva spesse volte apprezzato lo spirito, l'onoratezza, ed il valore.

Non dubitò un istante che l'uffiziale delle guardie del corpo, che anche il giorno precedente gli stringeva affettuosamente la destra, dovesse essere del tutto estraneo all'orribile violenza esercitata sulla sua cugina; ma siccome vi si trovava non ostante, e sicuramente senza sua saputa, compromesso e interessato, così Timoleone si decise di andare a trovarlo in segreto, ed istruirlo da amico leale dell'odiosa condotta del suo genitore. Ah! ci pensava troppo tardi: giacchè in sì bizzarro conflitto tutto doveva dipendere dal caso, e nulla dalla ragione.

La carrozza era attaccata. Tutti di casa furono avvertiti che Lodovica era ritrovata. Fu un'allegria da non descriversi. Tutti i servi baciavano le mani e l'abito al pittore, chiamandolo il salvatore dei giorni della contessa; ognuno voleva correre a Versailles, ed essere il primo a rivedere ed abbracciare l'amata, l'adorata padroncina. Erano tutti commossi. Finalmente in quel tumultoso grande si danno gli ordini, la contessa è per partire, Timoleone la guida per mano, Timoleone ch'è guida ancora e protettore della madre come fu della figlia...

» Fermate, signora! fermate! ecco i gendarmi... un magistrato... e chiedono di voi!»

Così diceva Andreosky, pallido, tremante, salendo la scala. In fatti un commissario di polizia colla sciarpa, un ufficiale di gendarmeria in grande uniforme, e un brigadiere che andava dietro, si presentano, e

salutano. Come! ch'è mai? che vogliono? tutti si ristanuo sorpresi, afflitti, stupefatti, la gente di locanda accorre sul pianerottolo, e quanti passavano si affollano sul portone.

Timoleone, il più tranquillo almeno in apparenza, prende la parola:

» Di chi domandate, signor commissario?»

» Della signora contessa Odoska Michel Drowanowitch. Non è questa che ho l'onore di riverire? »

» Son io per l'appunto. Qual motivo? ... Sono forestiera... Che volete da me, signore?»

» Non vi spaventate, madama: questa pompa, di cui non dovete intimorirvi, è un omaggio dovuto al vostro rango, e al tempo stesso una misura d'uso e di precauzione, che qui sicuramente è superflua. »

Per quanto l'esordio fosse civile, non era atto a porre in quiete. La mano della signora tremò dentro a quella dell'artista, che gliela strinse per darle coraggio, benchè egli stesso fosse un poco perplesso. Che voleva mai dire l'uomo con l'abito nero e la sciarpa? È raro che il labbro di un commissario rechi parole piacevoli all'orecchio. Ognuno lo ascoltava.

» Madama giunse jer sera alle dieci? »

» Sì signore. »

» Ella è andata stamani alla prefettura di polizia a reclamare il corpo ... cioè il nominato Starosky, suo intendente, assassinato, creduto morto, e trasportato fino dal giorno precedente alla *Morgue*. »

» Si gignore ... spero che si possa salvarlo in vita. »

» È fortuna per lui, ed è affare che riguarda i medici; l'obbligo mio in questo istante si è d'invitarvi a venir meco alla prefettura. »

» Per che fare? »

» Non lo so. »

» Subito? »

» Nel momento. »

» Adesso non posso: un certo affare che non mi è permesso differire ... »

» Oh! vi domando scusa. Pare che non siate informata dei nostri usi. L'invito che ho l'onore di farvi è un ordine che mi è ingiunto di eseguire: »

E il commissario si levò di tasca un bel cartellone su cui erano due bolli, e nel medesimo tempo tentennava un lembo della sciarpa per farle osservare ch'era in funzione, e il brigadiere fece una riverenza invece di cavarli di saccoccia le manette, perchè si trattava di una signora che aveva lo scialle di cascemir e le penne.

Timoleone spiegò codesti atti alla contessa nel modo meno spaventevole che potè immaginare. Il magistrato soggiunse che per quanto ei presumeva non si tratterebbe d'altro che di un semplice colloquio col signor prefetto o col suo primo segretario. Essendo impossibile opporsi, convenne adattarsi. Ritardare l'istante di rivedere la figliuola! Per Odo-ska era un supplizio crudele. Il cuore di un

amante sa comprendere quello di una madre. Per rinvigorire, per consolare la contessa, e differire meno che si potesse il momento della sua contentezza, il giovane pittore le domandò licenza durante la indispensabile sua visita, di andar cglia Versailles, istruire Lodovica del bene che le era riserbato, e subito condurla all'albergo del Nord con madama du Rocher e Carolina. Per unica risposta la contessa piangente gli porse la destra, e parve che cogli sguardi dicesse: andate, fate ciò che farebbe un mio figlio.

Fu mandata a cercare una vettura di piazza per lei, ed essa volle, csigè, comandò, che Timolcone partisse per Versailles nella di lei magnifica carrozza, coi suoi superbi cavalli, e coi suoi servi in livrea. — « Non potrò mai trattare con sufficiente distinzione la vostra signora madre. » — ella diceva all'artista. Nel punto di separarsi gli porse a baciare la guancia. Timolcone era al colmo del contento; quante speranze! quante promesse all'amor suo! Odoska meno infelice, e pur sempre dolente di non essere in grado di correre a Versailles, montò nel semplice legno con il commissario e col suo seguito, di cui punto non era altera; duemila persone almeno guardavano tutto questo, senza figurarsi neppure per sogno che un giorno io racconterci la storia di quella bella dama che seco via conduceva il magistrato; e poi la carrozza corse, la vetturaccia cammiò,

la folla si spartì, succedettero altre cose... ed erano cinque ore...

E gli altri, che avevano fatto? il barone, la marchesa, l'ufficiale delle guardie del corpo, ed anche (adesso ci penso) Ottavia di Saltarita, Trinetta, Lodovica, e la zia Van Poupenheim... Dio santo! quanti pensieri per due o tre ragazze! che sarebbe dunque la storia di tutte le belle donne? Un libro da far impazzire.

Fine della Parte IV.

I lupi si fanno volpi per divorare le galline.

Erano le cinque e mezza, e fino allora, io vi diceva o diceva tra me stesso (mentre parlava così a me come a voi) che avevano fatto gli altri? Noi li lasciammo fra grandi progetti, in grande imbarazzo, in grandissimo moto.

All' un' ora Ferdinando, dopo aver fatta colazione coi suoi due amici, galoppava in un boghey, dirigendosi alla via di Belle-Chasse... Lì noi lo abbiamo piantato.

Nel medesimo istante il barone ascoltava zitto zitto il discorso della Giflot dal portinajo di via del Marais; scuopriva il mistero relativo a Lodovica, e tutto pieno d' iniqua speme correva dal suo banchiere, correva dalla marchesa, correva al convento... Noi lo abbiamo accompagnato fin là.

Trinetta inginocchiata nella cappella, fra una mezza dozzina di giovani novizie che mandavano singulti d'amore spirituale, Trinetta, dico, pregava la Provvidenza che venisse ad assisterla.

In casa della buona signora du Rocher, la bella fanciulla, la fanciulla smarrita, la fanciulla che non sapeva parlare, scriveva alla sua genitrice la propria meravigliosa storia; era digià alla pagina quattordicesima,

era tutta rossa in volto , e le balzava il cuoricino mentre narrava ogni cosa per l' appunto ; e quasi ad ogni linea dell' ingenua epistola , Carolina , la bricconcella , leggeva di sopra alle spalle il nome di Timoleone , e se la rideva. L' onesta vedova e il buon Ducerceau si consultavano sotto voce , facevano lontanissime congetture. E intanto che tutti stavano a badare a Lodovica , Alfonso ne profittava per istringere senza dir nulla le dita di Carolina , che non faceva mostra di accorgersene per non impedirglielo. Era un bravo giovine questo signor Alfonso ; avea capelli biondi , occhi turchini , e fisionomia dolcissima. Era un innamorato pieno di pazienza , che sospirava sommessamente , e ardeva senza lagnarsi.

Alle *Madelonettes* , ohimè ! succedeva ben altro. La zia Van Poupenheim e la vecchia dicevano : *Jesus mein God !* e piangevano con quante lacrime avessero , senza capire uno zero di quel che accadeva ...

E madamigella Ottavia ? Oh ! quella poi... le rimane un milord ; Iddio glie lo conservi !

Tale era in sostanza la situazione delle cose , allorchè Timoleone incontrò la contessa davanti alla *Morgue* ; ma nelle ore che passarono fino a giungere a quella in cui siamo , e mentre costui baciava le ginocchia e le mani alla nobile madre di Lodovica , che mai avevano potuto fare contemporaneamente , poichè andavano entrambe appresso al medesimo oggetto ma in senso contrario , poi-

che avevano entrambe progetti di ratto ma in uno scopo opposto, e il Barjac ambizioso e il Barjac innamorato? Uno crede che la sua bella preda, bionda ed ingenua, sia rinchiusa sotto i cancelli nel luogo ove si fanno le monache; l'altro meglio secondato dalla sorte, ha scoperto il segreto asilo della vittima della sua cupidigia; non ne dubita più; va ad assicurarsene; e tutti e due, se non isbaglio, vogliono e vanno ... Sì, davvero! a rapire... sarebbe possibile? Oh! che allora Timoleone perderebbe tutto il frutto che spera ritrarre dal fortunato suo incontro ... Ma come riuscirvi? una è in convento, l'altra in mani così sicure! Un ufficiale delle guardie del corpo è intraprendente, un barone ipocrita è accorto; l'amore e il diavolo fanno miracoli. Noi per dilucidare i nostri dubbi, i sospetti, i timori, lasciamo galoppare Timoleone in una carrozza principesca, lasciamo correre Odoska alla prefettura col suo commissario, e diamo indietro un'occhiata, prima su Ferdinando che va verso la sua caserma in un boghey leggiero come il vento, e poi sul barone e su la marchesa. O cielo! che ho veduto! io fremo, impallidisco, e voi ora, o lettore, raccapriccerete.

Sì, certo: si dirigeva alla caserma Ferdinando; io già me lo era figurato, ma non sapeva a che fare. A domandare un congedo al suo colonnello.

» Un congedo! »

» Per prender moglie, mio colonnello. »

» Ah ah ! benissimo. Sposate una certa damigella Saltarita , lo so ; il vostro signor padre me ne ha parlato . . . buonissimo partito ! ragazza nobile ! Il re sottoscriverà il vostro contratto. »

» Spero che la mia scelta meriti la sua approvazione.

» Vi maritate dunque presto ? »

» Subito. »

» A Parigi ?

» A Maurjac. »

» Nella vostra baronia ? Anche meglio ! allora bisogna che il congedo sia un po' lungo. Avete un permesso dal capitano della vostra compagnia ? »

» No , non ci ho pensato . . . e questo mi obbligherà a tornare a Versailles ? »

» Si leverà di mezzo una tale difficoltà.

Passate nel mio scrittojo. Ho piacere di far qualche cosa che vi sia grata : si parlerà di voi a Sua Maestà. »

Fu spedito il congedo , ma rimaneva una formalità da adempirsi. Per supplire al permesso di cui Ferdinando non aveva avuto tempo di provvedersi faceva d'uopo che il congedo ricevesse il *visto* e la firma del capitano della sua compagnia , e la sua compagnia era a Versailles. Passar colà... tornare ... v'era da perdere quattr' ore , e noi ci rammentiamo che dopo la colazione al caffè, Ferdinando e i suoi due amici si erano detto stringendosi la mano : *fra un' ora*. Ne erano scorse due ; coloro lo aspettavano ; non

conveniva ritardare ciò ch' egli era per eseguire ; era l' effettuazione pronta , immediata , decisiva , di un complotto concepito , meditato , fissato in mezz' ora , dinnanzi a un arrosto di uccelletti e a un piatto di tartufi , ed in mezzo a due bottiglie di Sciampagna. Ferdinando si mise in tasca il foglio , giudicò che avrebbe tempo da farvi porre il visto dopo , e si avviò dove lo attendevano Rholben e Warneck.

Sono dessi in una casetta elegantissima in fondo alla strada Plumet , che dà sul *boulevard* nuovo , di un solo piano , con un giardino inglese attorno attorno ; di fuori si vede appena la cima dei camini ; si entra da uno dei lati per mezzo di un cancello , si passa in un cortile che fa mezzo circolo , e subito si è separati dal mondo ; nessuno sguardo vi penetra , e là si scorge un tempio nel centro di un boschetto.

Ferdinando suona al cancello. Corre tosto una ragazza ridente , leggiere , con il personale gentile , le pupille vivaci.

» Siete voi , Ferdinando ? »

» Son io , bella Nina. »

» Presto ! son là prontissimi . . . Venite a piedi ? »

» Per Bacco ! il romore di un legno . . . il jockey ritorna col bogkey. »

» Montate . . . non ridete ! Ah ! Warneck è garbato davvero ! »

Una superba carrozza è nel cortile , mezzo aperta , calato il montatojo , chiuse le per-

siane , e dal suo treno gallonato un grosso cocchiere che tiene le redini si china ridendo.

» Ferdinando , non mi riconosci ? »

» Possibile ! »

» Baldassarre ! »

» Oh caro ! »

» E adesso vedrai gli altri. »

La vezzosa Nina gli fa cenno che salga , passa avanti , vola sui gradini della scaletta ben lucida. Si odono le risate da matti... Ella spinge un uscio ... Che salotto delizioso ! che strana società ! Due monache , un gendarme , un abate , un servitore ... e tutti occupati a ballare il valser. Ferdinando si butta sul canapè , ride anch' esso della mascherata.

Il gendarme era il conte di Rholben , la monaca il cavaliere di Warneck , l'altra suora era una certa vaga donnetta amica del conte di Rholben ; l'abate , il cocchiere , il servo , erano altri di stretta relazione ; Nina , la confidente ; e la casetta solitaria , circondata da boschetti , era di proprietà dell'amica di Rholben.

Dopo aver concesso dieci minuti a codeste follie , ognuno si mise d'accordo , ognuno ripeté la sua parte , ognuno s'intese su tutti quanti i punti. Quello a che si acciungevano era un poco ardito , ma non già difficile. Ninetta mise quà e là due spilli alla religiosa , tirò su il berrettino all'abate , e accomodava anche la benda a Warneck. Frattanto Ferdinando s'infilava un vestituccio nero un

po' logoro, si nascondeva sotto la crovatta le due punte del collo della camicia, e si abbottonava sino in cima il corpetto. Per figurare in silenzio e più da lontano che fosse possibile una specie di usciere, di segretario del tribunale, era tale qual bisognava.

Combinata ogni cosa, fissate le parti, montarono in legno, e partirono. Nina custodiva la casa, e doveva aspettare il ritorno, Corsero. Le persiane erano calate sui cristalli, eglino non ridevano più, parlavano pochissimo, i volti erano divenuti serj, alcuni cuori balzavano un tantino e quelli che dovevano discorrere provavano sottovoce le frasi da pronunziarsi, e studiavano la positura, come attori novizj non ben sicuri del proprio talento al punto di comparire su le scene.

La picciola truppa arrivò così sana e salva all'ampio portone dell'abitazione tremenda.

» Animo, gendarme! »

» Animo, abate! »

» Animo, signori! mi sento più sfacciataggine che non occorre. Signorine, voi non mi lascerete. Suor Warneck, non fate caricature, ve ne prego. »

» Sangue freddo, amici miei! »

» Per Bacco! non abbiamo poi da fare che con delle monache. »

» Non tremare così, Coralìa; specialmente se alcuno ti guarda bada a non arrossire. Tu, Warneck, procura di comparire modesto. »

» Come una madre badessa ... Ora vedrete.»

» Silenzio! si apre la porta. »

Il lacchè aveva tirato il cordone, e il suono grave di una grossa campana erasi inteso tre volte. Il portone enorme, massiccio, foderato di ferro, cigola un po' sui cardini, si schiude appena; una testa incappucciata, decrepita, attonita, si mostra con diffidenza, e si ritira subito serrando in fretta.

» Diamine! ehi, gendarme, che significa questo? »

» Zitto, signor abate! zitto! »

» Che abbiano già riconosciute le nostre faccie da contrabbando? »

» Amico mio, fuggiamo. »

» Un momento ... non tanto presto ... un po' di coraggio ... Lacchè, suona di nuovo. »

» Aspettate ... non vi fate vedere ... Odo parlare ... chiamano suor Pelagia ... chiudono un cancello ... si avvicina qualcuna ... Animo, signori, preparatevi a smontare. »

Il servitore aveva ragione. Il portone si apre, ma tutto questa volta; l'occhio penetra sotto un vasto peristilio senza ornamenti, di cui l'altra estremità è chiusa da un forte cancello, dietro il quale è un cortile largo e quadro. Si presentano due religiose, seguite dalla portinaja di cui non si era visto prima altro che il naso grinzoso. Quelle non sono vecchie, non brutte; sono anzi due belle donnette di età media. Una, per quanto sembra, è suor Pelagia. Questa si avvanza verso la carrozza, il lacchè apre lo sportello

con un viso tosto ammirabile, e il gendarme Rholben spinge in fondo l'abate, cuopre per metà suor Warneck, e si fa innanzi a parlamentare. Ma intanto le due suore hanno potuto scorgere nel legno i cappucci, le bende, i veli, il berrettino. Fanno entrambi un inchino dicendo un'ave, e senza cercar altro suor Pelagia dice volta al cocchiere: — » Fate entrare la carrozza. »

Il servitore torna a chiudere lo sportello con aria impertinente, i cavalli girano, l'ardito cocchiere li fa caracollare con garbo, entrano sotto la volta, la grave porta è serrata ... non ci si vede quasi più ... a tutti palpita un poco il cuore. Coralina stringe la mano al gendarme, e l'abate borbotta: — » Ah, signori! ci siamo, e non v'è più da tirarsi addietro. »

Si spalanca il cancello, la vettura passa, è nel primo cortile. Muraglie enormi, finestre strette ed alte, inferrate spaventevoli, un aspetto freddo e sinistro da carcere ... E come una fortezza, come una cittadella. La piccola carovana si sgomentava alquanto, e l'Érduinando cominciava ad accorgersi che specialmente in qualità di ufficiale delle guardie del corpo si era avventurato di troppo per un'incognita ragazza. Ma questa ragazza era poi sua cugina; per lui trattavasi non di un colposo ratto, non di una profanazione, neppure di opporsi a voti fatti forse inconsideratamente, ma bensì di salvare una vittima, di riparare a un delitto, d'impe-

dire il sacrificio d'una innocente, e di risparmiare a suo padre la infamia. I suoi motivi erano giusti e nobili, ma i suoi mezzi non molto legali; in questo affare delicato, condotto con sì poca riflessione e cotanta temerità, le forme guastavano tutto. Ecco perchè Ferdinando non se ne pentiva, ma tremava nonostante senza dir nulla, ed al pari dei suoi amici che seco lui si erano precipitati in codesto scabroso affare, principia-va a riguardare con occhio torbo le grosse porte, i gravi cancelli, le volte profonde, le alte muraglie, dietro alle quali non potendo più retrocedere era d'uopo far prova di arte, fortuna, e audacia, assai più che non aveano preveduto. Ed è sovente quel che accade, anche a persone più accorte e più savie che il giovane militare e i suoi compagni: prima uno s'impegna, poi ci pensa, e troppo tardi si pente... Allora bisognava agire... e soprattutto non esitare.

Il lacchè, la di cui parte dopo quella del vetturino era la meno difficile, dà mano ad uscire al gendarme, all'abate alle monache. Costoro mettono il piede in terra, e si fanno mille riverenze, e suor Warneck, e suor Coralia dicono *ave* a suor Pelagia. Pelagia le trova amabilissime, il prete le par bello, il gendarme le sembra da non disprezzarsi. Tutto questo va bene, ma Dio li salvi dallo sguardo della badessa.

» Le mie care suore ed il signor abate brama-
no senza dubbio parlare alla superiora?»

» *Ave.* »

» Sta' zitta , Warneck. »

» Così sia : tale è il nostro desiderio , sorella. »

» Suor Teresa , avvertite la nostra santa madre ... Voi , signore e signori , mi seguirete al parlatorio. »

E si schiude un'altro cancello , che dà libero il passo. Allontanandosi da quel primo cortile , i nostri forestieri danno sulla carrozza un'occhiata dolorosa : ohimè ! ci rimonteranno più ? oimè ! varcheranno più quei portoni di ferro ? Oh ! come deve battere il cuore ad una povera fanciulla quando entra colà per sempre ! Quello di Coralia diventò freddo , ghiaccio , al solo pensarvi.

Ma che diverso aspetto ! che tutt' altro soggiorno ! Hanno traversato un andito , hanno scesi alcuni gradini , e si trovano nell' amen *parterre* di un immenso giardino ; ivi gli occhi sono abbagliati dal fulgore di migliaia di rose ; l'aria imbalsamata dal loro profumo è rinfrescata da molti sprilli d'acqua ; da una parte alti castagni porgono un fogliame sotto cui nè i raggi ardenti del sole nè le fredde gocce di pioggia ponno mai penetrare ; dall' altro lato viali di acacie , e di ebani , al tempo stesso fioriti ed oscuri , vanno a perdersi nei boschetti di lillà. L' edificio vasto ed austero dal quale sono usciti ha rapporto a quel giardino e si unisce a diversi padiglioni , ma la sua forma è affatto cambiata , e la nobile e semplice ricchezza

della moderna architettura è colà subentrata all'antica severità del primo recinto.

Traversarono quel *parterre*; era bello, fresco, ma tacito, solitario, quasi che tristo; sull'arena distinguevasi appena l'orma di pochi passi; non vi si udiva una voce fanciullesca; soltanto si scorgevano in fondo ai viali, e assai lontane una dall'altra, due giovanette vestite tutte di bianco, che passeggiavano lentamente, e che sparirono allorchè l'ebbero viste.

Salirono un largo verone; s'introdussero in un vestibolo; percorsero un lungo corridojo quasi bujo somigliante ad una galleria, di cui una parte era divisa in alte arcate, e varj vacui riempiti da parecchie inferriate, per le quali vedevasi l'interno di una cappella più bassa, e più illuminata, in mezzo a cui ardeva la fiamma in una lampada di bronzo. Colà, in quella cappella, due zitelle aventi addosso veli bianchissimi erano prostrate vicino al treppiede ardente. Avvolte nella mossolina, e colle mani incrociate sul petto, appena si scorgevano le loro umane forme, e la continua immobilità le faceva rassembrare a figure di marmo; v'era quasi da crederle morte; stavano desse in profonda meditazione. E più là erano in estasi due altre vergini. Una pure genuflessa, a mani giunte, ma col velo buttato su gli omeri, e con la testa china all'indietro, guardava fisso la volta, e non moveva gli occhi; e l'altra in piedi, a capo nudo, col-

le braccia stese a croce, e la bocca spalancata, ad ogni istante mandava un gemito; e le balzava fuor di modo il petto. Era davvero uno spettacolo singolare. Ogni minuto si udiva un tocco di campana. In tutto ciò v'era un non so che di pazzesco e di sepolcrale.

Suor Pelagia che guidava la brigata travestita, s'inginocchiò davanti a un' inferriata. Il gendarme attento tirò pel velo Coralia, che tremava, e Warneck che guardava con ansietà le quattro giovanette di sedici a diciotto anni. — « Ginocchioni! » — egli disse sotto voce. Le due suore di contrabbando imitarono le vere. L'abate s'inchinò solamente. Ah! l'accorto sapeva la sua parte. Il gendarme rimase in piedi, e Ferdinando diceva tra se: — « Gran Dio! gran Dio! dev'esser quàmia cugina. »

Suor Pelagia si alzò, salutò, e si fece il segno che prima e dopo di qualunque cosa si suol fare nei conventi. Fu imitata dagli altri perfettamente, e ognuno continuò ad andarle appresso. All'uscire dal corridojo entrarono nel locale devoluto alle pensionarie: era questo composto di grandi classi, di lunghi refettorj. Ad un tratto s'intese un canto adagiato e monotono, un coro di fanciulle; erasi schiusa una porta, ed il suono di mille voci argentine si propagava come il romore di una campana. Cantavano esse un cantico delle missioni. Alla fine, dopo aver camminato da una all'altra sala, entrarono nel parlatorio.

Voi mi domanderete come mai un parlatorio, che per il solito e secondo la sua destinazione è una stanza d'ingresso, si trovasse così lontano che bisognasse girare tutto il convento per arrivarvi. Signor no: era appunto all'ingresso; le finestre con doppia inferriata davano anche sul gran cortile dove era scesa la nostra carovana un tantinello sfacciata, e coloro che ordinariamente ci venivano s'introducevano direttamente; ma quelli ch' erano forestieri, come padre, madre, sorelle, fratelli ec. ec. delle monache, si trovavano nella parte del parlatorio considerata come esterna e pubblica, e separata dall'altra parte interna riservata alle vergini di codesto asilo da una grata strettissima che divideva la sala in due, usanza antica e tuttora in vigore, affinchè non vi sia altra comunicazione che di parole e di sguardi fra i visitatori mondani e le caste fanciulle.

Ora voi capite come in caso di visite le pensionarie, novizie e religiose, e sorvegliatrici; si trasferivano dall'interno nella metà del parlatorio proibita al volgo; ed ivi nessun altro otteneva l'accesso, ammenochè avesse brevetto di chiesa, missione di vescovo, o fosse iniziato ai misteri de' fedeli. Quei tali potevano varcare la soglia, passare dietro alle ferrate, veder in faccia l'innocenza; e per introdurli in quel tabernacolo di verginità bisognava che ad essi si facesse fare il gran giro in cui gli abbiamo accompagnati, ed anche era un favore, un privilegio.

E perciò suor Pelagia, donna esperta, vedendo un abate, due suore della carità, un gendarme, ed un laico soltanto, non dubitò che siffatta comitiva non avesse diritto a molti onori, e tutta la condusse per le vie interne al parlatorio riservato.

» Padre, degnatevi di sedervi... sorelle, riposatevi... Ecco la signora superiora. »

Era costei una donna di aspetto freddo e severo, di maniere un po' sostenute. Pareva che le sue labbra non dovessero aver sorriso mai v'era ne' suoi lineamenti compiacenza senza affabilità, e in tutta lei civiltà con gran sussiego. Salutò gravemente il curato guardandolo fisso, ed egli s'inchinò profondamente. Non rivolse che un piccolo cenno col capo alle due suore di cui una si faceva assai rossa; non dette che una occhiata al gendarme, non badò punto al segretario; e siccome suor Pelagia le tirò innanzi la poltrona, ella si assise e fe' segno all'abate che potea fare lo stesso. Il prete conservando il più perfetto sangue freddo, si collocò dirimpetto. Gli altri rimasero in piedi, il finto gendarme col cappello in mano, il finto segretario girandosi verso una finestra, le finte monache un pochino in disparte e le suore vere e sincere dietro al gran seggiolone.

Non mi pare di aver l'onore di conoscer vi, signor abate. »

» Non ho anche avuto la sorte di presentarvi i miei rispetti, o signora; giunto di recente da Roma, e per pochi giorni a Parigi,

debbo recarmi nell' ovest , per ivi mantener vivo lo zelo della mia missione.

A queste parole la fronte un po' rugosa della badessa si diradò ; ed essa fe' un inchino.

» Il Signore vi ajuti , signor abate. Grato assai mi sarebbe sapere il nome di un servo così distinto della nostra santa chiesa. »

Ognuno palpitava ; anche il gendarme si sentì un brivido perfino nei capelli. Il falso sacerdote fu il solo che stesse sodo , e parve ancora ch'è sorrisesse con un certo orgoglio , con una dose di vanità.

» La signora badessa non può a meno di conoscere il nostro celebre abate Zanganelli. »

Un impercettibile rossore cagionato dalla vergogna d'ignorare un nome celebre (inventato dall' astuto briccone) colorì leggermente le pallide guancia della religiosa , ed essa per occultare il suo imbarazzo levò gli occhi al soffitto come se riflettesse.

» Mi ricordo . . . confusamente . . . E il signore ? »

» Sono suo cugino , e l' amico intimo dell' abate Rozan... Quelli vi è noto ? »

» Oh ! come il Simbolo ! Compiacetevi spiegarmi il motivo della vostra visita. Queste due suore sono con voi ? »

» Io presto ad esse il mio legno , ugualmente che a questo ufficiale della forza pubblica, latore di un ordine del procuratore regio. »

» Del procuratore regio ! »

Toccava al gendarme , ed ei si fece avanti , e salutò.

» Chiedo perdono, signora badessa; ecco i miei ordini. Si tratta della giovane Trinetta Van Poponetta... Popioletta... Quà sta il nome per iscritto... ed io vengo a pigliarla. »

» Ah! me lo figurava. »

Ella aprì il foglio, che arditamente le presentava Rholben. Era il momento della crisi; a ciascuno batteva il cuore, ma tutti stavano saldi. L'altra leggeva attentamente un biglietto così concepito:

La madre badessa del convento ec: ec: è pregata di mandare immediatamente all'ufficio del procuratore regio, per essere ivi interrogata, la fanciulla chiamata Trinetta Van Poupenheim, posta presso di lei in deposito per ordine del sig. prefetto di polizia in data di questo giorno alle ore otto della mattina. La detta giovane sarà condotta e ricondotta sotto la sorveglianza del signor abate Zanganelli, accompagnato da due suore dell'Ospizio, e sotto la custodia del gendarme Bonnel incaricato dal sig. procuratore regio dell'esecuzione del presente ec: ec: A ore tre pomeridiane.

Tutti gli occhi erano fissi sulla superiora. Che poteva rispondere? Questo comando mancava certo di alcuni forme legali che impiega la giustizia regolare; le espressioni ed i termini non erano forse bene adattati; ma la direttrice di un convento è capace di accorgersene? La sua casa religiosa non era in so-

stanza una carcere ; Trinetta vi era stata depositata , ma non messa in arresto , ma non imprigionata , e d'altronde s'intende agevolmente che in un tale corso di cose che patisce d'eccezione l'autorità stessa non poteva usare quelle formalità severe e rigide che non si addicevano alla circostanza. I nostri giovani cospiratori avevano fatte anticipatamente queste importanti riflessioni mentre che meditavano il colpo temerario, e nulladimeno in quell'istante decisivo erano in inquietudini tremende. La badessa ritardava a rispondere, non tanto per diffidenza quanto per abitudine di gravità ; giacchè al fin fine, che poteva temere o sospettare ? Gl'individui che li trovavansi al suo cospetto erano in apparenza rivestiti di un carattere che meritava ogni sua fiducia ; si veniva a cercare la giovanetta precisamente come si era colà prima condotta , e di più v'era un abate , un missionario, il che provava ordine superiore. Non si trattava d'altro che d'interrogarla, cosa ben giusta e di cui ella era già prevenuta ; si doveva accompagnarla sempre sotto la medesima scorta ... e vi era un gendarme. Neppur ombra di sospetto ragionevolmente doveva nascere. La badessa non ne ebbe alcuno ; per fortuna occupata a guardare sul biglietto non si accorgeva del turbamento ... Era meravigliata che la carta non portasse firma , e ne fece l'osservazione.

» Signore , disse al gendarme , quest'ordine non è sottoscritto. »

» È naturale rispose Rholben che ci si aspettava, son io che debbo metter sotto la ricevuta. »

E come un vero brigadiere, si levò subito di tasca un calamajetto di corno, in cui era una penna.

» Sorelle, ora vi consegnerò la giovanetta. Suor Pelagia, fatela venire. Potete lasciarle l'abito nostro... Signor abate Zanganelli, avrò l'onore di rivedervi, e mi sarà caro di far con voi maggior conoscenza. »

» Madama... troppa fortuna! Se avete da incaricarmi di qualche cosa per i conventi dell'ovest, io con tutto lo zelo... »

» Oh! senza abusare della vostra compiacenza, favorite riverire a mio nome il caro abate Rozan... »

Durante questi cortesi discorsi Ferdinando poteva appena respirare, era sul punto di vedere... di veder Lodovica! Gli altri all'incontro cominciavano a prender fiato, e il gen-darme scriveva in piè del biglietto:

Questo dì ec: ec: a 3 ore e 10 minuti, la sig. badessa di ec: ec. Dopo aver preso cognizione degli ordini che sopra, ed in presenza di detti testimonj ha consegnata a me, la nominata Trinetta Van...

» Vuol far grazia, signora, di dettarmi il casato? »

E l'altra dettò.

» Grazia, signora, scusi. »

E seguì a scrivere: *Van Poupenheim, per condurla immediatamente all'uffizio del*

procurator regio , e indi restituirla al suddetto convento , secondo è espresso nelle mie istruzioni. In fede di che ec: ec:

*Bonnel , detto Piede di ferro
gendarme*

Fu recata là davanti Trinetta... Oh , povera fiamminga ! Ferdinando spalancò gli occhi ; l' abate si fece serio ; il brigadiere stava diritto come una lancia ; Coralia aveva le lagrime sul ciglio : Warnek si avvicinò a prender la mano a Trinetta. Essa aveva una veste bianca , il velo bianco : i suoi capelli biondi e pastosi erano celati sotto una benda ; ed in quell' abbigliamento il suo bel viso pareva più gentile , le pupillette azzurre più care che mai , e la sua timidezza più commovente. Vedendo un gendarme ed un prete , e udendo a dire : — » eccola , potete menarla via con voi » — la poverina divenne sul primo di colore di rosa ! Ferdinando palpitò di piacere e di amore. Poi l' innocente fanciulla proruppe in pianto , e unì le mani fissando in volto quanti erano colà.

» Rivedrò la mia zia ? o Dio ! mi renderete a mia zia ? »

Nessuno dei nostri osò risponderle. Tutti la contemplavano in estasi.

» Andate pure con fiducia , obbedite al cielo ; dovete benedirlo di quanto fa a prò vostro. » — le disse la badessa. — » Sorelle , aggiunse poi , ve la consegno... Signor aba-

te, l' affido a voi ... Gendarmi, avrete cura di riportarmela. »

Tutti gl' individui della piccola brigata erano commossi, e Ferdinando poi a tal segno che non ardiva guardare la ragazzetta per timore di scuoprirsi. Partirono; suor Warneck e suor Coralia tenevano una mano ciascuna della tremante zitella, il gendarme andava innanzi, l' abate imperturbabile continuava a discorrere alla superiora delle sue missioni nell' ovest, Ferdinando andava dietro modestamente, e suor Pelagia apriva cancelli e porte... Usciremo alla fine! dicevano tutti sottovoce, ma con un poco di paura, e sollecitavano il passo.

Rifecero il giro, ma a nulla più badarono. Rividero il cortile, e quando furono laggiù si sentirono leggieri come penne, ed arrossirono di giubilo. La superiora si ritirò, come la salutarono di buon cuore e rispettosamente! Il lacchè rosso d' impazienza e di contento, teneva aperti gli sportelli, calati i montatoj... Salirono, entrarono in legno... si schiusero le persiane, si riaprirono i cancelli... Son fuori? Si !!! volano non hanno cuore di mettersi a ridere... Ma Coralia abbraccia Trinetta palpitante, e Ferdinando le prende una mano...

» Presto! presto! frusta! corri, vola! » — grida l' abate al cocchiere Baldassarre.

CAPITOLO XXXII

Conseguenza dei precedenti.

Il diavolo riderebbe come un matto. E bisogna confessare che faceva una bellissima burla, mentre o polacca o fiamminga, o Trinetta o Lodovica, la madre abbadessa contava sopra una novizia, e non intendeva renderla a chi che si fosse, padre, madre, amante, cugino, nè zia; e la tenera verginella, o volentieri o no, era ormai devoluta al chiostro.

Ed era tempo affè! tempo così, che dieci minuti dopo sarebbe stato tardi... Come? Come? Sicuro, ed è perciò che il diavolo riderebbe da reggersi i fianchi.

Voi sapete, caro lettore, che il barone, sebben convinto quanto esserlo si possa che Lodovica fosse a Versailles, nulla di meno per condiscendenza, pel dubbio che tuttavia conservava la merchesa di Landouillac, correva con essa al convento, onde verificare da sè se la Trinetta portata via dal prefetto di polizia era la stessa o un'altra che la Trinetta condotta da Poplasky: lo che in ogni caso era in sostanza bizzarro, strano, inesplicabile, incomprensibile, e pur vero; verissimo; in uno o in altro modo. Il barone aveva in saccoccia i connotati della sua

nipote : occhi neri , capelli scuri , le fattezze fini , viso greco , nasino delicato , giubba bianca , e cintura lilla. Due ragazze così belle ; tutte consimili , non s' incontrano più facilmente che due foglie ugualissime , che due sassi del medesimo peso. Corrono ad accertarsene. Vadano , vadano , ma ciò non basta.

Sapete ancora , o lettore , che la contessa Odoska , madre così coraggiosa quanto fu tempo addietro tenera amante , disperata e piangente era ita a reclamare dalla polizia il corpo non ancora spirato dell' infelice Starosky , ed aveva subito un lungo interrogatorio innanzi di ottenerlo.

In quell'interrogatorio la contessa aveva detto: — « Ho lasciata la Polonia, arrivo adesso a Parigi , vo sulle orme di una figlia rapita a sua madre ; vengo in nome di tutte le leggi divine e umane a chiederla ai vostri magistrati. Un parente avido e crudele si è impadronito di una fanciulla di quindici anni onde carpirle i suoi beni ed annullare un testamento ; il suo colpevole agente è venuto ad impossessarsi della vittima sotto il tetto medesimo della di lei famiglia ; per meglio involarla le ha fatto assumere i nomi di Trinetta Van Poupenheim ; io ho le prove del misfatto , ne chiederò giustizia ai tribunali ed al cielo se non è restituita a sua madre. » — Aveva detto tutto questo , aveva detto anche più , la nostra Odoska nella materna sua disperazione.

Furono scritte le di lei parole, le fu renduto il suo intendente; e mentre ella correva a toglierlo dal sepolcro della *Morgue* e gli dava ogni possibile assistenza, erasi premurosamente instruito il prefetto di codesto nuovo incidente, il quale era connesso all'affare imbrogliato della vezzosa fiamminga. Il prefetto fu anche più meravigliato che la mattina alle otto. Ora poi quella zittella gli parve tanto impossibile a definirsi quanto l'enimma della sfinge. Imperochè se era quella da Bruges rapita da un filarmonico, come poteva darsi che giungesse da Amsterdam con Hendrick il lapidario, che a un tratto era sparito? E s'ella arrivava da Amsterdam con Hendrick e la Cotters, il che sembrava provato, come avveniva che fosse già da quattro giorni a Parigi, con una zia ed una vecchia parente, lo che non era meno avverato poichè l'avevano acchiappata al ritorno da Versailles? Ma inoltre, e per terminare di confondere il cervello del magistrato, se la ingenua creatura (mentre era ingenua, e ciò metteva al colmo il miracoloso della faccenda) era di sangue fiammingo e nativa da Audenarde, in che modo si poteva spiegare che fossero andati a pigliarla sulle rive della Vistola, e le corressero dietro persino da Varsavia? E non ostante, i connotati della signorina da Bruges, meno un piccolo segno, erano incontrastabili. E il passaporto di Hendrik portava senza equivoco i nomi ben identici di Trinetta Van

Poupenheim. E la zia, che trovavasi alle *Madelonnettes*, dove piangeva sempre, provava ben chiaramente che da quattro giorni ella era smontata all'albergo di Londra con la sua vecchia madre, e la bella nipotina che certamente non aveva veduta mai nè poi mai la Polonia. E la contessa Odoska Michel Drowanowitch attestava con l'eloquenza e le lagrime d'una madre, che quella Trinetta Van Poupenheim giunta dall'Olanda, portata via da Hendrick, ripresa da Starosky, e poi di nuovo perduta, era Lodovica, la figlia ch'ella reclamava, la figlia involata, rubata, e ch'ella seguitava con un legno da posta sino dalle porte di Varsavia. Questo era vero, schietto, e pure impossibile, e poneva il cervello del prefetto nello stato in cui sarebbe un involto di stracci pestato almeno per due ore sotto il martello di un mulino da far carta. Colui sudava, impallidiva, aveva il giracapo; sospettò che ci fosse un equivoco, una burla per tenerlo a bada. Onde schiarire ogni cosa col mezzo più breve, onde vedere se realmente si facevano beffe di lui, insomma per finirla, pensò di mettere in presenza subito e sotto i suoi occhi la vera o pretesa Trinetta, fiamminga o polacca, e la contessa Odoska che lagrimava e si doleva maggiormente. Era un compenso semplice, naturale che si affacciava da per se. In conseguenza, a tre ore, al ritorno dal consiglio, spedì sollecitamente al chiostro il brigadiere gen-

darme e le due monache dell'ospedale, con la carrozza appunto che la mattina alle otto vi aveva condotta a nome suo la tremante vittima, pregando la badessa di mandargliela subito. Il gendarme, le religiose: e la carrozza della polizia, dunque correvano pure alle tre, nel tempo stesso che il barone e la marchesa trottavano verso il convento Ahimè! mio Dio! allora precisamente, qualche minuto innanzi, le volpi portavano via la gallina.

Il legno della marchesa e del barone era già davanti alla porta del convento, che quello dei nostri allegri rapitori, liberatori, come meglio volete, non era ancora in fondo alla strada. Ma quello vi giunse presto. Suor Pelagia tornò indietro. Altre visite, altre persone d'alta qualità! Il barone e la marchesa furono introdotti come intimi amici, e per essi la severità del cerimoniale e l'austerità dell'etichetta erano temperate dalle maniere cortesi della vera amicizia e della profonda stima.

Si venne al fatto, si domandò il permesso, il favore, di vedere, esaminare, confrontare con certi connotati, la Trinetta Van Poupenheim, o quella che dicevasi tale; imperciocchè su questo punto l'oscurità raddoppiava invece di scemare.

» Trinetta, caro barone? Saranno venti minuti ch'è venuto qualcuno a prenderla, e a menarla dal procuratore regio, che vuole interrogarla. »

Il signor di Barjac si fece giallo. Se difatti, per combinazione, e contro ogni apparenza, secondo quanto aveva inteso in via del Marais, Trinetta era la sua nipote Lodovica, codesto abboccamento col procurator regio non era atto a metterlo in quiete. E la marchesa al contrario faceva come se dicesse: vedete che non mi hanno ingannata? vedete ch'ella è in convento?

» Ma signora, osservò giudiziosamente l'ipocrita, le avrete dato un interprete, mentre se sono bene informato, o piuttosto s'è quella che con ragione sospetto, essa non sa spiegarsi in francese. »

» Che dite mai? parla anzi benissimo; non ha altro che un poco di pronunzia fiamminga. La fronte del barone si schiarì, e quella della marchesa si coprì di nuvole di dubbio, di sorpresa, di stupore.

» Come! esclamò costei, non è ... una polacca? »

» Non credo; è fiamminga, è da Audenarde. »

» Da Audenarde! passa per tale, ma ... »

Il signor di Barjac interruppe la dama; non gli conveniva che ulteriormente si spiegassero.

» È facile, si affrettò a dire, il dilucidare codesto dubbio. Il caso può fare che basti una parola. La giovane pensionaria della signora madre badessa ha gli occhi neri? »

» Signor no: turchini, quasi cilestri. »

» E i capelli? »

» Di un biondo chiaro. »

Il barone si alzò in piedi. Era persuaso ormai che Lodovica non fosse comparsa al convento. Il rimanente dell'enimma non gl'importava, almeno pel momento, e il suo unico affare, adesso, subito, era di correre a Versailles. Dopo tutte le pulitezze usuali ed i profondi saluti che si fanno certe persone la di cui umiltà consiste in sole riverenze, ei disponevasi insieme colla marchesa a prendere commiato, allorchè Suor Pelagia venne ad annunziare l'arrivo della deputazione del prefetto, ed introdusse, sempre nella parte santa del parlatorio, un vero gendarme e due monache non travestite.

La superiora, donna di spirito, non giudicò sorprendente che il prefetto di polizia non conoscesse le disposizioni del procurator regio. Presentò puramente e semplicemente al gendarme l'ordine del magistrato rivestito della firma del brigadiere Bonnel, detto Piede di Ferro. A questo nome, fino allora ignoto alle di lui orecchie, il collega gendarme inarcò le ciglia, e sparse in fuori le labbra, ma pensò subito che poteva essere addetto alla milizia dei dipartimenti, cui la giustizia impiega spesse volte, e domandò senza complimenti alla badessa se il brigadiere Bonnel aveva tutti i distintivi dei gendarmi. Parlare di distintivi di gendarmaria alla direttrice d'una casa monastica! Quella gli dette un'occhiata fulminante, e il barone chinatosi all'orecchio lo avvertì

che congrua non era la richiesta. Il militare si fece rosso, domandò scusa, e tutti si ritirarono senza aver vista Trinetta, che in quel momento arrivava di galoppo alla bella casetta di via Plumet. E il diavolo rideva, e seguitava a ridere più che mai!

Il vero gendarme e le due monache non da burla tornarono alla prefettura ad annunziare che la fanciulla era stata condotta al tribunale; ed il barone e la marchesa se ne andarono indietro, e trasferironsi in via Tarranne al Palazzo Landouillac.

Il prefetto, che non aveva per anche ragione alcuna di credere che si volesse rubargli la bella biondina, spedì immediatamente un messo a cavallo al procurator regio onde invitarlo a mandargli subito dopo l'interrogatorio la signora Trinetta Van Poupenheim. Il magistrato rispose che non aveva fatta chiamare a se veruna religiosa, nè novizia; che l'informazione relativa all'affare Hendrick, Starosky, Trinetta, Cotters, e consorti di lite, era appena incominciata, e ch'egli in conseguenza non era giunto ancora agli interrogatorj.

Allora il prefetto principiò a sospettare di qualche burla, spedì un tale dalle dette suore, dette colà comunicazione della lettera del regio procuratore; e tutti nel convento gelarono di paura; la badessa fu assalita da un tremore universale delle membra, succeduto da una paralisia locale nella superficie anteriore della lingua; suor Teresa suonò la cam-

pana ; tutto il capitolo si adunò ; suor Pelagia fu messa in segreta , e le altre corsero in chiesa , e si flagellarono cantando il miserere ; fu ordinato un digiuno espiatorio a tutte le monache , e le giovani pensionarie vennero condannate a stare a pane asciutto ; e queste furbacchiotte fingendo di piangere ridevano fra se , e al pari di tutte le fanciulle imprigionate sotto le inferriate e i catenacci , invidiavano sommessamente la disgrazia di Trinetta.

Il capo della polizia sempre più imbarazzato presunse (mentre bisogna che un uomo della sua specie presuma qualcosa quando non sa quel ch'è difatti) che la contessa Odoska , gran signora ricca e possente , la quale da Varsavia correva appresso a Trinetta , e pareva riponesse ogni suo bene nel rivederla , doveva o poteva essere l'autrice del ratto. Era codesta un'idea che doveva affacciarglisi, poichè sino a quel punto, eccettuata la zia e la vecchia rinserrate alle *Madelonnettes*, nessun altro fuor che la signora polacca aveva reclamata la fanciulla giunta con Hendrick. Nuove istruzioni , nuovi messaggi. È chiamato un commissario , è dato un ordine di arresto. Erano le quattro. Ed ecco perchè nel momento che la contessa era per entrare in legno con Timoleone e volare a Versailles , ove la sua Lodovica le sembrava in sicuro , un commissario colla sciarpa, scortato da un ufficiale di gendarmeria e da un brigadiere , tutt' altro che Piede di Ferro , si

presentò secondo abbiamo veduto all' albergo del Nord , e più pulitamente che si potesse ad uno della sua fatta invitò la nobil dama ad obbedire senza ritardo al comando del prefetto , il che ella fece con sommo dolore, costringendo Timoleone a pigliare la sua bella carrozza e la superba livrea per andare a cercare la figlia sua diletta , e contentandosi di una vetturaccia da nolo per recarsi colla sua scorta al sinistro palazzo di sul ponte degli Orefici. Ivi poco o nulla succederà, nè merita il conto che vi accompagniamo la contessa. Abbiamo in via Teranne persone più accorte e meglio favorite dal demonio.

Il barone tornando dal convento aveva posta la marchesa nella intera sua confidenza, e questa gli prometteva di secondarlo a tenore delle sue brame. In ciò essa non offendea punto la delicatezza dei suoi principj , imperocchè non si trattava di ritirare la giovanetta dalle vie della salvezza , ma unicamente di scegliere per lei un altro chiostro , e mandarla a finire il noviziato in un luogo lontano. Che Lodovica adunque fosse monaca a Napoli , a Madrid , a Lisbona , o a Parigi , l'opera buona era del pari adempiuta. E diciamo inoltre senza recare la minima alterazione alle prerogative di alcuno , che dieci bei mila franchi offerti dal barone dovevano ricompensare lo zelo caritatevole della signora marchesa di Landouillac.

Vi fu dunque tra la signora ed il barone un abboccamento segreto , un colloquio ri-

servato oltre ogni credere. Là, senza dubbio (io me lo immagino, ed il resto lo proverà) s'ideò il gran complotto, si discusse il piano da seguirsi, e la milizia creò le molle che si avevano da far agire per ripigliare la sapiuilla. Noi dal successo dell'intrapresa giudicheremo del talento di chi la meditava. Quando tutto fu stabilito ognuno si mise all'opra. Ora ci rimane da vedere quel che fecero, e non sarà difficile che il diavolo ritorni a ridere.

CAPITOLO XXXIII.

La ipocrita, la lingua melata.

» Per Bacco! suonano le cinque, mia cara signora, — diceva il signor Ducerceau alla vedova du Rocher, tirando avanti di un minuto e mezzo la lancetta del suo oriuolo che andava alquanto addietro. — Il pranzo sarà freddo, bisognerà riscaldarlo... Peccato! il pollastro doventerà secco... Su, caro Alfonso, facciamo una partita a dama, mentre si aspetta il nostro giovanotto. »

» Scusate, signor Ducercäu, mi piace il giuoco della dama, ma mi pare che le signorine vogliano cantare, e suonare... »

» Ebbene, la piccina volterà il foglio: è

ottima filarmonica... sembra educata egregiamente. »

» Lo credo, amico mio, disse la Du Rocher tornando dal salotto ov' era ita a dare un'occhiata all'apparecchio di tavola. Avete letto l'indirizzo della lunga lettera ch'è stata a scrivere tutta la mattinata quella bella ragazza? »

» L'indirizzo? oh! è cosa importante... io non ho vista la lettera. »

» E sul caminetto della camera di Carolina. Che bel carattere! madama, madama la contessa Odoska Michel Drowanowitch...Eh?»

» Diamine! contessa! »

» Capite, Ducercan, che dev'essere sua madre colei a cui scrive tanto, ed allora s'intende ch'ella è una contessina. Per me avrei scommesso dal primo sguardo che le diedi che era di qualche famiglia di rango. »

» Eh, mamma! non desiderate che sia tanto nobile e ricca. »

» Oh, Carolina! so quel che vuoi dire, ma è una pazzia che ti sei fitta in capo. Mio figlio è ragionevole, mio figlio è pieno di delicatezza, e non ho visto al pari di te... »

» Voi non vedete nemmeno adesso. Ma guardate, di grazia, quegli occhi inquieti volti verso l'orologio, osservate dai moti del suo petto i grossi sospiri che reprime a stento. Dacchè sono le cinque essa non bada più a noi, e se suona la mezza avanti ch'egli ritorni vi accerto che si metterà a piangere. »

» E sarà colpa tua, Carolina; non la fai di-

vertire abbastanza. Occupala , procura di distrarla. Signor Alfonso, voi che siete sì compiacente , ajutate Carolina , ecco le racchette e i volantì... fate giuocare la povera fanciulla . . . Non bisogna lasciarla pensare ai suoi guai »

» Su via , signor Alfonso , giuocate colla signora ! » — gli disse madamigella du Rocher con un'occhiata un po' severa e un sorrisetto un po' dispettoso. E il meschinello Alfonso , si fece rosso.

» Perdinci ! esclamò Ducercan , sarebbe meglio che capitasse Timoleone : ci porremmo subito a tavola. »

A questo nome di Timoleone, l'unico che le colpisse l'orecchio , che fosse compreso dal suo cuore , Lodovica si volse sì presto verso l'uscio , che il suo movimento rapido come il lampo ne fece fare uno simile anche agli altri. Ducercan , che per disperazione leggeva per la settima volta l'avviso della rappresentazione teatrale della sera innanzi , se lo lasciò cadere di mano ; Alfonso sorrise , e Carolina guardava la madre. La signora du Rocher si alzò in piedi , e prevalendosi di un pretesto che le venne in mente , quello cioè che mai non manca alle donne , di accomodare un nodo alla cintura o mettere uno spillo , baciò due volte il viso già colorito di speranza della troppo ingenua ragazza , e borbottò , sientra di non essere intesa : — « È una bambina , è molto giovine , non sa ancora esser cauta ... Su , Carolina , fa' una par-

tita al volante intanto che ... egli venga. Ci porterà senza fallo delle notizie... sapremo forse qualcosa. »

La figliuola obbedì, prese la racchetta, e ne diede una a Lodovica.

« Io tengo l'altra, ella disse guardando maliziosamente Alfonso; voi andate a giocare col signor Ducerceau. Un filosofo come siete deve preferire un giuoco da persone assennate. Animo, signorino, andate a badare alle pedine. »

Il poveretto si rassegnò. Ducerceau ci ebbe piacere. Cominciarono le due partite; il vecchio amico di casa, col mento appoggiato sulle cinque dita della mano sinistra, stava da tre minuti meditando un colpo il più difficile del mondo. Il giovauotto ne profittava per odocchiare così da parte il personale svelto ed elegante della sua Carolina, che figurava anche più tenendo il braccio alzato. Costei se ne accorgeva, ed era allegra, e non ischiavava i di lui sguardi. Madame du Rocher, seduta vicino alle due signorine, seguendo con attenzione i moti del volante, gli accompagnava col capo. Essa contava la sessantesima botta, quando ecco a un tratto fermarsi tutti, il volante cadere sui capelli a Lodovica, la racchetta ancora per aria restarsi immobile nella mano di lei, e Ducerceau alzarsi, e Alfonso levarsi in fretta. — « Ascoltate! » — disse la vedova, e ognuno ascoltò. È una corrozza... questa si approssima... arriva... si ferma... dev'esser da-

vanti al portone. Sul volto a ciascenno apparisce il contento, fuor che su quello di Lodovica... Essa trema, tien gli occhi aperti, arrossisce, e le palpita il seno così forte da perdere il respiro... È suonato. — » È desso! » — grida la du Rocher. E Lodovica, vaga e vermiglia niente meno che amore, corre appresso a Carolina, le prende il braccio, lo stringe, e le dice toccandole l'orecchia colle sue labbra di rose: — » È desso! »

» Come! di già! sia dire è desso? »

» Sì... esso ... sorella ... Timo ... »

» Finisci ... »

» Timoleone. »

Era tanto bella mentre proferiva questo nome, che Carolina si credè obbligata ad abbracciarla. — » Vieni, mia cara, andiamogli incontro. »

Tutti gli altri erano già corsi a vedere Timoleone. Ma non si ode la di lui voce. Alfonso torna indietro solo, e par mesto.

» Carolina! »

» Ebbene? »

» Non è desso. »

» Non è desso! »

» Non desso! » — ripete Lodovica. L'intelligente fanciulla capiva già alcune parole, le aveva tenute a memoria, badando a tutto con somma attenzione.

No, che non era Timoleone. Era una dama d'età avanzata, di alta statura, di personale magrissimo. La sua fisionomia mancava affatto di grazia, ma non di dignità, e

nel viso le si scorgeva la freddezza dell'egoismo, la calma dell'orgoglio, il finto sorriso dell'ipocrisia, e quelle maniere misurate di malvagità che si nascondono sotto apparente benevolenza. Il naso appuntato, le labbra sottili, lo sguardo obliquo e penetrante, le ciglia basse nel tempo stesso che aveva la testa diritta, i passi contati, i modi cerimoniosi, la rendevano il vero modello di una bacchettona. Era questa la signora di S. Aubierge marchesa di Landouillac. Un uomo di circa quarant'anni, vestito tutto di nero, con bellissima biancheria, capelli folti sulle tempie, cranio un po' calvo, dita cariche di diamanti, e panciotto di raso, e su quello una collana d'oro, scendeva seco dal legno, e le dava mano. La cera di costui nulla aveva di più rimarchevole. Mostrava poco spirito, figura più che comune, e la sua civiltà affettata, e le frequenti sue riverenze indicavano non l'abitudine a frequentare gente distinta, ma bensì la pretensione d'imitarne a guisa di scimmia le usanze e i costumi ... Persone più accorte che gli amici della buona du Rocher, lo ayrebbero preso senza malizia per un dottore ambulante, un ciarlano svizzero, un cavadenti, o un giuocatore di bussolotti. Non so ancora con precisione chi fosse, e ve lo dirò se vengo a scoprirlo.

Potete figurarvi che in casa della semplice ed onesta vedova nessuno conosceva i due sopraggiunti individui. Vennero dessi accolti

pulitamente, e introdotti nel salotto da ricevere; nulla di meno al loro aspetto, ed in ispecie alla faccia agro-dolce della signora, un certo timore, una confusa apprensione una sorta di sinistro presentimento insinuavansi in cuore a tutti. Prima che alcuno avesse detto una parola, o che si fosse potuto sospettare lo scopo di tal visita, già ognuno fissava inquieti gli sguardi su Lodovica; e Carolina, che aveva fatto sedere lontana dagli altri e vicinissima a se la vezzosa forestiera di cui ella (diremo così) era la custode responsabile verso il proprio fratello, le teneva con forza una manina, e squadrava da cima a fondo con aria di malcontento la dama allora capitata.

Ma presto cangiò la scena. Gl'ipocriti di professione hanno una tal maniera di melare le loro parole, che inganna i più diffidenti. Dopo avere con finta umiltà ma grande attenzione girati gli occhi su gli astanti, che attendevano ch'ella si spiegasse, la signora gli alzò verso il cielo, e volgendosi a quello che l'accompagnava gli disse con molta espressione:

« Lo vedete, mio caro: la Provvidenza ha oltrepassati i nostri voti. Eccola; la riconosco al ritratto che me ne ha fatto sua madre. (E accennava Lodovica, e potete immaginarvi la emozione che provavano tutti quanti.) Il cielo per salvarla non poteva procurarle un asilo più rispettabile. »

« Come, signora? »

» Che volete dire? »

» Parlate di quella giovanetta? »

» Sì signora, della interessante Lodovica. »

A questo nome la fanciulla che nulla comprendeva non potè a meno d' inarcare un pochino le bellissime ciglia con somma inquietudine.

» E dessa dayvero! proseguì la incognita; ho pronunziato il suo nome, e lo vedete dai suoi sguardi. »

Un rossore subitaneo coprse la fronte a Carolina, e abbenchè non parlasse pareva che dicesse: — È affidata a me, e fuor che a sua madre io non la rendo a veruno. — Alla vedova du Rocher tremavano le mani e impallidivano le labbra.

» Dio mio! esclamò questa, cercate dunque questa signorina? sapete chi sia? conoscete la sua mamma? non avete da parteciparci cose spiacevoli per lei, non è vero? Io non l'ho quì che da stamani, ma è così cara, così amabile, che le vuo' bene come a una figlia... Per altro, non è nostra... è giusto... Venite forse a domandarmela? »

» Ciò che mi dite e ciò ch'io veggio mi ricolma di ammirazione e di riconoscenza verso la bontà di Dio. Sì, il nostro incarico presso di voi è di accertarvi dell'eterna gratitudine della sua genitrice. Noi sappiamo, o madama du Rocher, che non v'è premio sufficiente a tal servizio; per altro, e ciò non può offendere la vostra delicatezza, dovete aver fatte delle spese... »

In quel momento, a quei detti, l'uomo civilissimo apriva un portafoglio di marrochino, e ad arte mostrava, alzandoli colla punta del dito, varj biglietti di banca.

» Oli, signora! esclamò la vedova sentendosi offesa, io vi seuso, mentre non siete la sua mamma. »

Carolina dette a colei, che punto non si sconcertava, uno sguardo che avrebbe fulminata qualunque altra, e le disse aspramente:

» Ma in somma, voi non dite chi siete, nè per parte di chi venite, ed io credo che Lodovica non vi conosca più di noi. »

La giovane polacca, tutta orecchie, tutta attenzione, che accorgevasi che parlavano di lei, capi soltanto *Lodovica non vi conosce*. E siccome aveva già imparato a pronunziare la parola *no*, egualmente che altri due o tre monosillabi, ella lo disse, e lo replicò tre o quattro volte con vivacità, ponendo le sue due manine tra quelle di Carolina, e stringendosi forte aecanto al seno della sua leggiadra amica. La signora strinse le labbra, ma codesto moto impercettibile della sua bocca durò quanto un baleno; che subito sorrise mostrandosi intenerita, e riprendendo a fare la sua parte con la massima sfacciataggine: — » ahimè! esclamò, girandosi verso colui che aveva seco, quanto mai maniere sì nobili ed uno spettacolo sì commovente compenserebbero delle sue lagrime e delle

sue pene la misera contessa Odoska, s'ella potesse goderne! »

» Madama! mamma! » — gridò Lodovica, facendosi ad un tratto rossa, pallida, e rossa di nuovo nello spazio di un minuto secondo. Ed era per gettarsi ai piedi della forestiera; ma Carolina la trattenne dicendole: — » Aspetta! aspetta! »

La ragazza non osò più muoversi; era sul punto di svenire. Alfonso le corse incontro con una boccetta d'etere, e Carolina colle lagrime agli occhi gliela fece annasare, tenendosela sempre appoggiata sul cuore. — » Almeno s'ei tornasse! » — brontolava frattanto sommessamente.

Il signor Ducerceau, che fino allora non aveva fatto altro che osservare in silenzio, cominciò infine a discorrere. Era, come sapete, un uomo di sano criterio, di ragione retta e semplice, di probità infallibile.

» Mi pare, diss'egli, che in una circostanza sì delicata, la signora dovrebbe aver la bontà di spiegarsi più chiaro. Giacchè in sostanza, (permettetemi di terminare) questa giovanetta, la quale per ora è tutto al più una bambina, dev'essere stata a quel che sembra vittima di qualche violenza. È presumibile che non si sia sottratta se non per caso a mani nemiche. Forse il pericolo da cui era minacciata le sovrasta tuttora, e noi non possiamo conoscerlo, valutarlo. Nella impossibilità di saper nulla da lei, doba-

biamo esserè più vigilantì , più scrupolosi , più diffidenti. La mia rispettabile amica ha accolta fra le sue braccia come se il cielo stesso avesse voluto porvela , questa amabile creatura abbandonata e smarrita. Mossa dal suo pianto , dalle sue preghiere , e guidata dal proprio buon cuore , ha promesso alla derelitta fanciulla di farle da madre sino che piaccia a Dio di renderle la vera sua genitrice. Questo impègno diventa un obbligo grandissimo ; quest' obbligo esige che la mia amica vi domandi quali sono le vostre intenzioni riguardo all' incognita zittella , e quali i vostri diritti se pure la reclamate. »

» Certo , madama ! aggiunse la vedova tutta tremante , ma incoraggita ; certo ! le vostre intenzioni , i vostri diritti ... debbo saperli ... perchè in sostanza , come osserva il signor Ducerceau , ch' è un uomo stimabile , io non ho l' onore di conoscervi ... Nulla suppongo di male ... Dio me ne liberi ! ... Ma questa ragazza mi è stata affidata da mio fi... dalla Provvidenza , ed io ne devo render conto al cielo , ed alla mia coscienza. »

» Così dovete rispondere , mamma. »

» Figliuola , non vi mischiate in queste cose. »

» Più dimostrate premura in favore della signorina , riprese la straniera colla sua inalterabile flemma , e più si accresce per voi la mia considerazione , e più la madre di lei dee ringraziare Iddio di averle dati simili protettori. Ma bandite qualunque timore , ri-

gettate qualunque ingiusto sospetto: la meschinella difatti ha corso gravi pericoli; io non ho l'incarico di manifestarveli; è un segreto della sua famiglia, che non sono autorizzata a palesarvi... Tali riserbi però, grazie al cielo, non le sovrastano più, e su di essa oramai invigila la madre sua... »

» Sua madre! » — eselamarono tutti.

» E corsa a Parigi, e la vedreste qui, se l'angoscia crudele che le ha straziato il cuore non avesse alterata la sua salute a segno da far dubitare della sua vita. »

» Possibile! »

» Essa chiede di riavere la sua figlia: potete figurarvi s'è ansiosa di rivederla. »

» Oh signora! lo capiseo bene! » — disse la vedova.

» Per finire di scacciare dalla vostra mente qualsivoglia apprensione, domandate voi stessa alla fanciulla se desidera di abbracciare la contessa Michel Drovanowitch. »

» Mamma! » — ripeté come la prima volta la giovane polacca, e poi aggiunse molte cose nel suo idioma, dirigendosi alla incognita signora. Ben si poteva distinguere dagli atti e dal tuono di voce ch'erano varie interrogazioni. Indi unendo le mani, e alzandole smaniosa perchè non la intendevano, e torcendole con forza, replicava soltanto queste due parole che sapeva dir bene: » — E mamma! è mamma! »

» La capite, madama? Le angoscie della sua genitrice sono anche più crudeli. Per pie-

ta, non prolungate la di lei inquietudine. »

» Vedi, Carolina; che non posso ricusarmi ... La sua mamma la chiede ... »

» Ma io ... » — principiò Carolina.

» Permettete ... » — cominciò Ducerceau.

E la ipocrita subito gl' interruppe.

» Non vi domando che la consegniate a me. Certamente, troppo rispetto i vostri scrupoli, e già me gli attendeva. Voi avete serbata la signorina a sua madre; compiete la vostra bella azione, riconducendola voi stessa fra le braccia della contessa Odoska. Il mio legno è qui alla vostra porta, può trasferirci là sul momento. È troppo giusto che riceviate voi medesima i ringraziamenti di una donna a cui rendete più che la vita. »

Questa proposizione imponeva silenzio ad ogni timore, toglieva qualunque specie di obiezione. La delicatezza, l'umanità, non permettevano di differirne l'esecuzione di un minuto. Ducerceau fu di questo parere.

» Si signora, rispose la du Rocher, sì, sono pronta a adempiere così la promessa che ho fatta al cielo ... e lo vedete, ci costerà molte lacrime, e specialmente ... ma già non si tratta più di questo ... Carolina, metti un cappellino a madamigella Lodovica ... Signora, datemi tempo, vi prego, di pigliare solamente il mio scialle. »

» Mamma, non aspettate almeno che torni mio fratello? »

» Nessuno al mondo, mia cara figliuola. Pensa che v'è una madre per la quale ogni

minuto è una morte ... Animo, animo, sbrigatevi tutti. »

» Mamma, vi contenterete ch'io venga con voi? La signora non ci si opporrà ... »

» All'incontro, madamigella. »

» Anzi, voleva pregarti di venir meco ... Ducerceau, resterete qui: non è vero, amico mio? Alfonso vi farà compagnia. Vi serviranno fra un momento da pranzo: Attenderete mio figlio, e gli direte... tutto questo ... Povero Timoleone! »

» Ah, mamma! non prevedete ... »

» Sta' zitta, Carolina, sta' zitta! Andiamo, signora, siamo ai vostri ordini ... Aspettate... permettetemi di abbracciare anche una volta in casa mia, in mezzo alla mia famiglia, questa bella fanciulla che stamani si è destata fra le mie braccia ... Su, via, partiamo subito, non facciamo attendere di più sua madre. »

Lodovica teneva ancora per mano Carolina, e nell'agitazione che le appariva sul volto si scorgevano confusi il giubilo di andare dalla sua genitrice, il rincrescimento di perdere i suoi nuovi amici, e l'inquietudine di non veder Timoleone.

Giunta all'andito, madama du Rocher, sebbene fosse commossa oltre ogni credere, non si scordò di raccomandare a Marianna che apparecchiasse subito da desinare.

L'amante di madamigella du Rocher era accanto allo sportello, ed aiutava le signore a salire nel legno. Carolina, per la prima

volta in vita sua , montando sul marciapiede , gli strinse la mano ch' ei le porgeva , e gli disse all' orecchio : — » Alfonso , se mi volete bene , se desiderate ch' io ne sia persuasa , aspettate mio fratello , e non lo lasciate sin ch' io non gli abbia parlato. »

Alfonso fu per cadere ai suoi piedi per lo stupore , per il contento , e giurò di obbedire.

Partirono. Il colpo era pienamente riuscito , e lo strattagemma era stato condotto con somma abilità. Io non farò al lettore l' ingiuria di spiegarglielo ; vediamo qual dev' esserne il risultato , lo scioglimento. La marchesa di Landouillac , complice del barone , è ben lungi da figurarsi che inventando una favola ha detta la verità , che in fatti la contessa Odoska è a Parigi , che cerca la figliuola , e sa già da chi è stata ricoverata , quale asilo l' ha protetta , qual cuore di madre ha rimpiazzato il suo. Ella s' immagina che la contessa sia in Polonia ... Ove brama condurre Lodovica ? che inganno prepara alla du Rocher ed alla giovanetta ?

CAPITOLO XXXIV.

Non è più un giuoco del Caso, è una scommessa del demonio.

Erano le cinque e mezza, e trottavano sulla strada che mena a Parigi.

Molti altri pure correvano su quella via. Voi non siete curioso, io suppongo, di sapere appunto chi fossero in quel medesimo istante tutte le persone a piedi, a cavallo, in vettura, in diligenza, in carrozza, che andavano per diporto da Parigi a Versailles o viceversa. Io pertanto non ve lo dirò, nè mai mi sono curato d'informarmene. Ma voi sapete, ed io ve lo rammento non senza motivo, che vicino a quell'ora, Timoleone nel bel legno della contessa Odoska, con lacchè vestiti di color celeste e gallonati su tutte le cuciture, si trasferiva in un lusso principesco dalla capitale a Versailles, avendo egli davvero buono, valido e reale incarico d'ire in traccia di Lodovica. Io poi so ancora di più, che Ferdinando avendo lasciata la bianca Trinetta affidata ai suoi amici nell' amenissima casetta della via Plumet era entrato nel boghey del signor Rholben, e dirigevasi alle quattro presto presto come un colombo salvatico egli pure a Versailles, affine di far

mettere il *visto* dal capitano al suo congedo, che avanti le cinque e mezza codesto documento in perfetta regola trovavasi in tasca sua, e che alle cinque e tre quarti egli volava come una rondinella sulla strada regia tornando a Parigi, e in conseguenza dietro al legno della marchesa, sicuramente non sognandosi di seguitare così da presso la sua vera cugina, e tutto allegro di andar a ritrovare colei che sotto a questo titolo egli aveva rapita pocanzi. Il caso, il destino, la fatalità si compiacevano singolarmente ad incrociare in cotai guisa i loro passi e le loro azioni. Era forse anche un genio dispettoso, che fisso accanto all' orecchio sinistro consigliava loro continui spropositi.

In fatti, circa a mezza strada s' incontrano i due legni. Lodovica, che coi begli occhi neri osservava tutte le vetture e i calessi sperando scoprirvi il suo nobile e tenero amico, vide passare come un lampo qualche cosa di celeste gallonato d'argento; balzò sul suo posto, e volle calare il cristallo, ma non poteva spiegare che le pareva aver vista la livrea di sua madre; e Carolina, d'altronde, che attenta egualmente e nel medesimo scopo badava da per tutto, ed avea pure addocchiata la magnifica carrozza, non ideandosi mai che suo fratello fosse in una specie di laudò principesco, trattenne la fanciulletta dicendole: — « ah! non è desso. » Eppure lo era! Timoleone però non guardava, non cercava ... andavano sì presto! ... due minuti

secondi, e la polvere... non si distinguono più... non si vedranno forse più mai?...

Ho detto che Timoleone non guardava... Oh, anzi sì! e per sua disgrazia! Tutto al più mille passi lontano scorge il boghey. — « Oh! è Ferdinando... Per Bacco! bisogna ch'io gli parli, bisogna che stiamo insieme domani... »

E fa trattenere il suo cocchiere, e butta giù un cristallo: — « Fermate, fermate! di grazia, signor Ferdinando!

Il boghey si ristà ad un tratto come un cavallo da squadrone. Un lacchè apre lo sportello, Timoleone mette piedi a terra, Ferdinando saltà giù, questi due giovani del pari amabili e cortesi si stringono cordialmente la mano... Se mai si spiegano verranno al punto di uccidersi.

« Siete voi, caro Timoleone!... Ma... diamine! una carrozza superba... ah! mio caro filosofo, v'è forse dentro qualche leggiadra signora? »

« Nessuno... davvero... però... è forse il seguito di un avvenimento che v'interessa... In primo luogo ho da scusarmi con voi... »

« Con me! »

« Circostanze sorprendenti... che saprete, jeri mi fecero dimenticare la vostra lettera, non la consegnai... l'ho smarrita... »

« Tanto meglio! scriveva una bugia... e non conveniva che voi la recaste. »

« Di poi... »

« Compatite, facciamo presto ... ho un affare importante ... »

« Una parola ... Bisogna che ci vediamo. »

« Domani ? sarà difficile. »

« Signor Ferdinando, è necessario per il più grande interesse che possiate aver mai. »

« Me ne rincresce, signor Timoleone, ma sia come volete, mi è affatto impossibile : parto questa notte. »

« Partite ! no, non partite senza avermi udita ... Ve ne scongiuro ! si tratta di nulla meno che di salvare l'onore di vostro padre. »

« Da capo ! »

« Una disgrazia, un segreto che ignorate... »

« Che dite mai ? »

« Qui non posso spiegarvelo ; ma l'amici-
zia che ci unisce, la stima che ho per voi,
mi obbligano ... »

« Tacete ... so ... siete un uomo d'onore,
Timoleone ... avete scoperto ! ... »

« E voi, sapete ? ... »

« Una parola sola ... avete inteso discorrere
di mia cugina Lodovica ? »

« Lodovica ? ... Sì, amico mio ... il destino,
il caso, io medesimo ... »

« Timoleone ! basta così. In nome dell'o-
nore, vi ringrazio ... Un tratto generoso non
mi stupisce per parte vostra ... Ma non mi
trattenete ; qualunque abboccamento fra noi
diviene inutile. Lodovica non è più in poter
di mio padre, essa non è più mia ... »

« Vostra ! »

« Promettetemi segretezza soltanto per do-

dici ore. Posso confidarmi a voi? Lodovica è in sicuro; stanotte, stasera, or ora, andiamo via, la conduco a Mauriac, e costringo mio padre ad eseguire il testamento, a riconoscere la figlia di suo fratello e darla a me in isposa. »

» Lodovica! »

» Tu sai il mio segreto, ma ti conosco, Timoleone! Parto, ci rivedremo... Tu volevi salvare l'anor mio: vedi ch'io stesso me ne occupo... Non trattenermi... addio! Essa mi attende. »

Il pittore du Rocher restò immobile, inchiodato al suo posto. »

Ferdinando saltato già nel boghey correva, volava...

E perchè Timoleone rimane senza voce e senza moto? Perchè nella sua mente sconvolta ci va dicendo: — « Dunque non è colei ch'è in casa di mia madre?... Eppure si chiama Lodovica... Ma no... non ha detto... e non ostante... oh cielo! »

Che farà? Andar dietro a Ferdinando? trasferirsi a Versailles? Ah, no! non può più esser dessa... Colui non gli ha detto ch'ella non è più in potere di suo padre? dunque c'è stata, dunque non è la fanciulla incontrata da Timoleone, poichè... Ma il nome, il nome stesso di Lodovica!... E poi... e come?... può egli credere che la sua genitrice, che la sua sorella, abbiano consegnata la bella ed ingenua ragazza ad un giovane ufficiale, la di cui condotta più che leggiera non

è ignota ad alcuno? Giammai! sarebbe assurdo il pensarlo ... Ma ... piuttosto ... sì . . . Che Ferdinando avesse scoperto che la sua cugina era sotto la protezione di madama du Rocher? Egli conosceva il suo asilo, ella a dir suo era in sicuro ... Se fosse così? e come potrebbe esser altro?

« Vosignoria torna in legno? » — domandava il lacchè, che diceva malamente qualche parola in francese.

« Senza dubbio! e subito ... presto! »

Monta in carrozza, va via, e ripete, ora forte, ora sottovoce: — « Oh cielo! mio Dio! fate ch'io trovi la mia Lodovica! »

Dio lo faccia! E noi frattanto, o lettore, torniamo ad occuparci della prima carrozza.

Questa entra a Parigi, passa i ponti, seguita sino in via Dellina ... — « E dove va? Che la contessa Odoska, nobile e ricca polacca, non è alloggiata in uno dei grandi alberghi del quartiere prescelto dai forestieri del suo rango? » domanda Carolina.

« Ha preferita l'abitazione della sua amica. » — le risponde modestamente la signora dalle maniere melate.

Finalmente si fermano davanti ad una bella casa della strada *Fosses' monsieur le Prince*. La porta è alta e larga, il cortile vastissimo, eppure il legno non entra. Tutti smontano. Le imposte che danno sulla via sono serrate. Il guardaportone si fa innanzi.

« Son io. » — dice la dama.

» È aperto. » — replica colui.

» Favorite meco, signore . . . amico mio, date braccio a madama du Rocher... quà la mano, mia cara ragazza. »

Il grosso e civile signore fece quello che gli si diceva, e la du Rocher accettò il suo braccio. Ma Lodovica, che senza comprendere il discorso della incognita indovinava dal gesto la sua intenzione, ritirò la manina, e la diè a Carolina, che inquieta e insospettita guardava da per tutto. Quella casa antica e solitaria non le garbava, come non le piacevano i modi della sedicente amica della contessa. Ma sino allora nulla poteva dire di positivo.

Ai due lati del cortile, di faccia una all'altra, veggono sopra un piccolo verone due bellissime scale; prendono quella che si offre a sinistra, e salgono due piani. Le mura, i gradini, la ringhiera, tutto è pulito e ben tenuto, ma tutto è umido e puzza di rinchiuso, ed ha un aspetto tristo... Si trovano davanti a una porta. Suonano. Madama du Rocher osserva la figliuola. A questa batteva già il cuore. La mano di Lodovica tremava in quella di Carolina, le sue guancie mutavano rapidamente colore, e le sue labbra si movevano quasi parlasse pianino; si vedevano sul di lei vago viso contrastare la gioja e la paura.

È aperto. Si presenta un servo in livrea gialla. Lodovica fa un passo addietro nello scorgere colui, — » No, no, mamma. » —

ella dice a Carolina. La poveretta non riconosceva la livrea di sua madre, ch'era celeste guarnita di argento.

« È un domestico di casa mia » — rispose la marchesa che notò il di lei dubbio. Bugia! era un lacchè del barone. E volgendosi a quello: — « Lorenzo, soggiunse, la signora contessa è in grado di riceverci? »

« Non credo. » — rispose Lorenzo, a cui era stata insegnata ben bene la lezione.

« Oimè! sta forse di peggio? »

« No signora; al contrario: dacchè ella l'ha lasciata le è un poco diminuita la febbre, si è assopita, e il medico nell'andare via ci ha proibito di destarla. »

« Aspetteremo. » — disse madama du Rocher.

« Mamma... mamma... » — ripeteva ogni poco Lodovica cogli occhi pieni di lacrime, e fissando ciascuno in volto come per chiedere il motivo che le impediva di abbracciare la genitrice!

Carolina procurava di acquietarla.

« Questo è un grande inconveniente! esclamò la marchesa con un tono eccessivamente gabbare anche il diavolo. Amico mio, seguitò dirigendosi all'uomo in abito nero, entrate voi stesso dalla contessa, parlate alla sua servitù, dite che le abbiamo ricondotta qui la figliuola. È impossibile che il piacere di vederla le faccia male. »

E quegli, sempre garbato e officioso, aprì un uscio. Si scorgeva di là una stanza buia... e poi richiuse, e sparì.

E gli altri discorrendo eran passati in un salotto assai grande.

« Lorenzo, date delle sedie. » — ordinò la marchesa.

« Vuol dunque aspettar qui? » — chiese Lorenzo.

« Io penso, continuò la signora di Landouillac in atto come se consultasse la du Rocher, ch'è inutile scendere da me, se la contessa può riceverci subito.

« Certo, signora, stiamo benissimo quà.»

Il servitore portò le seggiole; ve n'eran quattro per l'appunto. Quando ognuno fu assiso, egli si ritirò.

Non v'era in quella stanza altro mobile che le quattro sedie. Le mura nude; le finestre senza portiere: Era un salotto d'ingresso, da anticamera... Attendevano... Lodovica tremava, e Carolina l'abbracciava ogni poco.

Dopo tre o quattro minuti l'uomo compitissimo ritornò in fretta; pareva molto contento, e parlò per la prima volta. — « Buone notizie, signore mie! non avrete da aspettare che un momento; ho veduta la contessa; l'allegrezza le rende già la sanità. Si alza dal letto per ricevere madama du Rocher. Non saprei dipingervi la sua gratitudine... Amica mia, mostratele adesso la figlia; non ci può essere pericolo, è già prevenuta... E meglio profittare di questo primo slancio del cuore. Non siete del mio parere, signora du Rocher? »

» Certamente ... capisco ... Se fossi in vece sua, vorrei prima di tutto abbracciare la mia creatura .. Ma dovevate dirle che non si alzasse per noi. »

» Ah, signora! non avrebbe sofferto ... »

» Carolina, di' a madamigella Lodovica che ora la condurranno presso sua madre. »

» Come, mamma? volete ... ? »

» Permettete ...? Venite, cara ragazza ... Si ... là, Odoska! ... non treminate ... Amico mio, tenete compagnia a queste signore ... fra un istante ritorno a prenderle. »

» Mamma! che fate mai? »

Già la marchesa trascinando per mano Lodovica era passata nella stanza buja, ed aveva chiuso l'uscio. Carolina impallidì... — La du Rocher al contrario si asciugava le lacrime, e si figurava il giubilo di una tenera madre.

L' uomo vestito a nero si mise a sedere con esse, ed egli che sempre era stato muto divenne prolioso, ciarliero. Parlava di tutto, di pioggia, di bel tempo, di guerra, di teatri, di elezioni, di Tivoli, di ministri, di mode. Carolina non gli badava, non gli rispondeva. Madama du Rocher sosteneva con *si signore; no signore*, quella penosa conversazione. Non compariva alcuno.

» Ma non vengono a prenderci! » — esclamò alla fine Carolina.

» vero; rispose colui; vi fanno attendere un po' troppo. La contessa però deve esser pronta. Se permettete, io andrò ad annunziarvi. »

Detto ciò si levò, ed uscì serrando al solito la porta.

Non era anche sparito, che Carolina era in piedi.

» Mamma! oh mamma! gridò picchiandosi la fronte, vi hanno burlata! »

» Che dici mai? »

» Vi hanno burlata ... È perduta! ... Venite, venite subito. »

» Fermati! in nome del cielo, fermati! che sospetti? in casa della contessa ... »

» No! non siamo da lei... Venite, vi dieo! »

» Figliuola, mi fai tremare... Che idea!... ah! te ne prego, non credere ... »

» Ma intanto perdiamo tempo! »

» Ascolta ... ascolta con attenzione ... lo nulla odo ... nulla ... »

» Ah!!! va via una carrozza! »

» St... si ... o Dio! mi sento mancare. »

» Non è colpa vostra, madre mia ... non vi disperate ... Povero mio fratello! »

La signora du Rocher era caduta sulla sedia, e Carolina stava ai suoi ginocchi, ambedue pallide come morte. Ma in mezzo ad un pericolo attuale, pressante, in un momento decisivo, la debolezza non è che passeggera; fin ch' esiste un poco di speranza essa sostiene la forza mediante il coraggio. La vedova fu subito in piedi.

» Animo, figlia, andiamo ... Poiché nessuno ritorna, entriamo da per noi. Si schiarisca tutto questo, e Dio ci perdoni se siamo ingiuste. »

» Ah, mamma! che ci renda Lodovica!
Entriamo, entriamo. »

Aprono l'uscio. Si trovano in una bella stanza parata di scuro. Le imposte sono serrate. Non cortine; non un tavolino, non una sedia, nulla sul caminetto.

» Vedete, mamma! non vi son mobili ... andiamo pure innanzi. »

» Vi sono due porte. »

» Apriamone una. »

Ed ecco un'altra stanza, meno grande, ed egualmente colle finestre chiuse, e sprovvista di tutto.

» Ebbene, mamma! presto! vediamo di là. »

È una camera coll'alcova. Sempre al solito, colle muraglie nude.

» Capisci nulla, figliuola mia? »

» Ah si! pur troppo! »

» Non v'è dunque più alcuno? »

» Ah! che diremo a mio fratello? »

» Carolina, abbi pietà di me ... Cerchiamo, cerchiamo dell'altro. »

» Come volete. »

Seguitano; altre camere, salotti, anditi, tutto vuoto, tutto deserto ... fanno il giro dell'appartamento, ed arrivano ad una porta d'ingresso che dà sopra a una scala segreta.

» Guardate, mamma, è di là ... »

Scendono entrambe. Giunte abbasso si trovano fuori dal cortile, fra lo stanzino del portinajo e il portone. Tutto è chiaro; non resta da fare che un passo per essere in istrada, per essere in legno. Ma in casa di

chi sono? chi vi abita? Mentre si fanno queste domande tanto naturali, il guardaportone esce dal suo buco, e le osserva con sorpresa ... finta o vera, chi può saperlo?

» Di dove vengono, signore? come sono entrate? lo non ho tirato il cordone. »

» D'onde veniamo? Siamo arrivate mezza ora fa, con una dama, un signore, ed una giovanetta. »

» Ah! è vero: riconosco la signorina... Ebbene? .. ma dunque non sono partite colle altre? »

» Le altre! »

» Sì, saranno dieci minuti che mi hanno restituite le chiavi del quartiere. Che le pare? lo trova di suo genio? avrà visto che tutto è pulito, ridotto a nuovo, e che la casa è assai quieta. »

» Non v'intendo: Chi ci sta? di chi è l'appartamento di dove siamo uscite? »

» Perdinci! di nessuno. E tutto locale da appigionare. »

» Da appigionare! ah, buon Dio! come! la contessa Odoska... Domanda tu, Carolina, io non posso parlare... »

» È inutile, mamma mia! »

» Che inutile? che inutile? vado a ricorrere, vado dal commissario, vado a chiamar testimoni, vado a ... »

» Mamma, vi sentite male... un bicchier d'acqua, ve ne prego... »

Una donna che sviene non è in grado da far paura. Il portinajo ebbe compassione. Era

finita, non rimaneva speranza di ajuto, di giustizia. La casa in cui succedeva questa scena singolare apparteneva ad un vecchio celibe, costretto dagl' incomodi di salute a soggiornare nel mezzodì della Francia; risarcita da poco, era da appigionare. Nella giornata, verso quattro ore, una signora, quella che pocanzi era ita via in carrozza, ed un uomo molto attempato (senza dubbio il barone) vennero a visitarla, e domandarne il prezzo: per una famiglia che vi accompagnerebbero nella serata. Pregarono il portinajo di mettervi alcune sedie; e vi lasciarono un servitore con l'ordine di spalancare da per tutto per far prender aria alle stanze. Ciò poco o punto importava al custode, poichè l'abitazione era vuota. Infatti, alle sette la signora tornò con un'altra dama, due giovanotte, ed un signore. Il guardaportone credè che fosse la famiglia di che gli avevano parlato. Egli dette la chiave. Gli dissero che restasse nel suo stanzino, che si tratterebbero alquanto, volendo esaminare minutamente. Era poi questa una favola? il custode era pagato per mentire? Comunque fosse, ei protestava di non conoscere veruna delle persone che avea vedute colà.

Carolina non proferiva più un accento, non piangeva, soffocava, non poteva mandar fuori un sospiro. L'onesta vedova bagnava il fazzoletto di lagrime, e ripeteva: — « Mio Dio! che dirò a mio figliuolo? E Ducerceau non lo avea preveduto! »

» Che mi comanda , signora ? » — le domandò il portinajo quando ella fu tornata in se.

» Procurateci una vettura , gli rispose Carolina ... su , mamma , fatevi cuore. Voi nulla avete da rimproverarvi; son io che parlerò a Timoleone. »

» Eh ! son forse i rimproveri di mio figlio ? Egli non me ne farà mai , lo sai bene , ma è il male che gli cagiono ! »

Venne un legno.

» Vetturino , a Versailles. »

» Per l' andata e il ritorno ? »

» No , partite. »

» Ma senta , deh ! bisogna che torni , io : le costerà quattro monete da cinque franchi. »

» Sia pure ; tenete , ecco danaro , andate presto. »

Oh , come quella gita fu trista !

CAPITOLO XXXV.

Trinetta discorre , cena , e viaggia.

Li conte di Rholben e il cavaliere di Warneck avevano indossato di nuovo il vestimento maschile ; Coralia non era più monaca , ma una bella damina tutta grazia e tutta brio ; anco gli altri avevano deposte le loro rispettive metamorfosi ; il lacchè era un

cugino della vivace Ninetta; il cocchiere Baldassarre era il più famoso professore di cavallerizza della capitale; e l'abate un bravissimo canzoniere, il poeta della brillante comitiva di via Plumet.

Non vi par di vedere gli occhi che spalancava Trinetta, innocente, fra tutti costoro? Coralia e Nina, amabili e carezzevoli, si erano impossessate della piccola fiamminga, le avevano sciolta la testina dal velo che ne nascondeva la vaghezza. E poi che gusto per donne belle e un po' vane di esaminare, accarezzare, adornare con mille nuove galanterie la giovane amante di un amico, incoraggiarla, animarla, eccitare scherzando il tenero palpito del di lei seno!

« Oh, vedi un po' Ninetta, com'è bellina adesso! »

« Che bel colorito! »

« Come i capelli biondi combinano bene colla bianchezza del viso! »

« Guardatemi, cara ... Oh, che belle pupille! »

« È troppo vezzosa. »

« Bisogna ch'io l'abbracci. »

« Dovremmo esserne gelose! »

Una ragazza trilustre quanto più è ingenua tanto più presto si fa animo nell'udire tali cose. Trinetta, semplice e modesta, ma non già sprovvista di un cuore da fanciulla, arrossiva di confusione e di gaudìo. Con una giubba di mossolina leggerissima, un mazzetto, un nastro, un po' d'acconciatura nel-

la chioma la resero anche più leggiadra; e poi fu messa davanti a uno specchio, e obbligata a guardarvisi, e le fu detto: — «Graziosa creatura, contemplatevi e siate contenta; siete bella, sarete ricca fra poco, vi chiamate Lodovica, siete figlia di un colonnello, e sarete moglie a un barone. Il bel giovane che tanto vi ha osservata, che cento volte vi ha detto ch' eravate vezzosa al pari di amore, quegli è vostro cugino, vostro amante, e sarà vostro sposo. Per lui vi abbiamo tolta dal convento ove dovevate esser chiusa per sempre, a lui fa d' uopo che diale il vostro cuore innocente in contraccambio dell' amor suo, e quella mano che egli ha digià baciata più volte. »

La docile Trinetta ebbe a cadere, a venir meno, a impazzire.

Era davvero un' avventura miracolosa, e soprannaturale, per una simile fiamminga arrivata da Audenarde. Non esser più lei, diventare un' altra, cambiar nome e condizione, e specialmente avere un amante, che già in carrozza le avea stretta la destra, e il di cui sguardo tenero e ardente le avea fatto palpitare il petto ed arrossire la fronte! Ah! v' era da morire di trasporto. Ma Coralia e Nina le palesavano tuttociò con aria amabile e gioconda, inanellandole i capelli, sciogliendole la giubba, gettandole addosso una collana di perle, mettendole i bracciali. Occupava questo pure l' attenzione di una ragazza fino allora tanto modesta, po-

canzi in un chiostro, e che mai non si vide così corteggiata. Colle guancie ancor più accese e il seno più agitato che nel gabinetto del prefetto di polizia, ma colle pupille turchine ben brillanti, vivaci, risplendenti, ella a codesti oggetti sorprendenti, che le facevano meno paura che i cancelli, le monache, e i gendarmi, ed in ispecie ai titoli di cugino, d'amatore e di marito: che le facevan balzare il cuoricino, rispondeva soltanto; — » E mia zia, e la mia cara, carissima zia, sa ella pure tutto questo? non lo proibirà? la rivedrò? » — E le si prometteva quanto bramava, e le due amiche attendendo il ritorno di Ferdinando, preparandogli dolci sorprese, godevano dello spettacolo delizioso che ad esse offerivano la meraviglia ed il giubbilo della piccola e semplice forestiera.

Intanto apparecchiavano una cena squisita e scherzavano nell' ameno giardino. Tutto era ridente e grazioso. Due gentili donnette sembravano altere unicamente della beltà della candida zittella, e non pareva che volessero figurare se non per i pregi di lei, e tutti gli uomini di quella combriccola, spiritosi e galanti, rivolgevano ad essa il loro brio, e le facezie, il rispetto, e i riguardi; ella era insieme di quel tempio la regina circondata da omaggi, e l'amore profumato d'incenso. Qual giovanetta non avrebbe goduto? qual'altra avrebbe sospettato che codesta aria balsamica nuocer dovesse al suo fiore d'innocenza?

Tutto affacciavasi agli occhi suoi sotto il duplice prestigio del piacere e della felicità ...
Giunse Ferdinando ... Allora sì che tremò, non più dello spavento che l'avea fatta mutola e pallida davanti al grave magistrato ed all'austera badessa, ma di un palpito improvviso, che fulgide le rendeva le guancie, e le faceva battere il seno con gran forza.

Mercè le cure e l'arte gentile di Coralia e di Nina, Trinetta era ben più leggiadra che sotto il velo che prima la imbacuccava, e sotto la benda che le premeva la fronte. Semplice ancora nella sua gala, e con ciò più avvenente, già come sposa era vestita con una giubba bianca, verginale, e leggera. I suoi capelli biondi le scorrevano intorno alla fronte partita da un doppio filo di perle, e venivano a scendere sulle rosee gotte. Un mazzetto di rose colto e annodato da Nina stava a guarnirle il busto. Così adornata, e vezzosissima, e timida, e vermiglia, e tremante, e vergognosetta, ella finì di incatenare il cuore di Ferdinando. Costui prima d'allora non aveva amato altro che donne civettuole. Il candore di una fanciulla lo incantò, lo rapì. S'inginocchiò dinanzi a lei.

« Amabile creatura! bella cugina! mia cara Lodovica! »

« Perchè mi date il nome di Lodovica? »

« È pure il vostro! »

« Me l'hanno detto, sì ... ma o Dio! ... come! non sono più Trinetta? »

« Incominciò una spiegazione. Ferdinando

nulla sapeva della faccenda, ma era assai dotto onde persuadere una giovine che fino a quel giorno (secondo noi glielo abbiamo inteso a confessare tutta rossa nello stanzino del prefetto non aveva mai udito menovare i suoi genitori e nemmeno conosceva l'esser suo. Trinetta dunque non si meravigliò se non di una cosa, (e questo stupore non era tale da affliggerla) cioè che avesse parenti sì nobil, sì ricchi, ed in particolare un cugino sì bello, e ch'ei fosse tanto amabile e tenero prostrato ai suoi piedi. Per non lasciarle veruna incertezza, alcun dubbio, Ferdinando, che aveva serbata per buone ragioni la copia autentica, e legalizzata, e certificata del testamento di Waterloo, glie la fece legger tutta, spiegandole come le aveva inteso egli stesso da Poplasky in qual modo quell'atto, depositario delle ultime volontà dell'infelice suo zio, era rimasto quattordici anni ignoto, perduto, nella saccoccia di un soldato, e come allorquando la morte di Giorgio mise alla luce un foglio sì importante, che affatto cambiava la sorte della sua famiglia, e rivelava la esistenza e i diritti della figlia di Lodovico, suo padre aveva concepito l'odioso progetto di fare sparire la vera erede, rinchiudendola per sempre in un chiostro, mediante le facilità che gli davano onde adempiere così indegna azione ed i suoi intrighi ed i soccorsi occulti di persone più inique di lui.

Ed osserviamo che gli avvenimenti si era-

no per caso e da se combinati in tal modo che ambedue dovevano essere egualmente persuasi, convinti, l'uno, cioè Ferdinando, di quel che raccontava colla maggior buona fede ed ottima intenzione, e l'altra, cioè Trinetta, di quel che udiva con ammirazione a narrarsi cotanto amorosamente dall'uffiziale delle guardie del corpo. Imperciocchè, rammentiamoci pure che da Poplasky soltanto, e si potrebbe dire sulla punta della spada, Ferdinando aveva inteso tutto quanto ci sapeva di quella strana e nefanda avventura. Questi, Poplasky dico, sorpreso, attonito, forzato a parlare, ma astuto, diffidente, e per timore e interesse sempre guardingo quanto esserlo poteva onde riserbarsi all'occasione qualche ripiego, qualche sotterfugio davanti alla giustizia, non aveva fatto parola della Polonia, di Varsavia, di Dzarcujeko; aveva mentovata Lodovica, il che era indispensabile mostrando il testamento, e poi niente altro; indi, nel punto che Ferdinando fuori di se voleva correre in cerca della cugina all'albergo d'Inghilterra, senza nemmeno saper a quale, gli aveva detto unicamente non esser ella ivi nota sotto questo nome, ma doversi domandare di Hendrick, nome da lui medesimo assunto, e di Trinetta Van Poupenheim, per cui ella appellavasi, ed esser costei fiamminga, da Audenarde, e venire da Amsterdam: Da Amsterdam! in Olanda adunque era stata rapita la figlia di Lodovico! Da Audenarde!

dunque in Fiandra era stata , allevata , celsa , dimenticata ! Ferdinando non poteva pensare altrimenti. Per lui Lodovica sotto nome di Trinetta passava per fiamminga , arrivava da Amsterdam , non da altro luogo per certo ; e questa sua naturalissima conclusione fu completamente confermata all'albergo di Londra , ove Ferdinando provocò da per se un nuovo equivoco.

Non gli rimaneva dunque più dubbio su tal proposito , allorchè ritornando in via della Zecca nell' idea di far qualche pubblicità , ricevè in vece di suo padre la lettera della marchesa , la quale stabiliva più che mai quella favola. Secondo questo foglio Trinetta Van Poupenheim era Lodovica. Qual maggiore certezza poteva acquistare ?

Sicchè più i due giovani si discorrevano , s' interrogavano , si spiegavano , e più entrambi si convincevano d' esser cugini , e specialmente di volersi bene ; mentre la sorpresa , l'emozione , il pudore , ed il giubilo rendevano lei sempre più vaga , e quanto più ella facevasi colorita e vezzosa , tanto più egli se ne innamorava , e questo ancora era uno dei vittoriosi argomenti che compievano di trionfare di parecchie piccole circostanze che molto non coincidevano coll' insieme. Così , per esempio , Trinetta ingenuamente diceva :

« Ma , mio signor cugino , io non sono venuta da Amsterdam a Audenarde , che ho sempre creduta la mia patria , nè col signor

Hendrick ch'era un uomo disonesto, né col signor Poplasky che non ho visto mai. »

» Che importa, cugina mia? rispondeva Ferdinando, lo sciagurato, astuto, scaltro, avrà profittato di qualche combinazione che egli solo sarebbe in grado di sciliarire. »

» Ma, cugino, la mia cara, carissima zia, che mi ama tanto mi ha condotta dunque a Parigi, d'accordo con quell'uomo malvagio, per consegnarmi al vostro signor padre? Oh no! giammai, non è possibile. »

» Amabile cugina, su di ciò non so darvi notizie positive; ma quel briccone mi ha parlato di colei che credete vostra zia; l'avranno ingannata, essa senza saperlo avrà secondato il loro abbominevole piano. Voi, Lodovica mia, non potete dilucidare i dettagli di questo mistero di astuzia e iniquità. Per noi la verità brilla abbastanza nelle vostre pupille. Non foste fino ad oggi a voi medesima ignota? »

» Sì, cugino. »

» Vi hanno mostrata mai la vostra fede di nascita? »

» No, mai. »

» Vi hanno detto ove nasceste? »

» In Francia... niente altro. »

» In Francia! sì, Lodovica, sì! al castello di Barjac... avete quindici anni? »

» Così mi dicono. »

» E vi chiamano Trinetta, venite da Amsterdam, conoscete Henbrick, vi riconducono a Parigi, vi mettono in convento... ed è

mio padre, e la marchesa, e l' infame Poplasky ... Leggete, guardate, vedete... E chiaro, chiarissimo, manifestano tutto da se... Sì, Lodovica, siete mia cugina, nipote del mio babbo, figlia di uno zio ch' io rispetto, e della contessa Odoska. Era sì bella, per quel che ne ho inteso! e voi siete pur cara!»

Ma, cugino, dicevano anche a Audenarde ch' io somigliava a mia-zia. »

» Prevenzione! prevenzione! voi siete Lodovica. Ecco il testamento del vostro genitore. »

» Oh, cugino! lasciate ch' io lo baci rispettosamente. »

» Serbatelo voi stessa. Impegno la mia fede, la mia vita, che sarà eseguito; altro non vi chieggo che grazia per mio padre! Togliendovi dalle sue mani io spero di salvargli l' onore; e l' onor suo è anche mio: son militare, servo il re, e se una sola macchia fosse impressa al mio nome, bisognerebbe che lasciassi la mia compagnia, nè mi resterebbe altro che morire.

Morire! oh cielo! ah no, cugino mio!»

E Trinetta è persuasa, persuasissima, si chiama Lodovica di Barjac, possiede una villa, un castello, è figlia di un eroe e di una nobile signora, ai suoi piedi sta un giovine e bel parente di cui cento donne si contrastano gli affetti, ei la contempla, e senza che le parli cogli occhi l'esprime l'amore. Che sogno più giocondo può fare una fanciulla? Eppure ella piange, e le sue guancie che somi-

gliano a due rose son bagnate di lagrime, che le cadano sulle perle della collana. Fino allora aveva sospettato, senza mai dirlo, che la zia fosse sua madre; ora le conveniva abbandonare quest'idea ed il suo cuore non poteva correre con tanta velocità come la sua convinzione.

» Aimè! diceva ingenuamente, bisognerà ch'io rinunzi alla mia cara zia? »

» Giammai, Lodovica. »

» Oh no! non potrei. »

» Ma non amerete che lei sola? »

» Non so... mia madre... quando la vedrò. »

» Le scriveremo in Polonia. »

» E dove troverò la mia zia? »

» La cercheremo da per tutto. »

» Ed io che farò mentre l'aspetto? »

» Lodovica... non mi accetterete per protettore? »

» Oh sì! poichè siete mio cugino, e quasi come un fratello... Resterò dunque in questa casa? »

» No, no... ah! no di certo; voi, mia parente, e forse... non ci rimarrete. Nel levarvi dal convento non ho potuto subito procurarvi un altro asilo, ma la figlia di mio zio non deve qui pernottare. »

» Perchè mi portate via, cugino, e per che fare? »

» Prima di tutto per che il mio genitore non possa riprendervi e mettervi in convento, di che egli è capacissimo, ed il che gli sarebbe assai facile. »

» Da capo in convento ! ah ! non vuo' più tornarei. »

» E poi ... mia cara Lodovica ! una speranza , un progetto di matrimonio ... Ma no , no cugina , non si mettano condizioni alla vostra libertà. Rientrate in possesso dei vostri beni , io vi sarò tutore e nulla più ... In seguito se il vostro cuore ... Sarete libera , o Lodovica , io ve lo giuro ... »

» Libera di che , cugino ? »

» Di disporre di voi. Ci chiamano , la cena ci aspetta ... E dopo ... Lodovica , affidatevi all' onor mio , al mio giuramento ... »

» Sì , cugino ... come se fossi con mia zia. »

L' intraprendente militare , il giovanetto un po' discolo , era diventato dinnanzi ad una fanciulla di quindici anni amante generoso , circospetto , e quasi timido. Non era questo un prodigio , ma un effetto naturale e comune del potere dell' innocenza. Ferdinando neppure azzardò di dare un bacio su quelle rosee guancie cui tanta emozione cuopriva di vermiglio , nè sulla manina che durante il linguaggio le avea tenuta stretta , ma le offerse di darle braccio , e diceva fra sè : — « Che differenza da questa a tutte le altre ! ecco per me il primo amore. »

La cena fu piacevole ; cibi delicati , e vini scelti ; spirito e buon umore adattati alla circostanza , e proporzionati al candore della fanciulla. Le due vezzose amiche avevano prevista e accomodata ogni cosa per che nulla potesse sorprendere i suoi castissimi occhi , e

gli allegri compagni si regolavano in guisa che nulla urtasse le pudiche sue orecchie. Si era perfino stabilito di serbare la Sciampagna pel ritorno ... Come, pel ritorno? Ora m'intenderete.

A nove ore una grande, larga, e comoda berlina da viaggio entrava nel cortile. Appresso a questa veniva una carrozza. Tutto era allestito per la partenza. Una leggiera valigia bastava per Ferdinando. Nina e Coralia da eleganti damine avevano apparecchiato l'occorrente da viaggio per la piccola ragazza. — « Ecco i legni, è l'ora, partiamo! » — Non si disse altro. Il resto parve opra da fate, colpo di verga, di magia. Non vi era da prendere se non i fazzoletti e i cappelli. Trinetta spalancava gli occhi. Ognuno andò con lei. E dove andava sì briosa e numerosa brigata? Un ratto simile non è tale da far paura.

Scendono. Ferdinando dava mano a Trinetta, chiamandola cara cugina.

Rholben conduceva Coralia colla fronte coronata di penne.

Warneck reggeva Ninetta, che saltava leggera gli scalini.

In fondo alla scala vengono gettate addosso alle tre donne pelliccie colla seta. Quella di Trinetta è tutta di ermellino. Gli uomini trovano i ferajuoli. Alla berlina sono attaccati quattro cavalli, i postiglioni in sella, lo sportello è aperto.

» Cugino mio! »

» Lodovica! mi hai promesso di fidarti a me! »

» Venite , cara : si ha forse timore di un cugino ? »

Trinetta sale , e siede in fondo tra le due signore. Ferdinando , Rholben , e Warneck s' impossessano alla lesta del sedile d'avanti. Via , postiglioni ! clic ! elac ! Si apre il cancello , la berlina esce , la carrozza vuota la segue. Prendono dal boulevard nuovo. La nottata era bella , il cielo cosparso di stelle , e l'aria dolce e quieta. Ferdinando stringeva la destra a Trinetta , Coralia l'abbracciava , e Ninetta le diceva pian piano : — « Oh ! che bel viaggio farai ! »

Che poteva ella rispondere ! Era tanto meravigliata ! mai nè poi mai una sì bella , sì bianca , sì cara ed ingenua fiamminga erasi vista ad una festa simile.

I cavalli trotano , ed eccoli alla barriera , eccoli sulla strada maestra... E che dicevano ? e che facevano ? Warneck aveva una chitarra , e ne traeva suoni deliziosi ; Coralia , Rholben , e Nina cantavano in terzetto una tirolese ; i due legni sul terreno appena lasciavano udire il romor delle ruote ; la frusta stava in silenzio ; pareva che la notte , la notte stessa serena e brillante , rimanesse ad ascoltare.

Così piacevolmente trottarono per una posta , e poi... e poi , mentre cambiavansi i cavalli , Coralia e Nina baciaron dieci volte Trinetta. Miei cari , disse Ferdinando ai due giovanotti , stasera subito fate consegnare questa lettera a mio padre , e cercate immedia-

tamente da per tutto la signora Van Poupenheim, e fate che essa venga a ritrovare mia cugina Lodovica al castello di Mauriac. Addio, a rivederci, e sempre amici. »

Indi Rholben, Warneck, Coralia, e Nina scesero dalla berlina, e montarono nella carrozza che veniva appresso, e le due vetture voltandosi per così dire le spalle partirono di galoppo, questa riprendendo la via per Parigi, e quella seguendo l'altra, del mezzogiorno.

CAPITOLO XXXVI.

*Ritorna a Versailles. Promessa
di matrimonio.*

Certo, che da ventiquattr' ore coloro tutti si movevano in una maniera straordinaria, e con tale attività che difficilmente s'incontrerebbe altrove che nella capitale del mondo civilizzato.

Certo, puranco, vi sono due fanciulle, Trinetta e Lodovica, che non perdono la loro gioventù ad aspettare amanti e sposi, come fanno tante e tante neglette dall'amore. Per esse pare che ne caschino giù dalle nuvole, che ne scaturiscano di sotto al lastrico, ognuno se le contrasta, se le strappa di mano. Che ragazze fortunate! Quante vorreb-

bero, al costo di versar lagrime al pari di loro e dar luogo a chiacchiere e congetture, essere esposte ai medesimi pericoli! È vero però che contro ad esse stanno in agguato alcune persone che vogliono porla in un chiostro; ed ecco il rovescio della medaglia, che codesti son brutti cacciatori; e oime! delle due belle passare colle piume leggere e graziose, una adesso è sotto le zampe del gatto, e l'altra, io credo, è caduta nella perfida rete di quegli uccellatori. Che sarà mai! I nodi sono molto intricati: speriamo che si scioglieranno prosperamente, si per la semplice fiamminga, che per la vezzosa polacca. Ed a proposito di costei, vorreste forse sapere che sia avvenuta alla figlia di Odoska, che ne abbian fatto, ove l'abbiano posta, dacchè la marchesa malignamente la rubò di mano all' onesta vedova ed alla diffidente Carolina? Anch' io vorrei saperlo, e bramerei saper anche ciò ch'è successo all'uffizio di polizia tra il prefetto e madama la contessa Michel Drowanowitch; grato sarebbemi sapere se hanno lasciata inumanamente finora alle *Madelonnetts* la povera zia Van Poupenheim da Audenarde e la rispettabile nonna che esclamava *mein god!* su tutti i tuoni che le ispirava l'angoscia; ed inoltre avrei caro che mi si dessero notizie della salute del fedele Starosky... Ah! neppur questo è tutto quello che desidererei di conoscere; ho molte altre curiosità che mi tormentano da trent'anni! E prima di tutto, chi potesse dirmi chi

sono, donde vengo, ove vado, ciò che fo qui, e a chi giova ch'io scriva la storia di Lodovica, mi farebbe un gran servizio, e lo ringrazierci di molto.

Noi però abbiamo lasciato mentre andava a Versailles, a un di presso alla guisa d'una bussola la vettura che riconduceva a casa e Carolina e la madre, meste, tacite e pensierose. Questa cammina, andiamole dietro.

E non è mica vero che andasse piano come le bussole; e lo prova che alle nove entrò in via dell' *Orangerie*! Il portone era aperto, vi era davanti un calesse, e Carolina palpitò. »

» È arrivato, mamma mia! ci aspetta. » — essa disse; e non aveva finito di proferire tali parole, ed erano elleno lontane cento passi della casa du Rocher, che già una voce gridava al cocchiere di fermarsi. Ai cavalli non pareva vero. Ed ecco che una mano rapida come il lampo schiude lo sportello.

» Madre mia! madre mia! Carolina! (urla Timoleone) dov'è Lodovica? »

La buona donna è afflitta, e la fanciulla non sa che rispondere.

» Figlio... caro figlio... » — balbetta la prima.

» Fratello... non è qui... scendiamo, entriamo. » — soggiunge la seconda.

» Anche un minuto è prezioso! le interrompe Timoleone. Ho inteso ogni cosa da Alfonso e dal signor Ducerceau; non vi chiedo che una parola. Che faceste di Lodovica?

dove l'avete lasciata? Sapete dove sia! Ah! ditemelo presto, per l'amore di Dio!

» Figlio, non disperarti: siamo state ingannate indeguamente, ma tutto non è perduto. »

» No, mamma, non lo illudete... Caro fratello, ce l'hanno presa, è sparita, non sappiamo ove sia »

» Io lo so, e conosco il rapitore. A voi madre mia, pigliate questa lettera e questo foglio; leggete, e fate ciò che vi detterà il vostro buon cuore. Prima che passino tre giorni... addio, addio! o Lodovica mi sarà restituita. »

» Fermati »

» Timoleone! »

» dunque sai?... »

Oh! era inutile parlargli. Timoleone avea buttati due fogli sulle ginocchia della signora du Rocher, aveva stretta la destra alla sorella, e subito tornando indietro era saltato in calesse, e prima che Carolina la quale voleva scendere avesse posto un piede a terra, egli partiva gridando: — « State quiete vado a cercarla a Mauriac. »

» A Mauriac! »

» A Mauriac! »

Così ripeterono le donne. Il pittore era già lontano. Ducerceau ed Alfonso eran venuti fuor di casa durante questa breve e rapida scena. Il legno giunse alfine alla porta, e la vedova entrò in casa, in un turbamento e con un tremito tale, che le toglievano l'uso

della voce e l'obbligarono a sedersi su la prima seggiola che le capitasse.

» Marianna, un bicchier d'acqua a mamma!... levatele il cappello... signor Ducerceau, fatele sentire un po' d'acqua di colonia... Non vi spaventate... sarà nulla... è la forte emozione... »

» Oh mio Dio! cara vedova! cara du Rocher! »

» Cielo! signorina! Carolina! siete pallida anche voi! »

» Ho da parlarvi, signor Alfonso.

Ducerceau e Marianna prodigavano assistenza alla signora du Rocher! questa passandole la mano sotto lo scialle le scioglieva un po' il busto; quegli le inondava le tempie e la fronte coll'acqua odorosa. Carolina, che poteva affidare ad essi la madre, pigliò Alfonso per mano, e lo trascinò accanto alla finestra.

» Signor mio, mi avevate promesso, qualora tornasse mio fratello, di trattenerlo sin ch'io potessi parlargli. »

» L'ho fatto, madamigella; senza di ciò sarebbe partito da tre ore. L'ho tenuta nelle mie braccia, e non vi figurereste gli sforzi che mi è toccato fare. »

» Bene, bene, vi ringrazio. Com'è andata? che vi ha detto? ahimè! che ha detto non ritrovando Lodovica?

» Non saprei dipingervi la sua disperazione. Ma io l'ho ben capita! ah! se anch'io avessi a perdere... »

» Discorrete di lui: egli ed io siamo i soli disgraziati. »

» Ciò che abbiám visto e ch'egli ci ha narrato è singolare, ed è sembrato inesplabile al signor Ducerceau ed a me. Non potevate esser lontana più di una lega quando è arrivato in una magnifica carrozza ... »

» Che dite? con qual livrea? »

» Celeste, coi galloni d'argento. »

» L'ho visto ... era desso! Povera Lodovica! Ma quel legno?... »

» Era, per quanto ci ha asserito, della madre dell'incognita. »

» Di sua madre! »

» Veniva in quella superba carrozza a prender lei, voi, e la vostra mamma, onde condurvi dalla contessa Odoska. »

» Essa è a Parigi! »

» Immaginatevi il nostro stupore. Ci chiedeva la sua Lodovica, ci chiedeva voi, ci chiedeva la madre, e interrogandoci era pallido, tremante, quasi fosse sicuro di una grande sciagura. Noi per quietarlo ci siamo affrettati a raccontargli l'accaduto. — Astuzie! bugie! tradimento! rispondeva interrompendoci, non la portano da sua madre, ma bensì... » — E non so qual motivo gli impedisse di spiegarsi più oltre, ma a questi detti gli troncarono la favella moti convulsi, e negli sguardi mostrava il più cupo furore. »

» Mi spaventate, Alfonso ... La sua collera ... era contro di me? »

« Oh! no, Carolina, e neppure contro madama du Rocher. Balbettava le parole d' infame, di traditore, ed ho capito che parlava di un uomo; ma di quale? »

« Mamma, voi ci ascoltate; intendete tutto questo? »

« Sì, figlia... seguitate, Alfonso... Ducerceau, amico, anche voi ci eravate? »

« Sì, mia cara. »

« Dite, dite, Alfonso, in nome del cielo! »

« Terminato che fu il nostro racconto volle ripartir subito, dicendo che doveva nel momento istruire l' infelice contessa e correre sulle orme del rapitore. »

« Ma dunque lo conosce? »

« È certo, ma non lo ha nominato. Allora fu che il signor Ducerceau ed io impiegammo ogni sforzo per frenarlo. Considerate, gli osservavamo, che son venuti a prender Lodovica per parte della sua genitrice; voi stesso sapete ch' essa è a Parigi; può darsi che nell' agitazione, nella premura materna, abbia mandati due messaggi invece d' uno. Se al contrario è un laccio inventato da qualche nemico, aspettate almeno la spiegazione e la prova. Madama e madamigella du Rocher accompagnano Lodovica; non la renderanno sicuramente ad altri che alla sua mamma; Lodovica non s' illuderà da per se, e se agli occhi suoi non si presenta veramente la contessa, elleno, qualunque cosa si dica, non abbandoneranno l' amabile fanciulla, e la ricondurranno a Versailles. »

» Sentite, madre mia? »

» Ah, Carolina! non mi opprimere, »

» Queste ragioni lo persuasero. Scrisse alla contessa un biglietto di cui non sappiamo il tenore, lo dette ad un lacchè, e licenziò il legno. Poi salì in camera sua, e scrisse dell'altro... Ma voi tardavate di molto, si accresceva la di lui impazienza. Non le raggiungerò più! ripeteva ad ogni poco, e ci vollero pene infinite a far sì che non partisse avanti il vostro ritorno... Ma voi, o Carolina, mi avevate promesso un tal premio per rivederlo!... »

» Alfonso, conterò sempre su di voi. Mamma, quella lettera, quella carta che vi ha gettata addosso... leggete subito, non piangete, asciugatevi gli occhi, non è momento da esser deboli; ho una idea che mio fratello sia in pericolo... »

» Che dici? gran Dio! »

» Leggete, per carità! »

» Sì... questa lettera... Ducerceau, vedete l'indirizzo. »

» *Alla signora contessa Odoska Michel Drowanowitch.* »

» È dunque davvero in Parigi! »

» Eccone la prova evidente, amica mia... *in via della Pace, albergo del Nord.* »

» Alla buon'ora! diceva bene io, che una sì gran signora doveva essere alloggiata... »

» Non badate a questo, mamma, leggiamo. »

» Non c'è ostacolo alcuno, riprese a dire

Ducerceau, non è sigillata, e probabilmente con questa veduta ... »

» Aspettate, aspettate ... So che i miei figliuoli non hanno misteri per me, ma, amico mio, una lettera colla sopraccarta! può essere che Timoleone si sia scordato di sigillarla ... Cominciamo dall' altro foglio. »

» Avete ragione, madre mia ... date quà: sapete ch' io leggo presto. »

Alfonso che temè di parer curioso prese il cappello per ritirarsi. Malgrado il suo turbamento Carolina lo seguiva col guardo.

» Alfonso, ci lasciate? siete molto indifferente, dunque! »

» Oh! voi non lo pensate; ma temeva ... se il vostro signor fratello ha da palesarvi un qualche segreto ... »

» Ebbene? »

» State pure, state pure » — disse la vedova.

» Certo! aggiunse Ducerceau, non siete come di casa? »

Quegli non voleva di meglio, non si fece ripetere l' invito, e Carolina lesse così:

Mia tenera e generosa madre, e mia buona sorella ... Dice a noi due, mamma mia. Tutto è scoperto: tutto è chiaro. Ah! voglia il cielo che non abbiate distrutta l' opera mia e la mia felicità per sempre! Non è questo un rimprovero, no, ma un voto soltanto ...

La giovanetta che il caso o la Provvidenza mise tanto singolarmente nelle mie braccia, e ch' io riposi nelle vostre, è il frut-

to di un amor che fu eroico e divenne sventurato. La terribile notte del 30 Marzo 1814 lo vide nascere, la terribile giornata di Waterloo ne fu il termine. Saprete un dì questa istoria commovente. Tutto quello che nell'agitazione del cuore e della mente io posso dirvi per ora, egli è che Lodovica è figlia di una polacca, bella, nobile, e ricchissima, e di un colonnello francese, Prospero Lodovico di Barjac, morto sull'ultimo campo di battaglia dell'impero, e fratello del barone Matteo di Barjac, il cui unico figliuolo fu tempo addietro ammesso in casa vostra, e che fino adesso io degno credevo della mia amicizia:

« Ferdinando! » — esclamò Carolina.

« Possibile! gridò la vedova; sicchè la vaga fanciulla che supponevamo straniera è nipote del barone? »

« Sì, e cugina di Ferdinando. »

« Che ne dite, Ducerceau? »

« Eh! dico, mia cara, che il barone di Barjac ha la pessima riputazione di un vero ipocrita. »

« Sì, replicò Alfonso, ma il colonnello Lodovico morì a Waterloo, e Ferdinando non somiglia a suo padre. »

« Ascoltate, mamma! ecco il nodo del mistero. »

« Il nodo! sentiamo, Ducerceau. »

Il barone di Barjac, indebitamente erede del patrimonio di suo fratello, che un testamento per molto tempo ignoto assicura-

va alla prole di Odoska, avendo avuto notizia di codesto atto, fece rapire la giovinetta ...

» Che orrore! »

» E con quale intenzione? »

Per farla sparire, rinchiudendola in un convento, e conservare per se l'eredità ...

» Che infame ladrocinio! » — esclamò Ducerceau.

» Che ratto degno di galera! » — aggiunse Alfonso.

» Dio! Dio! » — diceva la vedova.

Carolina continuò con ansietà:

Il cielo salvò la giovane vittima; io fui che ricoverai Lodovica, e l'affidai a voi, madre mia,

» Che rimproveri fo a me medesima! » — esclamò la signora du Rocher.

E la sorte compieva l'opera, giacchè io aveva trovata puranco la nobile genitrice di Lodovica accorsa a Parigi sulle orme di lei, ed era io sul punto di renderle l'amata figlia, colla speranza ...

» Che speranza, Carolina? »

» Non ha finita la frase, ma dovete capirlo. »

» Ah! sì, l'intendo. Sarebbe stato un buon partito, eh Ducerceau? ... V'è altro, Carolina? »

» Sì, mamma. »

Se la sciagura che mi sovrasta è compiuta, se non giungete qui con Lodovica, ah! madre mia, prima di mandare la lettera

*ch'io scrivo alla contessa Oloska prendete-
ne cognizione, ed essa vi istruirà appieno.
Per me, non vi rivedrò se non colla figlia...
Addio, mia degna madre, addio, Carolina...
Se... ma no... questa idea mi torrebbe
la vita... pure io devo pensare... se più non
vi vedessi!...*

» Come! non più vederci! »

» Che mai vuol dire! »

» Terminare, di grazia! »

*Credete, ah! credete pur sempre, che
mai non vi fu figlio, un fratello, che amas-
se con maggior affetto una madre sì adora-
bile, una sì buona sorella.*

Timoleone.

» Oh Dio! capisci questo, Carolina? lo
capite, Ducerceau? »

*Costui, abbattuto, di sasso, non rispose.
La ragazza impallidì, e pigliò con impeto
la lettera ch'era tuttora sulle ginocchia del-
la signora du Rocher. — » Qui sta la spie-
gazione! » — ella gridò, e l'aperse.*

Signora contessa.

*Mia madre e mia sorella son tornate. Quel-
lo di che io esprimeva il dubbio nel mio pri-
mo biglietto si è confermato interamente:
Ferdinando di Barjac ci ha rapita Lodovica.*

» Ferdinando! »

» Il figlio del barone! »

» Suo cugino! »

» Oh! un militare! uno delle guardie del
corpo! »

» Finisci, figlia mia. »

Non ci abbandoni il coraggio, o signora. La mia genitrice vi farà pervenire la presente lettera. Io parto all'istante; seguirò così da vicino il nuovo rapitore di Lodovica, che questi udrà lo strisciare delle ruote del mio legno, e lo raggiungerò, lo spero almeno, prima che arrivi a Mauriac. Voi peraltro veniteci appresso colla maggior sollecitudine, giacchè io non posso esservi garante se non dell'ira che mi accende e de'la mia disperazione, Il resto dipenderà dalla sorte.

Timolene du Rocher.

» Come! è partito per ... per ... che luogo dice? »

» **Mauriac.** »

» È lontano, Ducerceau? »

» Cento dieci, o cento venti leghe. »

» Giusto cielo! cento venti leghe! avrà pensato almeno a prendere danaro, biancheria? Cento venti leghe! senza alcuna precauzione! E noi, che faremo, Carolina? »

Quel che vorrete... riflettete alla contessa... non v' inquietate. »

» Ah, Ducerceau! consigliatemi! »

Carolina profittando che la signora du Rocher si rivolgeva al suo antico e fedele amico, il che era naturale in simile circostanza, pigliò Alfonso per la mano, e gliela strinse dicendogli sotto voce: seguitemi! ed uscì in fretta dal salotto d'ingresso ove erano tutti. Dopo mezzo minuto al più Alfonso sparì in maniera che nessuno vi badasse. Andava a cercare Carolina, la quale stava ad attenderlo su la scala.

» Presto , signorino ! »

» Io ... »

» Zitto ! ... »

» La ragazza salì rapida come un lampo , ed egli saltando i gradini a due a due penava a andarle dietro. Ella arrivò all' uscio della propria camera , aprì , entrò , in un attimo. L' altro attonito si fermò su la soglia. Vedevasi per la prima volta l' asilo notturno , il casto letto della gentil fanciulla che tanto amava. Che meraviglia ! l' amante sua sì modesta lo avea condotto fin là ! ... Ei non osava muovere un passo.

» Entrate ... »

Il giovane obbedì e Carolina pallida quasi fosse per venir meno , ma sempre padrona di sè stessa , si gettò sopra un canapè , e guardò fisso Alfonso ch' era rosso e tremante.

» Alfonso , siate sincero : mi sono ingannata , o mi volete bene ? »

Colui si buttò ginocchioni.

» Ah ! non esisto se non per voi . »

» Ed io non voglio illudervi , perchè vi stimo troppo : nel mio cuore mio fratello è il primo ... e voi dopo ... forse anche insieme .. A questo patto mi accettate in isposa ? »

» Oh , Carolina ! sol per udire questi accenti avrei data la vita . »

» Non vi chiedo la vostra vita , ma quella di mio fratello , ed a prezzo della mia mano. Non avete inteso ? egli va a battersi . »

» Le credete ? »

» È certissimo, e soccomberà... giacchè egli è coraggioso, ma Ferdinando è celebre nell' arte di assassinare a duello... Oh Dio! Alfonso, partite, seguitelo... Alfonso mio, mio amante, mio sposo, vi affido mio fratello, è mille volte più che se dicessi la mia esistenza... Riportatelo a me, riportatelo vivo, ed eccovi la destra, il cuore, son vostra... Se muore... non mi comparite più innanzi... non più fratello, e non più marito... anch' io sarò morta... o un convento!... un convento ov' io pianga in eterno. »

Il poveretto erasi alzato, e fra le lagrime che gli gonfiavano il ciglio pure appariva un misto di giubilo, di duolo, e di ammirazione.

» Carolina, voi avete apprezzato il mio cuore, io conosco il vostro, e vi ho capita. Vado... è possibile che rivediate Timoleone senza di me, ma me senza di lui, ah, giammai! Addio, Carolina. »

» Alfonso! Alfonso! »

Ella aveva stesa la mano come per trattenerlo, ma poi rimase immobile, cogli occhi volti al cielo, nell'attitudine e nell'espressione del più forte affanno. Ei le prese la destra, e la senti fredda. Gliela baciò, e andò via. Egli scese velocemente la scala. Carolina udì il romore del portone che si serrava con impeto... Voleva mandare un grido, ma non potè, e perdè i sensi. Bisogna pur che volesse bene al germano, poichè lo preferiva al suo amante!

CAPITOLO XXXVII.

*Filo senza capo ! matassa intricata ! più
si scioglie e più si aggruppa.*

I molti incidenti di questo bizzarrissimo dramma, cui il caso e la fatalità complicavano vie maggiormente, progredivano su varj punti colla medesima sollecitudine, e in mezzo ad una oscurità sempre più grande.

All' uffizio della polizia aveva avuto luogo una spiegazione dettagliata, schietta, completa, fra la contessa Odoska ed il prefetto: La contessa, che non chiudeva in sè ragione alcuna di nascondere o colorire l'abbominevol condotta e l'iniqua azione del barone di Barjac, aveva palesata ogni cosa al magistrato, e nello stesso tempo partecipogli con allegrezza veramente materna che il cielo aveva soccorsa la sua creatura, che Lodovica smarritasi per la città dopo il fatale duello era stata ricoverata presso un' onesta famiglia, che non era mai stata messa al convento, e che appunto in quel momento si veniva a condurgliela sana e salva da Versailles. Ah ! ch' essa lo credeva, ed invece il più ipocrita fra i baroni e la più raggiratrice delle marchese s' impossessavano di lei.

Di più ella aveva detto al prefetto, che

vie più ne stupiva. — » La Trinetta Van Poupnheim che avete interrogata alle otto della mattina, e subito mandata al convento, ha per quanto voi dite capelli biondi, occhi azzurri, e un segno al mento. La mia Lodovica, alla quale è vero che han fatto prendere lo stesso nome di Trinetta Van Poupnheim, ha le chiome scure, le pupille nere, e in tutta la persona bianca al pari dell'alabastro non ha una macchia grossa quanto un capo di spillo. » — Una madre può fare tale osservazione con fondamento.

Dopo codesti schiarimenti, che non lasciavano dubbio veruno in quanto a Lodovica, non rimaneva più in circolazione che una sola Trinetta. Ma Trinetta era sparita con Ferdinando, e nessuno fuorchè i buoni amici della casetta di via Plumet poteva immaginare questo nuovo incidente, tanto erasi agito con accortezza ed ingegno.

Da tutto ciò concluse il magistrato, che la Trinetta bionda, fiamminga, e bella, che gli era stata rubata, non essendo figliuola della contessa, la quale aveva trovata la propria figlia e non chiedeva ormai se non che la lasciassero quieti, potesse, ed anche sempre più dovesse secondo le apparenze, essere la signorina da Bruges a lui raccomandata.

In conseguenza licenziò con somma civiltà, e diffondendosi in molti complimenti sul felice esito del suo viaggio a Parigi, la si-

gnora contessa Odoska Michel Drowanowitch, facendola nulladimeno accompagnare davanti e dietro, senza ch'ella se lo supponesse, da una mezza dozzina di spioni, onde accertarsi in ogni caso se ella avea detta la verità.

Indi, riflettendo che non sapeva per che verso pigliare la inesplicabile e fuggitiva Trinetta, ch'era bensì la ragazzetta più semplice del mondo, si avviso di rimettere immediatamente in libertà la zia e la vecchia, le quali gemevano alle *Madelonnettes*, persuaso che le tre donne, nipote, zia, e nonna, si cercherebbero al più presto, comunicherebbero fra di loro, e ch'egli subito mediante i suoi agenti potrebbe acchiapparle di nuovo.

Ed ecco che alle sette di sera ciascuno era libero.

La contessa se n' andava all' albergo, commossa dalla gioja di aver a vedere presto arrivare la sua cara Lodovica circondata dall' onesta e virtuosa famiglia... Oh sì! e il diavolo che faceva delle sue! Lodovica per l' appunto era afferrata in buon modo!

La zia Van Poupenheim e la nonna *Jesus mein god!* abbandonavano l' orrendo soggiorno delle donne colpevoli; con l' animo abbattuto, il cuore oppresso, ritornavano alla locanda di Londra, ed ivi non trovando Trinetta piangevano, si strappavano i capelli, e dicevano tutta la notte: — » Trinetta! Trinetta mia! che hanno fatto della mia Tri-

netta? ...» — Oh sì! la loro Trinetta! I postiglioni la menavano a rotta di collo, e il bell'uffiziale delle guardie del corpo le diceva: mia cara cugina, se vuoi, se mi ami, sarò tuo marito; ed ella rispondeva: oh cielo! oh Dio! e può essere? ah, cugino! per me non cerco altro, se mia madre è contenta.

Tutto era andato a rovescio, e non siamo anche alla fine.

La sera alle otto la contessa vede venire la sua carrozza vuota. Che colpo per lei! Le è consegnato un biglietto.

Signora contessa.

Non ho termini per esprimervi il mio dolore. Arrivo da mia madre, e ciò che sento mi sconvolge l'anima. Dicono che avete mandata una signora a prender vostra figlia. Dov'essere menzogna. Considerate il mio timore! È partita, ah! sì, è partita... ma mia madre, e mia sorella l'accompagnano. Il mio cuore si riconforta, si rinvigorisce la mia speranza; no, mia madre e mia sorella non consegneranno facilmente una fanciulla che adorano.

Un incontro imprevisto, una strana rivelazione mi avevano già posto in terribile perplessità. Se l'avvenimento conferma la sciagura ch'io prevedo, se Lodovica... ah signora! perdonatemi, s'ella è svelta dalle braccia della mia genitrice e della mia germana, io ho d'uopo di ricercare l'autore di

questo infame ratto , lo conosco , e saprò punirlo.

Aspetto ch'esse tornino. Il mio cuore nutre tuttora la speme che riconducano seco Lodovica. Se il cielo fa ch' io m' inganni , vi parteciperò il tutto con due versi di scritto , che certo non sarà momento da rivedervi. Correrò sulle orme di vostra figlia , e la mia vita vi sarà garante della sua.

Timoleone du Rocher.

Versailles alle ore 6 e mezzo di sera.

Se non l' avessero assistita le sue donne , la contessa sarebbe caduta per terra ; perdè per poco l' uso dei sensi , e quando rinvenne parve che il tremito convulso che già aveva provato in Varsavia dovesse paralizzarle da capo le sue facoltà. Per buona sorte era capitato all' albergo il medico che curava Starosky , ed i soccorsi dell' arte sua restituirono a lei prontamente la vita l' intelletto.

Qual crudele fatalità si ostinava a porre la sua Lodovica tra le mani del suo nemico? Imperocchè Odoska non poteva sospettare se non del barone o de' suoi agenti. Nessun altro in fatti aveva interesse a perseguitare quella zittella , ed impossessarsene , e farla sparire per sempre. Anche i termini della lettera di Timolcone consolidavano questa presunzione. *Se ella è svelta* (ci diceva nel suo biglietto.) *dalle braccia della mia geni-*

trice e della mia germana, io non ho di uopo di ricercare l'autore di questo infame ratto, lo conosco, e saprò punirlo. Dietro la intera confidenza fattagli da Odoska, doveva ad essa parere evidente che Timoleone volesse parlare del barone. Giusto cielo! La sua Lodovica, sì bella, sì cara, sì amabile, l'unica, l'adorata sua figlia, la figlia di Lodovico, del solo ch'ella avesse amato, quella giovane e perfetta creatura, separata per sempre dalla madre e dal mondo, venduta, abbandonata ad una turba d'ipocriti, che farebbono di lei l'ornamento di un chiostro! A tale idea le si gelava il cuore, e al tempo stesso fremeva per la fortissima indignazione.

Per quanto la serata fosse avanzata, la contessa chiese di un rinomato avvocato, e si fece condurre subito da lui.

« Signore, gli disse, io sono forestiera, sono madre, mi è stata rapita la figlia, si vuol rinchiuderla in un convento. Vi sono in Francia uomini e leggi che possano soccorrermi? »

Il legale erasi messo appunto a tavola con varj giovani colleghi. Avevano dessi lavorato tutto il giorno. Erano stanchi morti. Si alzarono tutti in un tratto, e risposero: —

« Signora, non vi è un avvocato in Parigi e nella Francia intera che non si tenga a gloria, ad onore, di difendere una causa così sacra. »

Lasciarono il pranzo, e Odoska ebbe to-

sto a sua disposizione un numeroso consiglio, in cui brillavano del pari i lumi, il talento, e l'eloquenza. In meno di un' ora fu compilata una memoria, breve, chiara, fulminante, e fu distesa la querela. Si fissò che all' indomani per tutta la capitale si pubblicasse questo nuovo scandalo. Ma prima, e per rispetto alla delicatezza della genitrice ed alla gioventù della signorina, coloro giudicarono opportuno di recarsi insieme alla signora contessa presso il barone Matteo di Barjac, reclamare sul principio la fanciulla senza peranco far intervenire la giustizia, e dietro il suo rifiuto, se avea l'audacia di farlo, agire allora con tutto il rigore delle leggi. Il delitto era complicato, non vi si scorgeva mica la premura d'un bene maggiore ma erano più che palesi certi interessi terrestri, e l'iniquo non poteva liberarsi coll'ostentare amore del cielo e desiderio di convertire le anime; si trattava di un ratto commesso nella intenzione manifesta, e provata coi documenti alla mano, di spogliare una ragazza del patrimonio paterno e impadronirsene colla frode.

La causa era bellissima, e gli avvocati anticipatamente si rallegravano di poter ottenere giustizia contro un briccone di tale specie. Corsero in fretta dal baroné. Erano le undici di sera, ma non si guarda l'ora quando si deve assistere, salvare una vittima tanto interessante.

Altrove però, ed in altro senso, passavan

cose non meno importanti, e che a noi tocca l'obbligo di far andare insieme colle precedenti, onde comprendere appieno gli avvenimenti che si preparano.

Voi non avrete dimenticato, se siete dotati di memoria, e se avete letto attentamente e senza saltare le pagine, come ed in qual modo giunse alla prima posta, si disse addio, si augurò buon viaggio, e si voltò le spalle, e si divise, la gioconda brigata che portava via Trinetta cantando la tirolese ed al lume di luna. Ivi frattanto che le due leggiadre abitanti della via Plumet abbracciavano Trinetta, e l'avvolgevano ben bene nella pelliccia foderata di raso, l'ufficiale delle guardie del corpo stringendo la destra ai suoi due amici Rholben e Warneck diceva loro: — « *Stasera subito, fate consegnare questa lettera a mio padre, e cercate immediatamente da per tutto la signora Van Poupenheim, e fate ch'essa venga a trovare mia cugina Lodovica al castello di Mauriac.* »

E allora le due vetture aveano ripreso il galoppo dirigendosi l'una a mezzogiorno e l'altra a Parigi, e tosto che quest'ultima fu entrata in città, Rholben e Warneck la fecero fermare al primo vicolo, chiamarono un servo di piazza, vollero ch'esso mostrasse loro la medaglia e segnasse il suo numero onde accertarsi della di lui fedeltà, e gli dettero uno scudo nuovo, nuovissimo, da cinque franchi, acciò corresse a gambe in via della zecca, e recapitasse al barone, in

mano propria, e parlando a lui stesso, la lettera di suo figliuolo. E in tal modo si trovò eseguita col metodo più semplice, breve, e sollecito, la prima commissione.

Stabilito codesto punto, i due giovanotti accompagnarono le loro belle alla casetta. Gli altri tre amici gli aspettavano con un ponce di già mesciuto. Figuratevi che brio, che allegria, che pazzie! Ma Rholben e Warneck non si addormentarono nelle delizie di Capua; dopo tre o quattro bicchieri si rimisero in moto. Avevano promesso di cercare la sera stessa la zia. La ragazza aveva detto ch'essa abitava in via dei Due scudi all'albergo di Londra. Eglino vi andarono tosto. Appunto le due povere donne uscite dalle *Madelonnettes* erano colà tornate, ed era il momento in cui piangevano più forte e gridavano più a strepito: Trinetta mia! Trinetta mia! che avranno fatto della mia Trinetta?

» Oh oh! ci siamo. » — disse Rholben. E fu una scena bizzarra, sorprendente, da non immaginarsi.

» Come, signori! esclamò la Van Poupenheim dopo avere intesa la strana spiegazione che coloro le davano, come, signori! si ha l'audacia di pretendere che la mia Trinetta sia figliuola di una polacca! »

» Madama, questa è cosa provata dal testamento di suo padre. »

» Testamento! suo padre! Gesù Maria! e come sapete chi sia il babbo di questa crea-

tura? Dio del cielo e della terra! che significa mai questo?

» Jesus mein god! Jesus!

» Ma non ci sembra, o signore, che vi sia motivo di disperarvi tanto. La vostra vez-zosa Trinetta, ormai Lodovica, fu ricono-sciuta dal suo genitore, che le lasciò un ric-co patrimonio. È vero che il cugino la porta via senza chiedervi licenza, ma lo fa per proteggerla contro un ingiusto parente ed im-mediatamente sposarla; e la prova ne sia che v'invita alle nozze. »

» Jesus! mein god Jesus! »

» Sposa la mia Trinetta! ah, poverina! che deve dir mai! E chi è questo briccone, che piglia la mia Trinetta senza mio permesso? »

» Un bell'uffiziale. »

» Jesus! Jesus! »

» Madre di Dio, salvate la mia creatura!»

» È in buone mani, signore; state quiete, quegli è un giovine d'onore, proprio nipote del babbo di Lodovica, unico figlio del ba-rone di Barjac, il quale aveva avuta l'in-degnità di far rapire la fanciulla a voi tanto cara per porla in convento. »

» Jesus! mein god! »

» Ah! fu suo padre che la fece rapire! che fece arrestar me e la mamma, e rinchiu-derci alle *Madelonnettes* come le vostre don-naccie di Parigi! E dov'è quel cattivo ba-rone di Barjac, Giarbac, Sciarbach, che volea mettere la mia piccina in convento? dove stà? dove stà? voglio andare a parlargli. »

» Affè, questo signor di Barjac, e non Sciarchbach, del quale avete realmente motivo di dolervi, ma il di cui figliuolo altro non cerca che riparare i torti verso la sua adorata cugina, questo barone, io dico, colpevole di fatti, e che punto non curiamo, sta in via della Zecca, e se il bramate vi condurremo da lui. »

» Subito, subito ... Dio del cielo! che orrore! che paese è mai questo! Vuo' che mi rendano Trinetta, vuo' tornare a Audenarde, e in vita mia non vedrò più Parigi. »

» Jesus! Jesus! mein god! »

Le due fiamminghe erano fuori di sè, e ne avevano ben d'onde. La vecchia tremando si buttò la mantellina sulle spalle. La zia arrabbiata si pose lo scialle a rovescio e il cappellino tutto da una parte. I due giovani, maliziosi, motteggiatori, si divertivano nel pensare alla scena che doveva aver luogo, e tutti quattro partirono nella carrozza che aveva portati costoro. Anch'essi vanno dal barone. Oh! questa sera vi sarà gran comitiva!

E credete contuttociò che vi sia maggior quiete a Versailles?

Non vi dirò precisamente quanti minuti la buona Carolina restò in camera sola e svenuta dopo la partenza del generoso Alfonso. Che ottima ragazza! che eroica sorella! aveva sacrificato l'amore all'affetto fraterno; ma presto erasi accorta che alla perdita di Alfonso succederebbe la sua propria.

Allorché tornò in se un romore confuso: le frastornava l'orecchio: erano i gemiti, le strida della sua mamma. Aprì gli occhi, si vide lei fra le braccia, e Ducerceau inginocchiato dinnanzi e piangente, che le inzuppava le mani scolorate in un bacile pieno d'acqua fredda.

Madama du Rocher, che mai nelle cose sue, e nemmeno quando Carolina era bimba, non aveva saputo adottare la minima risoluzione senza consultare la figliuola, non vedendola presso di se in un momento sì scabroso, l'aveva chiamata. La figlia non le aveva risposto. Alfonso era uscito in fretta. La buona vedova salì alla sua camera, e vistala in deliquio chiedeva urlando ajuto a Ducerceau.

Carolina non die' contezza di ciò ch'era accaduto. Ella avea fatto il sacrificio di tutta se stessa mandando Alfonso a Mauriac, e volle tacerlo. Ma tosto che le fu ritornata completamente la memoria due rivi di lacrime le inondarono le guancie, e nulla poté distrarla dalla malinconia che chiudeva nel cuore.

Bisognava appigliarsi a qualche risoluzione. Si tenne consiglio, e dietro il parere del giudizioso Ducerceau, appoggiato dall'assenso della signorina, fu concluso:

1.º Che il prudente e fedele amico di casa partirebbe subito per Parigi, abbenchè fosse l'ora molto avanzata; (ma in simili casi non si aspetta all'indomani) che ande-

rebbe a recapitare in persona alla contessa Odoska la lettera di Timoleone, e decidere con lei ciò che aveasi da fare; ed attesochè la notte sarebbe troppo inoltrata per che egli potesse venirsene da capo a Versailles, la signora du Rocher gli consegnò una chiave dell'appartamento di suo figlio, e fu stabilito che per poche ore Ducerceau si servirebbe dell'abitazione e del letto di Timoleone.

2.° Che la mattina seguente alle cinque la du Rocher e Carolina si dirigerebbero ugualmente alla capitale, ove giunte prima delle sette smonterebbero all'albergo della contessa, ed ivi pure alla stessa ora non mancherebbe di trasferirsi Ducerceau, affinchè tutti fossero riuniti ed in grado di agire in modo unanime secondo le determinazioni che si sarebbero prese.

Tutto ciò andava benone. Mentre che Ducerceau si mutava gli stivali, cercava il pastriano, ed accettava dalle mani della buona signora un bicchiere di Alicantè e un biscottino per tenersi caldo lo stomaco, Marianna correva da un tale che affittava vetture, e ne faceva venire una in tutta fretta.

Il brav'uomo partì. Alle undici era alla locanda del Nord. Gli fu detto che la contessa essendo ita da un avvocato non era peranco tornata (noi già sappiamo il perchè.) Ducerceau, che non aveva licenziata la carrozza, si fece portare dal legale. Il dottore, ed i suoi colleghi che non avevano

pranzato, si erano tutti avviati insieme colla signora Odoska dal signor di Barjac; (anche di ciò conosciamo il motivo.) Ducerceau, che aveva tuttora il legno, pensò sanamente che non poteva far cosa migliore che recarsi egli pure dal barone, ove la lettera del pittore farebbe, come suol dirsi, un viaggio e due servizj, istruendo ad un tempo la madre della ragazza ed il padre del giovanotto. Ed ecco che Ducerceau se ne va dal barone di Barjac, ed è bene, necessario, ed urgente, che ci si vada anche noi.

CAPITOLO XXXVIII.

Ecco il nodo gordiano.

Il barone aveva terminate le sue preghiere serali; ne aveva detta qualcuna di più del solito, non a guisa di penitenza, ma a modo di giubilazione pel buon esito della spedizione della marchesa. Liberatosi da un mortale timore dacchè avea poste le mani sulla giovane erede, lasciava errare la mente fra pensieri piacevolissimi. Bonifazio e Lorenzo spogliavano, e ad ogni capo ch'essi gli levavano di dosso, ci borbottava umilmente rassegnato: — » Sia fatta la volontà di Dio! La figlia di mio fratello sarà consacrata all'Eterno. »

» Eravate là , Lorenzo ?

» C'era , signor mio ; e pregava che le sue buone opere avessero ottimo fine. »

» Facevate benissimo , Lorenzo ; senza questa efficace preghiera forse non sareste riuscito ... E la ragazza si lasciò condurre senza far resistenza ? »

» Come un agnello , signor barone , tanto era commossa e contenta nel rivedere la mutola , la sua concittadina. »

» Fu un' ispirazione che mi venne , l' idea di mandarvela ... Bonifazio , allestitemi il cordiale ... Lorenzo , ripetetemi , giacchè m' interessa e mi commuove , come mai col l' ajuto del cielo ripigliaste quella pecorella smarrita. »

» Volentieri , signor padrone : Subito che la fanciulla ebbe lasciate le due che l' accompagnavano e restò sola fra le mani della signora marchesa , questa le fece scorrere presto tutto l' appartamento fino all' ultima stanza dove io aveva introdotta la mutola. Là appena si videro , si buttarono fra le braccia una dell' altra , e come già le ho detto nessuno saprebbe dipingere la loro allegrezza ed il pianto che non finiva mai. Avevano tante cose da dirsi , da darsi ad intendere coi cenni , che bisognò aspettare che terminasse quel trasporto : quella effusione del cuore. La serva non potendo parlare la secondava senza saperlo , ed accresceva la fiducia e la tranquillità della sua signora nipote ... »

» Appena fu possibile, profitammo della gioja e del turbamento delle due donnette, e facemmo che scendessero per la scala segreta. Tutto andava benone fin là; madamigella era stordita, non sapeva che si facesse. Ma quando furono in istrada, e davanti alla carrozza, non volle avanzarsi, e fe un cenno negativo molto chiaro ed energico. »

» Energico, Lorenzo? »

» Energico, signor barone. »

» Oh vedete che rabbiosetta! »

» Ma per fortuna, al momento quel signore... »

» Lo so lo so. »

» Veniva a raggiungerci; pigliò come una bambina la ragazza, e la mise nel legno. Questo fu fatto in un batter d'occhio, e due minuti dopo eravamo dalla marchesa. »

» Sia lodato Iddio! Lorenzo, anch'io vi aiutava colle mie preci... E ora siamo sicuri che sia rinchiusa bene? »

» Benissimo, nel luogo che le ho accennato. »

» Non si sono scordati gli abiti? »

» Son pronti, e domani non ne troveranno altri per vestirsi. »

» Ottimamente! egregiamente! Partiranno domattina alle quattro... Eccovi dieci luigi, che avete guadagnati santamente concorrendo a far compiere un'opera buona. »

Mentre diceva così, il barone era quasi del tutto spogliato, aveva già in testa il berretto di cotone, e stava per levarsi i calzonj di

raso , allorchè Bonifazio invece di recargli il cordiale comparve con viso da stupido ad annunziargli che una compagnia di avvoeati ed una bella signora chiedevano di vederlo.

Il signor de Barjac , palpito , impallidi , imbrividi. Avvocati vicino a mezzanotte! Stette tre minuti immobile , muto , intirizzito , e poi dopo un grosso sospiro tentò di far rispondere ch'era a letto , che dormiva.

Il servo tornò a dirgli che i legali non volevano andarsene e assicuravano essere indispensabile per lui che gli ammettesse all'istante.

Il barone diventò del colore di una mela cotogna matura ; gli si aggrinzò la fronte come la pelle di una cornamusa sgonfia, e risenti nelle regioni basse dolori improvvisi che l'obbligarono a uscire per un momento di camera. Nulladimeno , riflettendo che la ragazza non era in casa sua , e ch'era difficilissimo provare che egli avesse avuto parte al di lei ratto , se pur di questo ratto doveva parlarsi, si accinse a negare sfacciatamente tutto quanto si potesse imputargli su tale proposito , ed essendosi riconfortato con un bicchierino d'assenzio , si rimise i calzoni , s'infilò sulla camicia la giubba da camera verde coi fioroni , e senza ricordarsi di togliersi il berretto di cotone legato sulle tempie con un largo nastro giallo dorato, si trasferì in siffatto arnese, e con bel portamento, nel salone ove lo attendevano la contessa e la sua compagnia.

cia. Gli fu lasciato il tempo di tornare in sè, e dopo ch' ebbe mandato un grosso singhiozzo per ripigliar fiato, si limitò a rispondere balbettando: — » Non ho il bene di conoscere questa signora: »

Allora i tre legali si assisero ancorchè non invitati, e per chiamare gratuitamente e metodicamente la memoria del barone, uno de' loro gli fece il dettaglio di tutta la sua odiosa condotta, sino dalla scoperta del testamento di Warteloo, e delle circostanze relative al ratto di Lodovica commesso dall' indegno Poplasky suo agente, dall' arrivo di quello sciagurato a Dzarcojeko sino all' assassinio del povero Starosky in via S. Onorato.

Per quanto fosse finto il signor di Barjac, non fu più in grado di proferire un' accento, giacchè avendo avuto il tempo durante la narrazione di riflettere ai casi suoi, soffocava internamente di rabbia ancor più che di timore, si vedeva oramai smascherato, nè sapeva capacitarsi che le sue astuzie e le sue bricconate meditate con tanto giudizio fossero state così presto palesi. Simile a tutti i miserabili della sua specie, che si credono aver gran senno e abilità perchè possiedono la capacità d'immaginare un delitto, egli pel suo misfatto avea fondata ogni speranza sull' idea lusinghiera e sempre fallace che a forza d' arte e di menzogna si possono nascondere le azioni inique come s' ascoltano gl' iniqui pensieri. Questo è un errore comune ai perversi; la verità è come il giorno, la sua

luce si spande dovunque, ed invano lo scelerato ricorre a bugie e a stratagemmi, che allo scioglimento si trova quindi acchiappato nella rete. Il barone si figurò che Poplasky fuggendo lo avesse tradito; e questo sospetto tremendo, ch'è anche il supplizio inevitabile ed anticipato di quelli che hanno dei complici, terminò di sconcertarlo. Egli procurò di pronunziare poche parole senza connessione ma gli altri gli dissero:

» Non v' incomodate a giustificarvi, e dispensatevi da qualunque spiegazione. Noi già sappiamo tutto. Questa sera alle cinque per una nuova riunione di astuzia e di perfidia vi è riuscito di riprendere da Versailles la vostra nipote, che il caso e la fortuna avevano messa sotto la protezione dell' onesta famiglia du Rocher. In qualsivoglia luogo sia a lessa l'erede che volevate fare sparire, che ella sia qui o in un convento, noi intendiamo di riaverla da voi. Senza ritardo, sul momento, senza che ci separiamo, consegnate adunque madamigella Lodovica di Barjac a sua madre la signora contessa Odoska Michel Drowanowitch, ch'è quì presente o domattina alle ott' ore questa querela che v'invitiamo a leggere sarà dinanzi agli occhi del procurator reggio, questa memoria sarà data alle stampe, e il vostro nome insieme col vostro delitto apparirà pubblicamente nei giornali della capitale. Scegliete.»

Il barone, ancor più avvilito che non fu il giorno in cui il buon dottore di Bouffe-

mont gli mostrò la copia del testamento, lesse rapidamente gli atti di cui lo minacciavano, e restò come fulminato. Dopo breve silenzio e meditazione, che fin con un profondo sospiro, sentendosi avviluppato in ogni modo, e veggendo che non potrebbe schivare il disonore, lo scandalo, se non mediante una pronta sommissione, egli cedette, rodendosi internamente dalla rabbia, e giurando fra se di attaccare poscia il testamento di Waterloo e muovere lite alla sposa di suo fratello.

Ed alzatosi subito, senza il minimo preambolo, offerse alla contessa di condurla all'istante dalla divota e rispettabile dama a cui era affidata la sua figlia. Essa accettò come di giusto, ed il signor di Barjac sbalordito e svergognato come una volpe che abbia perduta di vista la preda, confuso, a capo basso; e digrignando i denti come un lupo che sia circondato dai cani, era per levarsi il berretto di cotone e infilarsi un vestito per andare dalla marchesa, allorquando Lorenzo, comparso all'uscio del salotto, e chiesta licenza di entrare, annunziò che due signore accompagnate da due giovanotti domandavano ed insistevano di parlare al barone. Ognuno pensò che fosse la famiglia du Rocher, e su questa presunzione molto naturale nella circostanza s'introdusse la nuova comitiva. Erano le due Van Poupenheim, scortate da Rholben e Warneck.

Fino allora tutto era passato nella calma

e colle forme che si addicano a persone di una classe elevata le quali non si lasciano trasportare dalla collera. La scena cambiò tosto di aspetto, e il signor di Barjac e gli altri della società ebbero a cascare per terra stupefatti, allorchè la grossa zia, robusta fiamminga, con la voce forte, le mani in aria, il cuore gonfio di lacrime, e il viso rosso di sdegno, di disperazione, rivolse mille ingiurie al barene, e con un discorso energico, mezzo fiammingo e mezzo francese, che nessuno capiva, giurò che gli caverrebbe gli occhi là sul momento se non le rendeva la sua Trinetta. E la buona vecchia picchiando con una gruccia sul pavimento soggiungeva: — « Jesus! Jesus, mein god! »

Questo nuovo incidente era oscuro del tutto.

» Su la mia fede, per la mia salvezza, per la mia vita eterna, esclamava il fratello di Prospero Lodovico, attesto davanti a Dio ed agli uomini che non so cosa vogliano queste donne. »

» Trinetta! gridava la contessa; è il nome sotto il quale fu rapita la mia Lodovica! »

» Lodovica! rispondeva la Van Poupenheim, sotto codesto nome mi hanno rapita Trinetta! »

» Come; signor mio, dicevano gli avvocati, avete rapite due ragazze ad un tratto?»

» Signore, signore, di grazia, ascoltate! urlavano Rholben e Warneck, che si credevano di saper tutto il segreto, qui non v'è

che un equivoco: Trinetta e Lodovica sono una stessa persona. »

» È mia nipote! »

» È mia figlia! »

» Non è vero! »

» Giusto cielo! »

» È nostra! »

» Ma, signora ... »

» Ma, signora, mi hanno presa Trinetta, voglio la mia Trinetta, e non uscirò di qua finchè mi rendano Trinetta. »

Allora fu come una torre di Babilonia; cì si mescolarono i legali; tutti gli astanti parlavano insieme, e il clamore fu sì grande, il caso tanto incomprensibile, che la contessa spaventata era sul punto di svenirsi, e la fiamminga esacerbata era vicina a saltare al collo al barone; ma il visconte di Rholben salito sovra un seggiolone ad oggetto di far udire la sua voce conciliatrice, offerse di deducere ogni cosa perchè volessero stare zitti un minuto. Ognuno si tacque, ed egli cominciò così: »

» Lo schiarimento che cercate è in potere del signor barone. Esso deve aver ricevuta stasera una lettera del signor Ferdinando suo figlio, che il mio amico ed io gli abbiamo mandata, e la quale lo informa che in questo stesso punto il detto signor Ferdinando porta via e conduce a Mauriac la sua giovane e gentil cugina madamigella Trinetta Van Poupenheim, detta altrimenti e col suo vero nome Lodovica di Barjac. »

Lo stupore fu generale, e incominciò da capo la discussione. De Rholben e Warneck gridavano: — « Mostrate la lettera! leggete la lettera! » — Il barone si agitava, sudava, e giurava non aver ricevuto verun foglio, e non esser possibile che Ferdinando commettesse un ratto. E tutti quanti lo trattavano da impostore.

Il signor di Barjac veggendosi vie più attaccato, compromesso, perseguitato, chiamò tutta la servitù, per domandare chi aveva avuta la lettera.

Il guardaportone si fece innanzi:

» L'ho avuta io; è un'ora che mi è stata portata da un servo di piazza; vossignoria andava a letto, e l'ho serbata per dargliela domattina insieme colla gazzetta. »

» Imbecille!... Ah, sì! è di mio figlio. »

» Ecco la lettera! ecco la lettera! esclamavano tutti, leggete, leggete! »

E ciascuno si pone ad ascoltare prima ancora che sia rotto il sigillo; e il barone più afflitto che mai legge forte, perchè non v'è più modo di farne mistero.

Signor barone.

Non è già come un figlio irreverente verso il suo genitore e ribelle ai diritti di natura, che ho presè improvvisamente e senza consultarvi le risoluzioni importanti di cui v'istruirà la presente; ma nella mia qualità d'uomo d'onore, e per conservare intatto

*e senza macchia il nome da voi trasmesso-
mi, e che nobile rendono specialmente l'un-
forme che porto ed il titolo di guardia del re.*

*Voi vi siete degnato occuparvi a trovarmi
una sposa. Ve ne ringrazio, ve ne sono ri-
conoscente, ma l'oggetto che mi destinate
non corrisponde alle mie brame, e siccome
io penso che lo scopo del mio matrimonio
esser debba la soddisfazione del cuor mio
anzi che l'effettuazione dei vostri progetti
politici, così non parmi di oltrepassare la
libertà che mi è concessa dichiarandovi che
non sono in grado di chiedere la mano della
signorina di Saltarita. Ho fatta un'altra
scelta, questa è degna di voi e di me, ed
ora intenderete quanto interessa che l'appro-
viate e che mi secondiate.*

*La giovanetta nel di cui possesso io ripon-
go la mia felicità e la mia gloria, e dalla
quale mi lusingo essere accolto favorevolmen-
te, è madamigella Lodovica di Barjac... »*

Il barone si fermò, quasi gli fosse caduto
un tegolo sul capo.

» Eh? — interruppe Rholben — che vi
diceva? »

» La mia Lodovica! » esclamò la contessa.»

» Or bene, non è dunque la mia Trin-
etta? » — domandava la zia Van Poupenheim.

» Al contrario, soggiunse Warneck: state
a sentire, e vedrete. »

Il signor di Barjac borbottò sospirando: —

» Giusto cielo! » — e proseguì:

Madamigella Lodovica di Barjac, ugual-

mente a voi nota sotto nome di *Trinetta Van Poupenheim* ...

» Ebbene? »

» È vero! »

Jesus! Jesus, mein god! »

» Zitta, buona vecchia! ... avanti, signor barone. Quest' affare diventa chiaro come una bottiglia d' inchiostro » — disse uno dei legali.

Sotto il nome di Trinetta Van Poupenheim, vostra nipote e mia cugina, essendo l' unica figlia e la diretta erede del mio zio Lodovico, il di cui testamento è davanti ai vostri occhi ...

» È evidente che si tratta di mia figliuola » — disse la signora Odoska.

Ecco la sposa che mi sono eletta, e che il vostro interesse, il vostro onore, la vostra religione, e l' immutabile mia risoluzione di compiere la volontà di mio zio, qualunque possa esserne la conseguenza, imperiosamente v' impongono di accordarmi, se ottengo l' amore di Lodovica. — « Se è la mia Trinetta, non è mica detto ... »

Si reclamò il silenzio per udir l' ultimo paragrafo, il quale non era punto adattato a porre in quiete un cuore materno, attesa l' innocenza e la bellezza delle due fanciullette di quindici anni.

Io aspetterò la vostra risposta ed il vostro assenso a Mauriac, dove accompagno la mia Lodovica, la quale sotto la mia protezione va a prendere possesso del castello apparte-

nente a suo padre. Io non mi scorderò di far eseguire su tale oggetto le necessarie formalità dalle autorità di Aurillac. La mia precipitosa partenza mi obbliga a differire fino al prossimo corriere più ampie spiegazioni.

Ho l'onore di presentarvi i rispetti di madamigella Lodovica vostra nipote, ugualmente che le proteste della sommissione ec. ec. di vostro figlio Ferdinando di Barjac.

Il vecchio fu in procinto di credere di essere stato per ventiquattr' ore sotto il potere magico, capriccioso, incoerente della verga di una fata, o del talismano d'un genio fantastico, che per sua disgrazia, per sua rovina, per sua dannazione, facesse piovere delle Trinette e delle Lodoviche. Imperocchè egli era certo di avere presso la marchesa una Trinetta Lodovica, e nessuno glie lo levava dal capo avendo egli maudato a pigliarla in Polonia; nè era meno evidente che anche suo figlio Ferdinando ne avesse una, bene e debitamente descritta nella sua lettera, e colla quale viaggiava per la posta. Dove diamine l'aveva presa? Le due dame assistite dai loro avvocati ne reclamavano una per ciascuna; ed il barone inoltre si rammentava che anco il signor prefetto di polizia aveva una Trinetta. C'era davvero da impazzire, pareva che le Trinette e le Lodoviche si moltiplicassero a dismisura.

Alle corte, in mezzo a questa confusione che andava sempre crescendo, apparve un nuovo tratto di luce: l'onesto e giudizioso

Ducerceau arrivava in vettura, col biglietto di Timoleone che recava alla contessa in casa del barone.

Costui si fece annunziare come veniente da parte della signora du Rocher. Codesto nome produsse un grande effetto. Odoska gli corse incontro; la buona ed amabile donna aveva già concepita per Timoleone la più tenera premura. Il signor di Barjac non aveva più sangue addosso. Fu letto con avidità il biglietto del pittore. Non restava più dubbio, almeno sovra un punto: Ferdinando avea portata via Lodovica, correva seco al castello di Mauriac, Timoleone volava dietro a loro, e nello stesso tempo chiamava la contessa in aiuto della sua propria figlia, giacchè prevedeva inevitabile un duello. Ognuno fremè, Odoska si fece smorta, le due fiamminghe mandavano acutissime grida, il barone tremava, e i due amici di Ferdinando non ridevano più. Oh, l'affare diventava assai serio!

» Parto! parto subito! » — diceva la contessa, sforzandosi di farsi coraggio.

» Anch' io! anch' io! — rispondeva la Van Poupenheim — voglio vedere la mia Trinetta! vuo' che mi rendano la mia Trinetta! »

» Io pure vengo con voi, soggiungeva il barone... Per altro... è impossibile... a che ora?... no, era io... di grazia! per carità! andiamo prima dalla marchesa... Oserei giurare, attestare, garantire, che la figliuola di questa signora... o di questa... non so,

mi confondo ... è ancor rinchiusa nella di lei cantina ... »

» Rinchiusa ! »

» In cantina ! »

» Che orrore ! »

Tutti sono in piedi , tutti camminano , tutti parlano , nessuno sa quel che si faccia nè quel che si dica ... Ed ecco aprirsi la porta della sala , e presentarsi una dama vestita di nero , e Bonifazio annunziare la signora marchesa di Landouillac. Ed era dessa appunto. Avea la faccia pallida , gli occhi maligni , il portamento altero , i passi misurati , i modi di uno spettro , e la sua impreveduta comparsa produsse l'effetto di un fulmine.

E anche per lei fu come una saetta , che la fermò immediatamente sulla soglia , il ritrovare a mezzanotte cotanta gente in moto in casa del barone col berretto in capo. Vi era festa da ballo ? v' erano i diavoli scatenati ? Nulla distinse , tanto era stupefatta , voltò le calcagna , andò per fuggirsene ; ma già il barone che le era corso incontro le prendeva la mano , e trascinandola in mezzo alla stanza gridava :

» Grazie al cielo ! grazie alla provvidenza ! eccola qui , signori ! eccola qui , signore ! Io non posso dar conto a Dio ed a voi che di una sola Lodovica , poichè una sola ne ho portata via per la veduta della sua salvezza , e la mia giustificazione uscirà adesso dal labbro della marchesa di Landouil-

luc. Parli pure , io la scongiuro di dire ogni cosa. »

E tutti quanti insieme ripeterono: — » Parlate! parlate! avete Trinetta? avete Lodovica? »

La marchesa si fece il segno della croce , e udendo il barone a protestare non esservi più mistero , ed esortarla a parlare , ed invitarla a rendere la fanciulla , le sembrò di essere alla fine del mondo , all' estremo giudizio , al diluvio universale , all' arrivo della cometa , e già sentivasi suonare alle orecchie le trombe degli angioli estermatori , e con voce tremula , colle labbra sbiancate , e gli occhi bassi , e la punta del naso gialla a pari di quel di un moribondo , così favellò :

» Signor barone , Dio ci assista , non so che cosa sia tutto questo , nè cosa accada in terra e nel cielo per impedirmi di compiere un' opera buona e assicurare la salvezza della vostra nipote. Io veniva soltanto a parteciparvi che non ho più Trinetta , non ho più Lodovica. Era in cantina , ed è sparita senza passare dall' uscio. Bisogna assolutamente che qualche potere infernale l' abbia fatta uscire a traverso ai muri per mezzo di qualche malefizio. »

» Non li avete più ! »

» È sparita ! »

Allora apparve chiaro , evidente , e provato , che il signor Ferdinando di cui si aveva in mano la lettera fosse il diavolo , il

mago, il potere, o il malefizio, ch'erasi impossessato della zittella. Di Rholbén e Warneck, che avevano veduto andar le cose diversamente quando erano gendarme e monaca, nulla più vi capivano. Che importa? nessuno gli ascoltava, ed era ugualmente chiaro, evidente, e provato, che mentre si discuteva sopra i *si* e sopra i *ma*, l'uffiziale delle guardie del corpo galoppava per la posta colla bella ragazza trilustre, o fosse dessa Trinetta o Lodovica.

La contessa aveva pronta la sua carrozza, i suoi cavalli, la servitù; le bastava di dire due parole all'albergo, e farsi tosto condurre alla posta, giacchè in Francia le signore, specialmente quelle che hanno legno del proprio, fanno a meno di passaporto. Era dunque vicina a partire.

Il barone si trovava nel medesimo caso, poteva anche rimanersi in berretto da notte e giubba da camera, e a Lorenzo non bisognavano che dieci minuti per allestire un sacchetto, una valigia.

Ma la povera Van Poupenheim non godeva degli stessi vantaggi, non aveva a sua disposizione carrozza e lacchè, nè borsa ben provvista, e disperavasi con ragione, chè uguale non era la sua situazione a quella della contessa; eppure non aveva minor diritto, una volta che Ferdinando stesso l'avea fatta invitare a Mauriac, ed era giusto che anch'ella fosse presente a quanto succederebbe. La nobile e generosa Odoška le offrì un

posto nel suo legno, e ne fu ringraziata con lagrime di gioja e di gratitudine, mentre in sostanza le due donne non erano nemiche, ed ognuna di loro reclamava soltanto il suo legittimo bene.

Rholben e Warneck si dissero all' orecchio: — » Ci sarà un duello, Ferdinando si batterà, è nostro amico, bisogna che noi ci siamo » — e senza dir nulla ad alcuno se ne scapparono subito, corsero a prendere danaro, e furono i primi alla posta.

I tre avvocati se ne andarono a cena, e ne avevano d' uopo, non avendo pranzato.

La marchesa di Landouillac se n' andò a pregare... Almeno così disse, ed a noi non importa.

Il buon Ducerceau s' incaricò di accompagnare all' albergo di Londra colla sua vettura la vecchia nonna, che nemmeno avea più forza di esclamare *Jesus mein god!*

E tutti infine, cioè da un lato la contessa con la Van Poupenheim, e dall' altro il signor di Barjac col suo fido Lorenzo, avendo fatti al più presto i loro preparativi, si misero a camminare alla stess' ora, alle tre della mattina. I due giovanotti gli avevano preceduti, e già cambiavano per la prima volta i cavalli.

Dormano pure in carrozza se ne hanno voglia, giacchè mi sembra che debbano averne gran bisogno.

CAPITOLO XXXIX.

Voi non ve lo figuravate , ed io pochissimo.

In somma era un tocco dopo mezzanotte quando il buon Ducerceau fece smontare la nonna alla modesta locanda di Londra.

La nottata era bella , aria dolce , ciel sereno , strade in silenzio , ed il pacifico Ducerceau aveva la testa piena come un mulino a vento di tutto quel che avea visto ed inteso. Volendo un poco respirare al fresco , onde calmare gli spiriti e dar sesto alle idee licenziò la vettura , e pigliò a piedi la via dei *Boulevards* e della porta s. Martino , pensando al bizzarrissimo mistero delle due Trinette , e paventando nell' onesto suo cuore per l' innocenza di Lodovica e per la vita di Timoleone , a cui voleva bene come un figlio , nutrendo sempre la speranza di dargli un dì questo nome.

» Ahimè ! fra se diceva tratto tratto , se è la bella fanciulla quella che porta seco l' ufficiale delle guardie del corpo , è sicuro il combattimento ; e di chi scorrerà il sangue ? per chi sarà la vittoria ? chi spargerà lacrime che l' amicizia non potrà tergere ? Se fosse... ahimè ! non vi sarebbe più bene per la mia cara ve-

dova , questo colpo l'ammazzerebbe , e addio matrimonio , addio lieto avvenire , addio sorte felice ... Ah ! quella leggiadra ragazza è caduta fra noi come un pomo di discordia , come una nuova Elena ; la pace è finita , è venuta la guerra , tutto è fuoco oramai , tutto è incendio. »

E così rifletteva Ducerceau , e riflettendo si trovò in via del Marais davanti all'abitazione ove doveva dormire. Si ferma , sospira ; tira fuori di tasca un lanternino che suole accendere dal guardaportone , e munitosi della chiave dell'appartamento di Timoleone , picchia adagio onde non isvegliare se è possibile altri che il portinajo. L'argo nello stanzino era tuttora desto.

« Dal signor du Rocher » — dice il bravo uomo , mostrando la testa sospettabile e nota.

« Ah ah ! salite , signor Ducerceau. Mi figurava bene che dovesse capitare qualcuno di casa della signora. »

« Ed era giusto , poichè il giovanotto era ito via all'improvviso. »

Senza dir altro Ducerceau accende il suo moccolino , dà la buona sera , e va su. Fatti quattro piani piglia fiato , esamina la serratura , caccia la chiave , gira , apre , entra , richiude , e sempre con flemma , anche per timore di spengere il lume e trovarsi al bujo , traversa la stanza d'ingresso , quella da pranzo , giunge all'uscio del salotto , e lo spinge con somma precauzione.

Giusto cielo ! che vedo ! è sogno ? Quattro

candelieri posati sopra un tavolino rotondo, una buona cena apparecchiata, e due bei giovanetti di quindici a diciassette anni seduti uno per parte.

Ducerceau si stropicciava gli occhi. Quei due si alzano e lo guardano. Uno è più grande, ma l'altro è più bello; questo manda un grido di giubilo, gli viene innanzi, gli prende le mani. Dio del cielo e della terra! Ducerceau l'osserva, ritrocede, ritorna, lo piglia per la destra, per il capo, lascia cadersi la lanterna, ed esclama: — « Siete voi, signorina? figlia mia, siete voi? »

E il vezzoso ragazzo in apparenza, risponde saltandogli al collo; — « Sì, son io, son io, son Lodovica! »

L'altro, già s'intende, era Kiska. Ma come mai? domandava Ducerceau tutto attonito; ed io ve lo spiego.

Le persone accorte e scaltre pensano a molte cose quando tentano un colpo, e si applicano a prevedere sino alle minime combinazioni. Se di nulla si scordano, oh brave! son giunte all'apice della prudenza, e l'esito corona l'impresa. Ma se per disgrazia, inavvertenza, imprevidenza, distrazione, hanno omessa una bagattella, addio la macchina, addio l'edifizio, e questo crolla per mancanza di un maledetto cavicchio che non incontra il suo buco adattato. Ed in cinquanta milioni di cattive furberie inventate, meditate, calcolate dai bricconi che si stimano per abili, tutte a un di presso vanno a vuoto.

to e finiscono coll' esporre a somma vergogna i loro autori, per meno di niente, per un' inezia, uno spillo mal messo, un capello che sporga in fuori, un topo che passi, un cane che abbaia. Affacciatevi ai tribunali criminali, se avete cuore: piccolissime casualità sono quelle che scuoprono grandi delitti. Certo, convien rallegrarsi che sia così, e che alla fine dei conti i malvagi rimangano al disotto, e bisognerebbe ricordarsene sempre per non far più male, giacchè non ne risulta bene... Ma questa è tutta morale; torniamo ai fatti.

Quando si rapisce una fanciulla è d'uopo nasconderla in qualche sito. Se è il suo amante è facilissimo, tutti i luoghi son buoni e comodi. Se non è desso, ci vogliono più ceremonie, e specialmente alcune precauzioni. Or dunque, dalla marchesa fu disposta per celare la piccola polacca e la sua compagna muta, che le si dava e le si lasciava acciocchè non si disperasse, una grande e superba cantina, la quale non aveva comunicazione esterna, e non riceveva l'aria necessaria, e la luce occorrendo, se non da uno spiraglio che dava sul giardino ed era coperto da una botola. Non vi crediate che ad oggetto di punirle, maltrattarle, ed affliggerle si fossero rinserrate in quel nascondiglio; egli è che non si sarebbe osato di porle in una stanza superiore nè inferiore, per paura che facessero chiasso, che urlassero, rompessero i cristalli, e chiamassero dalle fine-

stre; ed in ciò si aveva ragione, giacchè le ragazze prese per forza son come i gatti trattenuti con violenza, fanno strepito, e scappano per tutti i buchi. Furono però dati a costoro due letti ben morbidi, e apparecchiata una cena delicata, e si lasciarono loro dei lumi, e tutti i più graziosi giuochi da signorine ben nate, come la lotteria, le cartelline dipinte ec. ec. Vennero in somma trattate benissimo, ma non perciò si trovavano contente, perchè si cominciò da una certa funzione che diede loro assai da pensare.

Subito che queste giovanette furono sotto chiave in cantina, la marchesa in persona, con una robusta cameriera che portava un fagotto vi capitarono pure, e con modo giocondo, carezzevole, si misero a spogliarle fino alla camicia. Le poverine si lasciarono fare. Indi aprendo l'involto, e spiegando due eleganti vestimenti completi da scolari della loro età, padrona e serva fecero sì che se li provassero. E andavano loro a maraviglia, e la mutola abbigliata da maschio pareva un bel ragazzetto, e Lodovica un amorino. All'indomani, secondo abbiamo inteso che diceva Lorenzo in casa del barone — le due zittelle ben celate sotto un tale travestimento dovevano partire col signor di Barjac alle sei della mattina, per gli stati del Papa ove non mancano conventi, e per paura che così a buon'ora trovassero difficoltà a indossare panni maschili, la marchesa da donna accortissima fece subito togliere di mez-

zo tutte le loro robe da femmine di modochè non avendo più libera la scelta dovettero mettersi necessariamente i calzoni. Lasciarono loro per altro le loro gioje, croce di diamanti e catena d'oro a Lodovica, ed orecchini a Kiska. E quindi avendole abbracciate, e fatto cenno che mangiassero e si coricassero da buone e quiete creature, se n'andarono, e chiusero la porta, ben sicure che i due graziosi prigionieri non sarebbero visti nè intesi da chi si fosse. Riflettevano benone, ma... è questo *ma* quel che di rado s'indovina.

Le fanciulle, che non avevan bisogno neppur di guardarsi per intendersi, tosto che furon sole corsero all'uscio, e lo scossero, ma invano; poi presero una candela per una e guardarono da per tutto. L'esame fu breve; una volta, nessuna finestra... Figuratevi che timore! E siccome aveano imparato a intendersi dai gesti, si dissero a quel modo, sbigottite, tremanti, e vicine a piangere: — « Siam carcerate! come ci salveremo? »

Non si trastullarono coi loro balocchi, non mangiarono benchè avessero dei dolciumi squisiti, non si sognarono di andare a letto. Separate una dall'altra forse non avrebbero fatto che lacrimare, ma insieme si rammentavano il viaggio pericoloso, e la guerra difensiva che valorosamente aveano sostenuta contro il nimico più terribile che immaginar potessero due giovanette; riunite

di nuovo in un rischio comune ; incoraggite scambievolmente , si sentivano forti , animose , ed intrepide , e gli abiti da uomo ispiravano loro una tal quale audacia

» Convien fuggire , Kiska mia ! »

» Convien fuggire , signora ! » — accennava l'altra.

» Proviamoci a rompere la serratura. »

» Proviamoci »

E si applicano all' opra , e le manine delicate di Lodovica son rosse e bruciano.

Kiska le fa segno che aspetti. Essa ha veduto lo spiraglio chiuso dirimpetto alla porta. Ella è più grande di Lodovica , ma non assai per arrivarci. Butta via l' apparecchio e la cena , porta il tavolino , e vi sale sopra. Eh ! non basta. Lodovica leva le materasse dal letto , le ammucchia sulla tavola , e si arrampica a guisa d' uno scojattolo. Tanto serve , e già toccano la botola.

» Spingi , Kiska. »

» Spingete , padrona. » — par che quella risponda.

Odon di sul capo un forte romore ; alzavano il coperchio , e lo lasciano cadere impaurite ... Ascoltano ... Più nulla... Il chiasso proveniva da dieci o dodici vasi da fiori che il giardiniere avea posti su quella botola non solita ad alzarsi giammai.

Calmatosi lo spavento tornano a lavorare , e sollevano facilmente ogni cosa.

» O vedi ! il cielo ! un giardino ! »

» Uscite , padrona ! » — fa col gesto la servetta.

» Sta' quieta. »

Vanno avanti, passa un legno da nolo, è occupato... pazienza! Ne viene un altro ch'è vuoto.

Ambedue fanno dei gesti al vetturino. Costui li guarda. Due ragazzucci! È titubante, ma alla fin fine i piccoli pagano come i grandi, si ferma e scende da cassetta. Lodovica lo afferra per il braccio, e gli fa segno che vuole scrivere e non ha con che farlo. Nel tempo stesso la muta parla colle dita. Il cocchiere non intende, ma vede due giovanetti ben vestiti, bellini, gentili... —
» Gesù figlio di Dio! esclama, saranno due sordi muti! oh, son pur cari! quando avessi a portarli per nulla, han da montare in carrozza. Ma bisogna ch'io sappia... per Bacco! sanno scrivere, poichè sono sordi muti... già! e se lo dicono da sè... Venite, venite... »

Stava là vicino un droghiere. Il vetturino li fa entrare in bottega, e chiede l'occorrente per fare scrivere i due sordi muti. Chi non si affretta a questo titolo! Ognuno gli osserva e gli ammira; sono figli di principi! E Lodovica rossa di piacere e di timidezza, verga sovra un pezzo di foglio queste parole, che ha tenute a memoria, che non si scorderà mai:

Signor Timoleone du Rocher, via del Marais.

» Bene! dice il cocchiere, su, su, bambini miei...

Lodovica lo trattiene, si leva di collo la croce di diamanti e glie la dà per pagarlo. Colui se la ride, si mette in tasca il gioiello, le fa salire ambedue in legno, e va via. Con un bel viso e molto spirito non si resta a mezza strada.

» Ma chi abita colà, mia cara padrona? » — accennava la servetta.

» O Kiska, il mio buon amico. »

Giungono, il vetturino picchia, scendono di carrozza. O colmo di felicità. La Giflot è ancora dal portinajo... Sì, ma che guajo! Timoleone è partito, e tutte le donnicciuole del quartiere sanno di già che la leggiadra incognita è sparita, e che il pittore le corre appresso. Figuratevi le grida, figuratevi l'allegria, figuratevi i trasporti della buona Giflot! Ebbe a svenirsi, ebbe a cascare, ebbe ad avere le convulsioni; ma ebbe ad averle soltanto, e fortunatamente non l'ebbe, e abbracciò venti volte la cara fanciulla, che le pareva anche più leggiadra e vivace in abito da maschio; e siccome Lodovica le ripeteva coll'aria solita d'impazienza e di volontà: » mamma du Rocher! sorella Carolina! » La Giflot crede aver capito, e con ragione, e non potendo ottenere altra spiegazione se non ciò che le raccontava il cocchiere mentre restituiva la croce di diamanti, condusse presto le due signorine nell'appartamento, e fece loro lume, e procurò dar ad intendere che il padrone non tornerebbe a casa; poi scendendo

anche più sollecita, e per cosa rara senza discorrere una mezz' ora con la gente del vicinato, ottenne dal vetturino, a patto di pagarli quanto vorrebbe, che subito la conducesse a Versailles.

Ella va via, e Lodovica rimane padrona. Rossa dal contento, superba di far pompa con la sua Kiska del potere che si arroga, piglia un candelliere, e mostra ogni cosa a costei, lo studio, i lavori, il ritratto del suo amico, il bicchiere ch' egli stesso le accostò alle labbra, il bel letto fin cui ella ha dormito, e poi le dice: Tu sei in casa mia, tutto questo è mio; e per provarlo mette a sesto varie cose, apre gli armadi, (chè già li conosce) apparecchia la tavola, sceglie il vino, invita la mutola a cena... Ed erano là tutte e due ben quiete, mangiando dei biscottini colla conserva, e bevendo il Malaga come due bambolette di scuola che facciano merenda, allorchè il bravo Ducerceau che pensieroso se ne veniva a cercare un asilo solitario, le trovò, meravigliò, e fra lagrime di giubilo e di estasi baciò in fronte Lodovica che lo teneva stretto al collo. — » Sia benedetto Iddio! sia lodato Iddio! egli diceva, ah! non si batterà più; la fanciulla è trovata, e la vedova sarà mia daddovvero. »

Alle due e mezza dopo mezza notte la signora du Rocher e Carolina arrivarono con la Giflot. Che allegrezza fu per tutti! ma per l'amabile Carolina, che si era straziato

il cuore, che aveva sacrificato l'amor suo per conservarsi un fratello, fu più che giubilo, fu un vero tornare in vita. Non poteva frenare il pianto, i trasporti, richiamare la sua ragione; abbracciava Lodovica in maniera da soffocarla, e le cuopriva il viso dai baci che meritava il suo Alfonso.

E intanto Ducerceau narrava la grande scena veduta in casa del barone, e il singolare sbaglio, ed il fatale equivoco, e la partenza di tutti.

» Amico, disse la du Rocher, abbiamo ormai fra le mani la spiegazione del grande enigma che pose in pena tanti cuori e ancor minaccia i giorni di mio figlio... Capite, mio caro? i giorni di Timoleone: per me è l'universo! Non v'è spesa nè sacrificio che possa trattenere una madre. Bisogna ch'io pure me ne vada, che andiamo via tutti quanti. Che te ne pare, Carolina?

» Oh! sì, mamma, subito subito, senza perdere un'ora. Dovete por fine al più presto ai timori della contessa ed alla disperazione di mio fratello.

» E se si spargesse del sangue, o Carolina?»

» Corriamo, madre mia! ve ne scongiuro, corriamo!

In somma alle quattro della mattina la signora du Rocher, il buon amico Ducerceau, l'adorabile Carolina, Lodovica tornata fanciulla, e la fida sua mutola, tutti e cinque in una gran carrettella andavano per la posta dietro i legni della contessa e del barone.

In una città di provincia si sarebbe creduto che fosse una nuova emigrazione. A Parigi codesto movimento, ed anche altri simili, hanno luogo senza che alcuno ci badi.

Finalmente ecco le due Trinette, meno qualche accidente, vicinissime ad incontrarsi.

CAPITOLO XL.

Tre giorni dopo. Tre mesi dopo.

Tre giorni a capo a questo avvenimento, alle sette del dopo pranzo, il cielo che faceva corona al bel castello di Mauriac, al suo vastissimo parco, e ai verdeggianti colli propinqui, era di un azzurro chiaro e vivace; ma vi erano sparsi grossi nuvoli che offrivano l'immagine di una montagna in mezzo al mare e che adagio adagio avviavansi verso ponente. Eravi stata una forte burrasca nel Cantal. Ancora udivasi mugghiare il fulmine trasportato dal vento, e a traverso alle dense nubi, ed all'aria ancora ardente, il sole comparendo in tutto lo splendore del suo tramonto mandava lunghi raggi d'oro sull'umido terreno, e la pioggia rimasta sospesa sulla cima dei boschi, stossa da un vento tepido, cadeva di bel nuovo come gocce d'argento.

Verso la metà del viale che conduceva

dalla strada maestra al castello, tre carrozze da viaggio coi loro propri cavalli, e custoditi da un solo postiglione, erano ferme l'una accanto all'altra. A sinistra, a poche centinaia di passi, ed in faccia alla parte meridionale del castello estendevasi un largo prato irrigato da un ruscello contornato di salici, e si scorgevano al di sopra di questo ondeggiare nell'aria, cambiando spesso figura, quattro piccoli nuvoli che dileguavansi a misura che sorgevano. Era il fumo di quattro pistole sparate al tempo stesso; e una scena di disperazione e di lutto aveva luogo nel mezzo di quel prato.

Ivi si distingueva un numero assai grande di ambo i sessi, diviso in più gruppi, e che dava in varj modi indizio di somma afflizione.

Prima di tutto fissavano gli sguardi due giovani senza abiti, stesi sull'erba; erano entrambi feriti, od avevano le camicie insanguinate.

Uno, quello che più avea sofferto, erasi messo a sedere. Una fanciulla vestita di bianco accorsa dal castello lo reggeva nelle sue braccia e china sul di lui petto scoperto, premeva colle sue labbra tutte intrise di sangue la ferita del caro amico. Un vecchio coi capelli bianchi, colla faccia burbera e mesta gli teneva una mano. Un altro giovanotto del pari mezzo spogliato, pallido, abbattuto, ritto in piedi, stringeva per la vita un'altra ragazza di angelica bellezza a-

gitata da forti convulsioni, e diceva disperato guardando le due femmine: oh Dio! non era dessa! E il povero ferito procurava sorridere contemplando la tenera creatura che gli baciava il seno, e diceva al brutto vecchio: Padre mio, sarà mia moglie, qualunque sia il suo nome, il suo rango, la sua fortuna; l'ho girato, l'ho rapita dal convento, ella è mia, osservate il suo amore...

Ed erano costoro Ferdinando, Trinetta, il barone, Timoleone e Lodovica.

L'altro giovane steso sul suolo, che aveva dirimpetto l'avversario immobile, aveva perduto i sensi, e il sangue gli scorreva d'intorno. Una leggiadra zittella piangente, scapigliata, stavasi genuflessa, prostrata sul di lui corpo, e colle mani sul petto esclamava con voce renduta fiacca dal più cupo terrore: Alfonso! Alfonso! son io che vi ho ucciso! come potrò sopravvivervi? Accanto a lei era la madre, che non movevasi, che non parlava, sostenuta dal buon Ducerceau. E l'avversario del generoso Alfonso, che in piedi alla distanza di dieci passi lo guardava lacrimando, era il conte di Rholben.

Un po' più in là, non avendo avuto forza di correre sino al luogo di duello, la contessa era caduta in deliquio, e la Poupenheim, Kiska, Warneck, e Lorenzo procuravano farla tornare in se, e le dicevano con ispavento e speranza: — « Nessuno dei due è ucciso, o signora; a tutto ancora vi è riparo. »

Sì, che a tutto vi fu riparo, e le lacrime sparirono, eccetto quelle del contento, della gioia, del fortunato amore!

Tre mesi dopo era ben altro quadro!

Quel giorno il cielo era sereno, non v'era stata burrasca, e tutte tornate a Parigi le quattro famiglie.

Quella della contessa, composta solo di Lodovica e del suo fido amico Starosky, quasi intieramente ristabilito.

Quella del barone, di cui Ferdinando era l'unico rampollo diretto.

Quella della vedova, della quale l'onesto Ducerceau, ed il tenero affezionato Alfonso, tuttora alquanto pallido e convalescente, facevano parte da gran tempo.

E quella della buona fiamminga Van Poupenheim, che Trinetta chiamava mamma.

Tutti insomma, coi due amici Rholben e Warneck il virtuoso dottore da Bouffemont, che erasi andato a prendere colla più bella carrozza della contessa, ed anche la povera figliuola di Giorgio col suo piccolo Lodovico vestito di nuovo, ed alcuni altri intimi amici, ma nessuna persona indifferente, stavano attorno a una gran mensa, e celebravano quattro spozalij, che l'aurora avea visti consacrare dinnanzi agli altari della legge e della chiesa.

Queste quattro coppie erano:

Ducerceau e la vedova: l'onesto uomo, il degno amico, avea alfine ottenuto il premio della sua costanza;

Alfonso e Carolina;

Ferdinando di Barjac e Trinetta Van Poupenheim;

Timoleone du Rocher e Lodovica di Barjac.

E tutti quanti eran contenti, e per fino il barone; imperocchè la leggiadra Lodovica, espressamente emancipata col consenso del suo sposo, dava per regalo di nozze alla sua giovane amica Trinetta, di cui aveva portato il nome e cagionate le pene... e la felicità, il bel castello di Mauriac, che questa recava in dote a suo marito, sotto la sola condizione di pagare a Luigia il legato del testamento di Waterloo. L'unica figlia della contessa Odoska Michel Drowanowitch aveva ben altre ricchezze!

E adesso, o lettore, questa ricca contessa va a stabilirsi in Francia.

La signora Van Poupenheim si propone di abitare a Mauriac.

La signora du Rocher, o piuttosto Ducerceau, non vuol lasciare Versailles.

Timoleone va a scegliere un magnifico palazzo; Ferdinando sta per diventar savio; Alfonso non sarà meno felice degli altri; e Lodovica, che oramai parla francese egregiamente, ed è più che mai accarezzata, vuol che la sua diletta Carolina non si divida mai da lei.

E già i parenti e gli amici si offrono per esser compari e comari dei primogeniti.

E nel vedere tutte codeste cose, e tanto

606

bene futuro , la buona nonna da Audenarde
dice contemplandole tutte, ed in ispecie la
sua Trinetta , che è fatta baronessa : Jesus !
mein god , Jesus !

Fine del Romanzo,

85264
~~20879~~

